LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

Nel momento del congedo dalla Forza Armata, desidero rivolgere ai lettori della Rivista Militare un rispettoso saluto e un sincero ringraziamento per la fedeltà e la costanza con la quale seguono il periodico dell'Esercito che, nel panorama della pubblicistica militare, costituisce certamente un'importante e riconosciuta realtà.

In questo momento, alla nostalgia legata ai ricordi dei tanti lustri in uniforme si contrappongono i sentimenti di orgoglio e gratitudine per aver passato gli ultimi anni alla guida dello Stato Maggiore dell'Esercito.

È stato un periodo particolarmente intenso, caratterizzato dall'accresciuto impegno della Forza Armata nelle operazioni all'estero, che hanno portato all'Esercito meritati riconoscimenti in ogni ambito, ma anche gravosi impegni e sacrifici soprattutto da parte degli uomini e delle donne delle nostre Unità. Alla quantità dei militari impegnati si è unita la qualità espressa, in termini capacitivi, confermando, più che mai, come oggi le operazioni siano prevalentemente condotte da forze di terra.

La situazione finanziaria degli ultimi anni difficilmente potrà essere considerata come transitoria, ma gli impegni ai quali la Forza Armata è chiamata a rispondere costantemente imporranno, nel prossimo futuro, un processo di trasformazione nel quale l'Esercito, pur mantenendo una capacità quantitativa irrinunciabile, dovrà incrementare ulteriormente quella qualitativa e tecnologicamente avanzata, in sinergia con le altre risorse del sistema Paese.

La Rivista Militare non solo ha saputo accompagnare la Forza Armata nelle sue diverse e molteplici trasformazioni, ma ha anche garantito al massimo l'obiettività dell'informazione, divenendo pertanto importante e riconosciuto punto di riferimento del pensiero militare.

Sono certo che tali aspetti continueranno a caratterizzare la Rivista così come sono sicuro che l'avvio dell'ennesima fase di trasformazione dello strumento militare sarà affrontato con l'eccezionale professionalità che ho sempre riscontrato nell'attuale generazione dei militari, consapevoli del loro importante ma anche difficile impegno a servizio dell'Esercito e del Paese.

Gen. C.A. Emilio MARZO

RIVISTA MILITARE
PERIODICO DELL'ESERCITO

4/2007
luglio - agosto

SOMMARIO

RUBRICHE

www.esercito.difesa.it
riv.mil@flashnet.it
ras.es@flashnet.it

«Rivista Militare» ha lo scopo di estendere e aggiornare la preparazione tecnica e professionale del personale dell'Esercito e di far conoscere, alla pubblica opinione, i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito. «Rivista Militare» è quindi un giornale che si prefigge di informare, comunicare e fare cultura.

Editore
Ministero della Difesa

Direttore Responsabile
Marco Centritto

Vice Direttore
Omero Rampa

Capi Redattori
Gianpaolo Romoli, Domenico Spoliti

Redazione
Roberto Zeppilli, Giuseppe Cardilli, Lorenzo Nacca, Annarita Laurenzi, Marcello Ciriminna, Lia Nardella

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo

Segreteria e diffusione
Responsabile: Riccardo De Santis
Addetti: Carlo Spedicato, Franco De Santis,
Carlo Livoli, Gabriele Giommetti,
Sergio Gabriele De Rosa

La traduzione dei testi della rubrica "Sommario varie lingue" è curata da Nicola Petrucci, Livia Pettinau, Angela Gesmundo e Carla Tavares

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 06 47357373 Fax 06 47358139

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via Napoli, 42 Roma

Fotolito e Stampa
Società Editrice Imago Media S.r.l.
Zona Industriale, loc. Pezza - 81010 Dragoni (CE)
Tel. 0823 866710 • e-mail: info@imagomedia.it

Distributore esclusivo per l'Italia
C.D.M. Srl
Viale Don Pasquino Borghi, 72
00144 Roma

Spedizione
In abbonamento postale 70% Roma
Tassa pagata - Taxe perçue

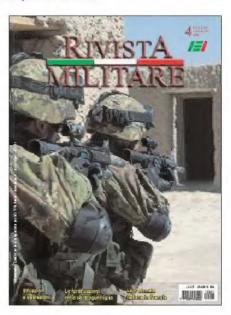
Condizioni di cessione per il 2007
Un fascicolo Euro 2,10
Un fascicolo arretrato Euro 4,20
Abbonamento: Italia Euro 11,40, estero Euro 15,50.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Responsabile del progetto di rinnovamento della linea grafica ed editoriale
Crescenzo Fiore

in copertina

Ranger italiani si addestrano in Afghanistan a operare in ambiente urbano. In tutte le aree calde del pianeta, l'Esercito Italiano continua a profondere impegno e dedizione che non conoscono pause né flessioni, specchio fedele dello spirito di servizio e dell'amore per l'Istituzione.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. Ampia libertà di trattazione è lasciata ai collaboratori, anche qualora non se ne condividano le opinioni.
Gli scritti inviati, inediti ed esenti da vincoli editoriali, esprimono le opinioni personali dell'Autore, che ne assume direttamente la responsabilità e garantisce il rispetto della normativa vigente sul copyright rispetto a testo e immagini. «Rivista Militare», al momento dell'elargizione del compenso, ne acquisisce automaticamente la proprietà e ne può disporre secondo quanto stabilito dalle leggi sull'editoria.
Il materiale fornito, pubblicato o meno, non viene comunque restituito.
Gli elaborati, di grandezza non superiore a 10 cartelle in formato Word, devono essere resi disponibili su supporto cartaceo e informatico (dischetti da 1,44 Mb, CD rom o e-mail), corredati da una breve sintesi (di massimo 10 righe) e da immagini attinenti al tema trattato. In tal senso, sono preferibili fotografie a stampa convenzionale o immagini elettroniche e fotografie digitali in formato non inferiore ai 300 dpi e 20X30 cm di dimensione. Non sono idonee le fotografie in formato Word o Powerpoint. Di quest'ultimo programma è comunque possibile avvalersi per eventuali tabelle o illustrazioni contenenti parti di testo.
«Rivista Militare» si riserva la facoltà di cedere quanto pubblicato, anche in forma parziale, ad altre pubblicazioni e periodici associati all'E.M.P.A. (European Military Press Association) o a terzi previa concessione di specifica autorizzazione.
Ogni collaboratore deve inviare, oltre a un breve curriculum, il proprio codice fiscale, un recapito telefonico e l'eventuale indirizzo e-mail.
Tutti i dati personali forniti sono trattati secondo le vigenti norme sulla tutela della privacy.

LA NOVITÁ

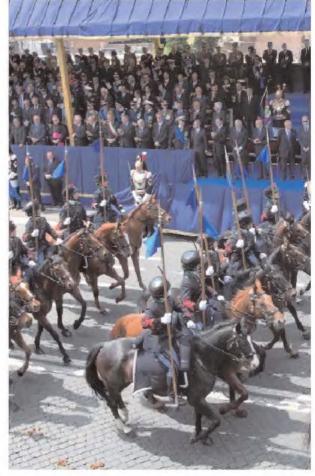
206	GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00

2007 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

CODICI	TITOLO	PREZZO
01	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	11,40
02	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	15,50
03	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE INGLESE (ITALIA)	11,40
04	ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE INGLESE (ESTERO)	15,50
48	DIARIO DI UN COMBATTENTE IN LIBIA	2,10
125	STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA VOL V (DUE TOMI)	25,80
127	DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
137	MOVIMENTI MIGRATORI E SICUREZZA NAZIONALE	10,35
143	APPROVVIGIONAMENTO DELLE MATERIE PRIME: CRISI E CONFLITTI NEL MEDITERRANEO	10,35
144	LO SVILUPPO DELL'AEROMOBILITÀ	9,35
146	PAESI DELLA SPONDA SUD DEL MEDITERRANEO E LA POLITICA EUROPEA	10,35
158	IL PENSIERO MILITARE NEL MONDO MUSULMANO VOL III	9,30
159	I MEDICI MILITARI ITALIANI NELLA RESISTENZA ALL'ESTERO	23,25
160	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «MONTENEGRO»	31,00
163	L'IMPATTO DELLA PRESENZA MILITARE, CASO BUDRIO	10,35
164	SISTEMA DI SICUREZZA DEI PAESI DEL GOLFO. RIFLESSI PER L'OCCIDENTE	10,35
165	IL RUOLO DEL PILASTRO EUROPEO DELLA NATO: RAPPORTI ISTITUZIONALI E INDUSTRIALI	10,35
166	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ISOLE DELL'EGEO»	31,00
167	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «LA DIVISIONE GARIBALDI»	31,00
169	EMERGENZA MARITTIMA E FORZE ARMATE	10,35
173	ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
177	QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
178	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «FRANCIA E CORSICA»	31,00
180	INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
182	IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
183	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ISOLE DELLO IONIO»	31,00
184	POSSIBILI EFFETTI DELLA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA	10,35
185	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «IUGOSLAVIA CENTRO-SETTENTRIONALE»	31,00
186	GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
193	LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
196	LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO. «ALBANIA»	41,30
197	LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,65
198	PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
199	UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
200	INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
201	HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00
202	LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	20,00
203	L'ESERCITO ITALIANO NELLE MISSIONI IN AFGHANISTAN E IRAQ 2001-2005. CARTOLINE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 5000 COPIE)	7,00
204	IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
205	1980 - 2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90

PER INFORMAZIONI TELEFONARE AL 06/47357373 - 06/47357372

per le ordinazioni: CCP 22521009 intestato a Centro Pubblicistica dell'Esercito - Ufficio Amministrazione via Napoli, 42 - 00187 Roma

2 GIUGNO 2007
CELEBRATA LA FESTA
DELLA REPUBBLICA

146° ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

(Roma, 4 maggio 2007)

INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO GENERALE DI CORPO D'ARMATA FILIBERTO CECCHI

Signor Presidente della Repubblica, a nome di tutto l'Esercito desidero porgerLe il più deferente saluto e ringraziarLa per aver voluto confermare, con la sua presenza, vicinanza e sostegno alla Forza Armata.

Rivolgo un sentito omaggio alla Bandiera di Guerra dell'Esercito, simbolo della Patria e dell'Onore Militare ed un pensiero, commosso e riconoscente, a coloro che, sotto di essa, hanno immolato la propria vita o subito gravi menomazioni nell'adempimento del dovere.

La Forza Armata è vicina alle famiglie dei caduti ed ai feriti con sentimenti di affetto e profonda solidarietà.

Ringrazio, inoltre, i Vice Presidenti del Senato e della Camera dei Deputati, il Ministro della Difesa, i rappresentanti del Parlamento e del Governo, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, le autorità e i gentili ospiti per essere oggi insieme a noi.

Saluto con affetto e riconoscenza le migliaia di uomini e donne dell'Esercito impegnati fuori dal territorio nazionale, nelle più svariate aree di crisi, senza dimenticare le decine di migliaia di soldati di ogni ordine e grado che, in Patria, dietro le quinte e lontano dalle luci dei riflettori, li sostengono con il loro prezioso operato. Un caro saluto, naturalmente, a voi qui schierati per dare concretezza alla cerimonia odierna, in rappresentanza di tutta la grande famiglia dell'Esercito.

L'Esercito Italiano compie 146 anni dalla sua costituzione. 146 anni vissuti in costante ed intensa simbiosi con le vicende felici o nefaste della Storia nazionale, al servizio del Paese, in pace ed in guerra, tra la gente, sempre primo tra i primi a soccorrere e ridare speranza a popolazioni colpite da calamità, fianco a fianco con le Forze di Polizia a riaffermare la presenza dello Stato in regioni turbate da gravi episodi di criminalità o a contrastare la minaccia del terrorismo interno ed internazionale.

Non nascondo che in me albergano sentimenti forti. Vi è infatti l'orgoglio di chi è a capo di una istituzione viva, ricca di tradizioni e di contenuti, un'istituzione che ha saputo compiere un'evoluzione straordinaria e, per alcuni versi, senza precedenti, ma vi è anche la consapevolezza di essere, oggi più che mai, una componente essenziale dello strumento militare ed una parte viva ed integrata nella vita del Paese, pienamente apprezzata dai suoi cittadini.

Negli ultimi anni, per fronteggiare le nuove, impegnative esigenze imposte dai grandi cambiamenti degli scenari internazionali, dal proliferare di crisi e conflitti e dalla crescente richiesta di sicurezza, le Forze Armate hanno dovuto adattarsi con grande rapidità, modificando strutture, dottrine e procedure e trasformandosi in una componente pronta, integrata, credibile e spendibile del sistema di stabilità e sicurezza nazionale e internazionale.

In tale quadro, l'Esercito, potendo contare su una vasta e qualificata esperienza maturata sul terreno attraverso gli intensi e prolungati impegni operativi, ha condotto un ammodernamento a tutto campo, rivolgendo particolare attenzione proprio a quei settori che le citate esperienze operative hanno indicato come i più rilevanti ai fini della condotta delle operazioni; mi riferisco, ad esempio, alla interoperabilità a livello interforze e multinazionale, alla protezione individuale e collettiva, ai sistemi di Comando e Controllo, alla capacità di visualizzazione dello spazio di manovra in ogni condizione ambientale ed operativa, alla digitalizzazione delle unità, vero e proprio denominatore comune per tutti i complessi di forze terrestri e requisito indispensabile per continuare ad operare con i principali Eserciti europei.

Pochi concetti, ma sufficienti a dare, anche solo per grandi linee, l'idea del dinamismo di un'istituzione che ha dimostrato e dimostra quotidianamente capacità e professionalità unanimemente riconosciute sia nel contesto nazionale che in ambito internazionale.

Riconoscimenti che ci gratificano e ci danno un'ulteriore spinta motivazionale, ma che in un momento storico particolarmente critico, allorché gli impegni operativi sono molto intensi ed il processo di professionalizzazione è in pieno corso devono tradursi concretamente in adeguate assegnazioni di risorse, proporzionali allo sforzo profuso e comparabili a quelle dei principali Paesi europei con i quali operiamo e ci confrontiamo quotidianamente.

Al riguardo, pur consapevoli del particolare momento che il nostro Paese sta attraversando, di fronte ai dati incontrovertibili dei bilanci, non possiamo non rappresentare le crescenti difficoltà nel mantenere l'elevato standard di efficienza, i ritmi operativi e le prestazioni richiesti dal forte livello di coinvolgimento e di presenza dell'Italia sulla scena internazionale. E, la mia, una riflessione pacata che ritengo doverosa nei confronti dell'Esercito e dei suoi uomini e donne, peraltro confortato dalle parole e dall'attenzione che proprio Lei, Signor Presidente, ha recentemente voluto dedicare alle Forze Armate e delle quali l'Esercito intero Le è profondamente grato.

Anche forti del Suo incoraggiamento, procediamo comunque con fiducia ed ottimismo verso un futuro di crescita, cogliendo ogni opportunità offerta dall'attuale momento evolutivo, con approccio innovativo ed aperto al cambiamento e con una gestione attenta e meticolosa intesa a razionalizzare i processi e ad ottimizzare le risorse.

Ci conforta, soprattutto, la coscienza, ed anche l'orgoglio, di poter fare affidamento su una componente umana di altissima qualità che rappresenta, oggi come nei trascorsi 146 anni della nostra storia, la vera risorsa strategica nonché il fulcro sui cui ruota l'intera Forza Armata.

Ecco perché l'uomo, il soldato, rappresenta il bene che più di ogni altro deve essere tutelato nelle sue prospettive professionali e nelle sue aspettative individuali e le Forze Armate, l'Esercito, devono prendersi cura dei loro giovani, che tanto danno ma tanto si aspettano per il loro futuro.

Signor Presidente, autorità, gentili ospiti, non voglio abusare ulteriormente della Vostra attenzione!

Desidero, pertanto, concludere il mio intervento con un'ultima riflessione: l'Esercito c'è e vuole continuare ad essere utile alla Nazione, mettendo in campo tutte le sue capacità, la sua esperienza e l'entusiasmo dei suoi Ufficiali, dei suoi Sottufficiali, dei suoi soldati, dei suoi dipendenti civili. E vogliamo continuare a farlo con umiltà ma anche con piena dignità, autorevolezza ed efficacia, per rafforzare ancor di più il consenso, la fiducia e la credibilità faticosamente guadagnati sul campo a prezzo di grandi sacrifici. lo dobbiamo ai nostri soldati, perché non vengano deluse le loro giuste aspettative, ma lo dobbiamo, soprattutto, al nostro Paese.

Viva l'Esercito Italiano,
viva le Forze Armate,
viva l'Italia!

DIKOS
LA «VIA ITALIANA»
AL PEACEKEEPING

LA «VIA ITALIANA» AL PEACEKEEPING

Da tempo, in Italia ed all'estero, si discute di una certa «via italiana» al *peacekeeping*, di un metodo che funziona, di un sistema spesso additato come esempio che crea consenso attorno alla figura dei nostri militari, e viene da chiedersi da cosa esso derivi e cosa significhi. Si tratta, come alcuni sostengono non senza una punta di ironia, di un approccio legato allo stereotipo del soldato italiano «buono», spesso usato in tono paternalistico se non, più malignamente, come sinonimo di scarsa combattività ed arrendevolezza? Oppure il termine *«peacekeeping»* ha per noi un'accezione diversa? Esiste una metodologia di operare poco conosciuta al resto del mondo? Siamo di fronte ad un particolare tipo di addestramento? Per rispondere a queste domande è necessario analizzare non tanto i manuali che descrivono tattiche particolari, quanto la radice storica, sociologica e antropologica del *peacekeeping* e della società che gli fa da sfondo. In un'epoca come la nostra, dove i conflitti si manifestano come un fenomeno diverso per natura ed estensione rispetto al passato, queste domande dal sapore vagamente alchemico necessitano infatti di qualche riflessione.

«Il fine principale delle Nazioni Unite», recita l'art.1 della Carta di S. Francisco, «è quello di mantenere la pace e la sicurezza internazionale con efficaci misure collettive per prevenire e rimuovere le minacce alla pace e per reprimere gli atti di aggressione...». Il Consiglio di Sicurezza può decidere quali misure debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni. Come si precisa negli art. 41 e 42, se esso ritiene che le misure adottate o da adottare senza uso della forza – quali la rottura dei rapporti diplomatici e l'interruzione delle relazioni economiche – siano o sarebbero inadeguate, può intraprendere, con forze aeree, navali e terrestri, ogni azione necessaria per mantenere o stabilire la sicurezza internazionale. In altre parole, l'Organizzazione si erge a «giudice» e «garante» dell'applicazione del diritto nella prevenzione dei conflitti. I fatti dimostrano che le Nazioni Unite sono, da sempre, impegnate a favorire lo sviluppo del diritto internazionale umanitario, vale a dire la parte preponderante del diritto bellico che ha come scopo principale quello di limitare l'impiego della forza nei conflitti armati e la protezione dei non combattenti e dei civili

L'Italia, in ossequio all'art. 11 della Costituzione, in questo ha assunto un ruolo da protagonista, reso credibile anche dai pregressi successi ottenuti sul campo nelle innumerevoli missioni in supporto della pace, grazie a capacità e sensibilità particolari. L'approccio italiano, storicamente portato alla comunicazione interculturale, si differenzia da tutte le forme di «imperialismo morale» o di superiorità. Apprendimento e comunicazione sono fasi di un processo finalizzato all'incontro con quell'irriducibile alterità sostenuta dagli stessi estremisti islamici e ha come fine la trasformazione di generiche enunciazioni in atti concreti.

I soldati italiani ricercano il contatto con le popolazioni locali, spesso esponendosi a rischi apparentemente maggiori rispetto ai colleghi delle altre nazioni.

«Apparentemente», perché l'accettazione dell'alterità semplicemente come «altro da me», che è un passaggio imprescindibile per la riuscita del processo comunicativo, si fonda sullo scambio

A sinistra.
Un mitragliere di bordo di un elicottero durante un volo operativo in Afghanistan

In apertura.
Un militare italiano colloquia con dei bambini afghani

Un CH 47 «Chinook» sorvola un villaggio kosovaro.

continuo di informazioni con l'esterno ed implica conoscenza e fiducia reciproche. Può sembrare banale, ma come ci si può fidare di chi non si conosce? Come possiamo pensare di liberare e di sostenere la ricostruzione di un popolo oppresso se non lo comprendiamo, se non ne conosciamo i valori ed i simboli, se non rimuoviamo la sua percezione di essere di nuovo oppresso questa volta da un esercito straniero «occupante»? Quando questo flusso comunicativo e conoscitivo viene a mancare o è disturbato da preconcetti, i comportamenti e gli apprendimenti risultano inadeguati al contesto in cui si opera e sono forieri di pericoli ancora maggiori. Curare il sistema invece del sintomo, l'incontro anziché lo scontro: è questo a rendere efficace quel *peacekeeping* cui ci riferiamo, quello che investe nella dimensione rappresentata dalla vita sociale. Tutto ciò dipende in grandissima misura dal modo in cui i soldati, la società e i mass media di cui sono espressione danno significato a questa attività. La nostra storia ci ha fatto provare l'umiltà e l'amarezza della sconfitta e della dittatura. Noi italiani sappiamo bene cosa significhi subire l'occupazione straniera e la povertà. È la nostra storia ad averci lasciato in eredità quella capacità unica e preziosa di unire il conosciuto con lo sconosciuto, di riconoscere ciò che è diverso da noi, di comprenderlo e, rispettandone la diversità, di accettarlo.

I soldati italiani sono consapevoli che l'intervento militare e quello umanitario non possono prescindere l'uno dall'altro e danno costante prova di saper utilizzare l'uno e l'altro con decisione, determinazione ed equilibrio. Il retroterra culturale che possiedono è un efficace strumento per dare un'impronta peculiare ed indispensabile al loro modo di agire.

«I soldati italiani cercano il contatto con le popolazioni locali spesso esponendosi a rischi apparentemente maggiori rispetto ai colleghi delle altre nazioni»

La nostra tradizione culturale e militare del resto è sempre stata imperniata su quella *pietas*, il cui significato ha consolidato in noi tanto una forte identità di Patria quanto la capacità di comprendere e partecipare emotivamente al dolore di un popolo diverso dal nostro. Il Ministro Parisi ha sottolineato di recente, intervenendo alla presentazione del libro

Un soldato italiano distribuisce generi di conforto a bambini afghani.

«Nassiriya, la vera storia», quanto il rispetto sia elemento caratterizzante delle missioni italiane all'estero. Ha altresì rimarcato l'importanza del consenso delle popolazioni locali per conseguire i migliori risultati nell'ambito delle operazioni di *peacekeeping*. Ed ha aggiunto che il rispetto è un tratto riconoscibile in tutti i Comandanti che si sono avvicendati nell'operazione «Antica Babilonia» in Iraq.

Lo stesso governatore di Nassiriya, Aziz al-Oghely, intervenuto alla presentazione del volume, ha tenuto a sottolineare che *la peculiarità di voi italiani e la chiave di successo dei nostri ottimi rapporti sta principalmente nel vostro atteggiamento di rispetto nei nostri confronti*. Ha aggiunto: *Molti ci chiedono perché il rapporto con gli italiani è diverso. Io rispondo perché l'italiano rispetta l'altro e quindi ha il nostro rispetto*. Questo è un riconoscimento importante che evidenzia l'importanza, avulsa da inutili retoriche, di una convivenza di culture e tradizioni piuttosto che di uno «scontro di civiltà», di una supposta superiorità dell'Occidente rispetto all'Islam. Il terrorismo, citando appunto Huntington, si alimenta delle fratture fra Islam e Occidente. Ritengo di poter affermare che oggi, considerate le dimensioni del fenomeno, il conflitto sia un conflitto nel mondo e non un conflitto fra mondi, e che solo con la capacità di mantenere la pace si può tracciare la via alla sopravvivenza e alla tutela della vita umana. Nel caso dell'approccio italiano si può parlare di «antropologia del *peacekeeping*», prendendo in prestito un concetto elaborato da un noto sociologo inglese. Nell'ultimo scorcio del Novecento, infatti, la natura dei conflitti è profondamente mutata, come è mutata la percezione del nemico. Nelle nuove forme di conflitto l'avversario, l'altro, è individuato su base etnica o religiosa e la sua identità è delineata in opposizione alla mia identità. Ciò ha comportato l'individuazione di un nuovo «tipo» di nemico: si combatte contro dittatori o gruppi violenti non contro uno Stato, il cui popolo spesso non è di per sé ostile, ma è la prima vittima e chiede di essere aiutato. La filosofia che guida gli interventi italiani si basa, dunque, essenzialmente sulla «conquista dei cuori e delle menti», unita ad una gestione oculata della forza militare. Un approccio, è bene ricordarlo, che non affranca i nostri soldati da potenziali rischi ma, anzi, talvolta ne aumenta l'esposizione a minacce occasionali di varia natura. Esso tuttavia – come le esperienze nostre ed altrui insegnano – è un modello comportamentale assai efficace, in grado di garantire l'indispensabile quadro generale di operatività e di sicurezza ai Contingenti nazionali. A riprova di quanto sostengo, è sufficiente chiedersi che tipo di impatto possano avere sulla popolazione migliaia di soldati perennemente chiusi nelle loro basi e che tipo di utilità ai fini dell'assolvimento del compito/mandato assegnato al Contingente.

«È questo il nostro modello di vita italiano, che rappresenta agli occhi della comunità internazionale un sistema che funziona.»

Le cronache di recenti conflitti ci ricordano di soldati rintanati nei loro bozzoli d'acciaio e nelle loro basi impenetrabili. Si sentivano più protetti. In realtà ciechi ed immobilizzati dalla mancanza di spazio e visibilità, troppo tardi scoprivano che tutto il resto del territorio apparteneva al nemico, che, di fatto, li aveva confinati in quel luogo. Il perimetro difensivo diveniva il limite invalicabile tra il raggio d'azione del contingente e quello degli «altri», così ciò che credevano il loro «rifugio» in realtà era la loro «trappola».

Da tutto ciò si comprende che senza osmosi con la popolazione i soldati trincerati nei loro acquartieramenti diventavano solo degli inutili e facili bersagli. Alieni da quella stessa realtà che dovrebbero aiutare, con la loro distanza, non

A sinistra.
Un guastatore, in Libano, delimita un'area per la bonifica EOD.

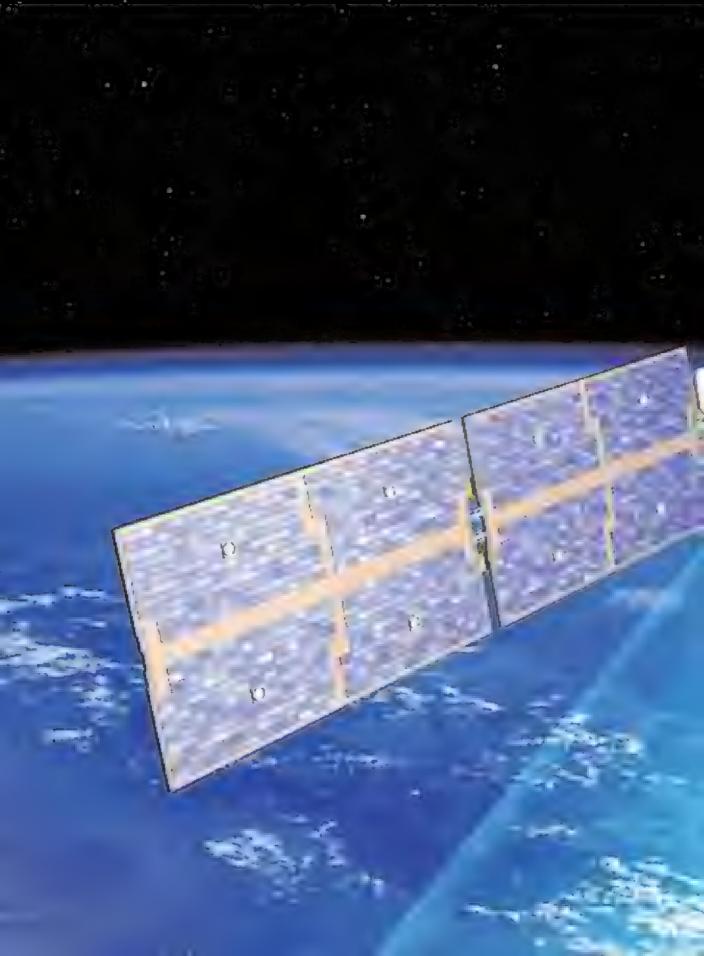
Sopra.
Un pattugliamento con VBL in pieno inverno afghano

hanno alcuna possibilità di comprensione e d'intervento. Crescendo la distanza cresce parimenti la diffidenza e con essa il supporto al nemico. Ciò che nell'immediato può apparire come soluzione più sicura finisce per essere la principale debolezza.

È giusto quindi rendere merito alla «via italiana», che rappresenta agli occhi della comunità internazionale un sistema che funziona, frutto non di «buonismo» italico, ma di substrato culturale, di duro e continuo addestramento, di esperienza, di sensibilità e di professionalità del personale militare a tutti i livelli.

È giusto manifestare orgoglio per i «nostri ragazzi», senza tuttavia dimenticare che questo approccio italiano al *peacekeeping*, chiave del successo nelle missioni a cui partecipiamo, non può prescindere dalla consapevolezza dei disagi e dei pericoli cui essi sono esposti.

Orgoglio e consapevolezza che devono permeare l'intera società nazionale – mondo politico, istituzioni, mass-media, singoli cittadini – e che devono esprimersi in sostegno, solidarietà e consenso nei confronti dei Comandanti e dei gregari che, con determinazione, passione e coraggio, affrontano quotidianamente le sfide connesse con l'assolvimento delle missioni che il nostro Paese affida loro.

Filiberto Cecchi
Generale di Corpo d'Armata,
Capo di Stato Maggiore dell'Esercito

SITUAZIONI E OPERAZIONI

SITUAZIONI E OPERAZIONI

La cosa più importante affermò il Primo Ministro britannico Winston Churchill durante la Seconda guerra mondiale è di riuscire ad avere il «quadro esatto». In epoche passate il «quadro esatto» si riferiva alla situazione del campo di battaglia, teatro delle operazioni militari. Oggigiorno, il concetto è esteso a situazioni e operazioni ben più complesse che impongono la modernizzazione del pensiero militare. Una modernizzazione indispensabile, soprattutto, per affrontare le minacce del XXI secolo.

In epoca bipolare la minaccia proveniva da un blocco geografico di Paesi contraddistinti da precise alleanze politico-militari e ideologiche. Successivamente, la nuova minaccia si è trasformata in una realtà multiforme governata da complessi fenomeni difficilmente controllabili. Si pensi, per esempio, al radicalismo ideologico, al fanatismo religioso, ai conflitti etnici e al rischio di internazionalizzazione del terrorismo medio orientale a seguito delle possibili forme di cooperazione con gruppi eversivi e criminali nel traffico di armi, droga, riciclaggio e immigrazione. Tra queste attività, quella relativa all'immigrazione ha due aspetti contrastanti Il primo è legale e rappresenta, o dovrebbe rappresentare, un filtro al flusso migratorio di massa a vantaggio di una graduale e disciplinata integrazione tra modelli culturali appartenenti a diverse civilizzazioni. L'altro aspetto, invece, è illegale e relativo all'immigrazione clandestina che rischia di collocare sullo stesso piano immigrati regolari, terroristi, profughi e criminali, spezzando così le logiche della distinzione tra sicurezza interna, esterna e dei confini geografici. L'immigrazione clandestina non è l'unico fattore che minaccia questo equilibrio. Esistono, infatti, altre ragioni più complesse imputabili a eventi di politica internazionale che, dalla caduta del muro di Berlino nel 1989 fino ai nostri giorni, hanno completamente modificato l'assetto geopolitico, alterato la stabilità dei confini e la stabilità geostrategica. In epoca bipolare, infatti, quest'ultima si basava sulla dissuasione prodotta dalla deterrenza nucleare che, in un certo senso, sfruttava il principio fisico dell'interazione ad ogni azione strategica, tattica e operativa avversaria corrispondeva una reazione uguale e contraria da parte alleata. Le forze in gioco, essendo le minacce simmetriche, si compensavano perfettamente, concorrendo così al mantenimento della pace. Nello scenario internazionale attuale e futuro, questa situazione è alterata, invece, da forze che agiscono su più direzioni in una realtà esposta a minacce asimmetriche sempre più pericolose e difficili da prevedere. La natura di queste minacce è antica quanto l'umanità ed è collegata, come affermava Bertrand Russell, all'impulso istintivo che porta ad agire da pura vitalità. Una vitalità, purtroppo, che se non adeguatamente controllata degenera in situazioni di violenza politica, psicologica ed etnica tipiche di ogni conflitto.

Per fronteggiare ciò, le teorie e dottrine attuali sviluppano e applicano strategie di prevenzione e controllo basate sulle operazioni militari diverse dalla guerra. L'obiettivo consiste nel mantenimento, restaurazione e imposizione della pace. In realtà queste operazioni per il fatto stesso di essere diverse dalla guerra implicano che l'orizzonte temporale, sul quale si colloca il verificarsi di tale evento, è lontano rispetto a quello dei conflitti. Riferendoci a questo orizzonte temporale, appare evidente il richiamo a un concetto napoleonico teorizzato all'inizio del XX secolo dal Generale Hubert Camon e conosciuto come «attesa strategica». Si basa sulla necessità di mantenere uno stato di allerta, dottrinale e tecnico per intervenire al momento opportuno con le adeguate risposte. Quel momento opportuno implica, come previsto in passato da Onosandro, che è necessario sospettare la guerra e attendere la pace. Il sospettare la guerra impone, a sua volta, una conoscenza approfondita delle differenze concettuali e tecniche tra guerra e conflitto e di tutti gli aspetti che caratterizzano tali fenomeni. Esamineremo questi aspetti mediante strumenti di analisi come la matrice situazioni – operazioni, lo spettro del conflitto e lo stato di allerta.

SITUAZIONI E OPERAZIONI

La guerra come fenomeno può essere descritta per mezzo delle dimensioni temporali e spaziali riferite, rispettivamente, al periodo storico e al luogo geografico interessato dall'evento. All'inter-

no di tali dimensioni il fenomeno porta con sé quelle manifestazioni violente che, intese come caos, morte e distruzione, esprimono l'esperienza originaria con la quale ogni civilizzazione deve confrontarsi. In merito alle cause che generano queste manifestazioni, valgono poi considerazioni di carattere filosofico. Lucrezio, per esempio, si riferiva all'arretrato sviluppo economico e tecnologico, mentre Platone chiamava in causa la corruzione dell'animo umano. Eraclito, invece, si riferiva a una conseguenza della natura. Infine Epiteto partiva dal presupposto che l'umano errare è dovuto al costante volgersi dell'uomo verso l'esterno al naturale desiderio dei piaceri dei sensi. Il pensiero di questi filosofi ha dato molti spunti all'analisi contemporanea, tanto da poter affermare che questa si muove tuttora entro i limiti tracciati dal pensiero antico. Il pensiero moderno, invece, è caratterizzato dalla comprensione della complessità e della natura della guerra. Per quanto concerne la complessità, valgono considerazioni politico-militari e strategiche espresse soprattutto in funzione della dimensione temporale o, se preferiamo, del periodo storico che caratterizza l'evento bellico. Il XX secolo, per esempio, rappresentava l'era della mondializzazione, segnata prima dalle due guerre mondiali, poi, dalla Guerra Fredda fino al crollo del muro di Berlino, seguito dalla fine dell'impero sovietico. Si tratta di avvenimenti che hanno colpito profondamente l'immaginario collettivo. Il saggio di Fukuyama «La fine della storia e l'ultimo uomo», del 1992, ha avuto un notevole impatto, diffondendo la tesi della fine della storia come processo evolutivo unico e coerente, concluso con la vittoria del modello liberale democratico occidentale. Il XXI secolo, invece, rappresenta l'era della glocalizzazione, cioè un'epoca contemporaneamente globale e locale che tiene conto delle interconnessioni tra le vicende dei vari Paesi. Vicende descritte da tre variabili strategiche definite: cambiamento, complessità e competitività. Sul fronte del cambiamento assistiamo a una profonda evoluzione post bipolare un tempo caratterizzata da ideologie e sistemi politico-economici diametralmente opposti che hanno lasciato il posto alla complessità di un nuovo assetto geopolitico. Una complessità definita tale poiché esiste in questo assetto una configurazione tripolare del mondo, ancora più diviso dal punto di vista culturale, religioso, politico, economico e militare tra Occidente, Vicino Oriente ed Estremo Oriente. Una triade, quest'ultima, formata da Paesi che, all'interno dei loro incerti confini geografici, si preparano ad accogliere le sfide economiche imposte

“Situazioni e operazioni coesistono con il denominatore comune della guerra e del conflitto, che implica una differenza di definizione a livello concettuale e tecnico”

In apertura.
Un satellite da osservazione

Sopra.
Il fungo di un'esplosione nucleare

dalla competitività sui mercati internazionali. Competitività che, a sua volta, genera tensioni e interessi che sfociano nelle cosiddette guerre di mercato. In Occidente, per esempio, nazioni tradizionalmente alleate sul piano della difesa, sono diventate concorrenti, per non dire nemiche, sul piano della competitività economica (1). Questa rivalità genera situazioni di conflitto giustificate dalle logiche della competizione in molti campi delle attività umane. Sono proprio queste logiche che evidenziano l'esistenza di una natura poliedrica della guerra. Una natura che riflette, ancora oggi, il pensiero dello stratega prussiano Karl von Clausewitz quando la paragonava a quella di un camaleonte che cambia ad ogni situazione. Alla luce di questa affermazione, possiamo distinguere situazioni di guerra militare, situazioni di guerra non militare e situazioni di conflitto diverse dalla guerra. Tali situazioni, a loro volta, riflettono l'esistenza di una natura altrettanto poliedrica delle operazioni, classificabili in operazioni di guerra militare, operazioni di guerra non militare e operazioni militari diverse dalla guerra.

Situazioni e operazioni, a loro volta, coesistono con il denominatore comune della guerra e del conflitto, che implica una differenza di definizione a livello concettuale e tecnico. Una differenza difficile da definire poiché non esiste una spiegazione valida ed universale per entrambi. Infatti, per quanto concerne la guerra, secondo il sociologo francese Gaston Bouthol, le cause che si oppongo-

Una sala operativa durante una esercitazione NATO.

no alle indagini oggettive e scientifiche finalizzate a fornire una definizione esauriente di questo fenomeno sono: la pseudo-evidenza, il fatto che è considerato un atto volontario e, infine, l'illusionismo giuridico (2). Pseudo-evidenza, poiché si presume di conoscere la guerra per intuizione, in quanto l'opinione pubblica è informata grazie ai *mass media* o perché possiede una idea approssimativa. Atto volontario, perché la guerra dipenderebbe dalla volontà del genere umano; sarebbe preparata e condotta per conseguire uno scopo ben preciso. Solo analisti particolarmente esperti e addestrati sono in grado di comprendere questo scopo basato su un principio che ogni politico dovrebbe conoscere. Tale principio, consiste nel fatto che per le guerre contemporanee, rispetto a quelle delle epoche passate, lo scopo manifesto e quello sottaciuto sono spesso completamente diversi. Illusionismo giuridico, infine, poiché ci si illude che il diritto internazionale possa evitare le guerre e i conflitti mediante trattati e convenzioni. Molti intellettuali sono consapevoli che i fallimenti del diritto internazionale rappresentano purtroppo una triste realtà con la quale il genere umano deve abituarsi a convivere, poiché come affermava Elias Canetti, le guerre si fanno per amore della guerra. Finchè non si ammetterà questo, non si riuscirà mai a combattere veramente contro le guerre.

Ricordiamo, inoltre, che la mancanza di una precisa definizione di guerra e conflitto, contribuisce a creare un senso di disagio intellettuale e maggiori difficoltà per l'analisi di situazioni e operazioni (3). Possiamo, tuttavia, cercare di spiegare questa differenza attraverso un criterio cosiddetto necrometrico, preso in considerazione dall'Istituto di Stoccolma per le Ricerche per la Pace (SIPRI) e basato sul numero di vittime civili e militari. Secondo questo criterio, il SIPRI definisce guerra un conflitto armato se complessivamente provoca più di mille morti l'anno tra civili e militari. In caso contrario, l'evento non si definisce guerra ma crisi (4). Questa distinzione permette, quindi, di affermare che mentre la guerra è l'espressione armata di una situazione che implica il ricorso alla forza, la crisi invece consiste in uno stato di tensione che si può sviluppare in tre distinti contesti sociale, politico ed economico. A sua volta lo stato di tensione può degenerare in un conflitto interno ed esterno. Il conflitto interno esplode dentro i confini geografici di uno Stato, mentre quello esterno può essere una conseguenza indiretta del precedente che si estende oltre le frontiere che delimitano più Stati fino ad interessare un'intera nazione. Il disfacimento della ex Iugoslavia e il crollo dell'Unione Sovietica costituiscono esempi tangibili di crisi che si sono trasformate in conflitti interni ed esterni.

Le teorie e le dottrine statunitensi, invece, per spiegare la differenza tra guerra e conflitto considerano quanto contenuto nel «Field Manual 100-5». In esso appare evidente che tale differenza è espressa attraverso il confronto con un certo numero di parametri come ambiente, scopo e operazioni

Il confronto in questione (figura 1) evidenzia che la differenza tra guerra e conflitto è espressa dallo scopo manifesto, che potrebbe non essere quello sottaciuto, e dal tipo di operazioni. In quest'ultimo caso, mentre per la guerra sono previste operazioni di guerra, o per l'esattezza operazioni di guerra militare e operazioni di guerra non militare, il conflitto implica invece operazioni militari

Ambiente	Scopo	Operazioni	Esempi
Guerra	Combattere e vincere	Guerra	Combattimenti in larga scala Attacco Difesa
Conflitto	Prevenire il conflitto Risolvere il conflitto	Operazioni militari diverse dalla guerra	Incursioni Antiterrorismo Mantenimento, Restaurazione Imposizione della pace
Pace	Promuovera la pace	Operazioni militari diverse dalla guerra	Sostegno civile Assistenza Sostegno alla pace

Fig. 1

Da Field Manual 100-5.

diverse dalla guerra (5)

Le differenze esistenti tra queste operazioni condizionano il tipo di risposta strategica da adottare. Una risposta basata sul modello attesa, veglia e fuori area, come illustrato nella matrice situazioni operazioni (figura 2).

LA RISPOSTA STRATEGICA

La matrice «situazioni operazioni» consiste in una tabella formata da quattro righe e quattro co-

lonne. Le celle di questa matrice individuano il modello da adottare come risposta strategica per le varie combinazioni tra situazioni e operazioni. Esaminiamo separatamente tali combinazioni

Modello fuori area

La combinazione «Situazioni di conflitto diverse dalla guerra – Operazioni militari diverse dalla guerra» prevede come risposta strategica il modello cosiddetto fuori area. Esso impegna il personale delle Forze Armate oltre i confini territoriali di appartenenza e comprende missioni di osservazione e operazioni di polizia nel senso lato del termine. Sono sicuramente queste ultime che assumono maggiore importanza, sia per la consistenza numerica del contingente militare impegnato sia, e soprattutto, per la previsione dell'uso della forza. Non solo, ma le operazioni si possono ancora suddividere in funzione del quadro specifico nel quale sono attuate: operazioni preventive e non coercitive miranti a prevenire l'insorgere di un conflitto o di una crisi, definite *Preventive Deployment*, operazioni non coercitive intraprese in occasione di un conflitto armato allo scopo di prevenire l'aggravarsi del medesimo e mantenere la pace, chiamate genericamente operazioni di *Peace Keeping*, operazioni non coercitive intraprese al termine di un conflitto per facilitare il processo di pace tra le parti contrapposte, definite operazioni di *Peace Building*, operazioni non coercitive di monitoraggio e stabilizzazione, attuate all'interno di uno Stato o di un territorio temporaneamente privo di un governo effettivo ed eventualmente soggetto all'amministrazione di una organizzazione internazionale, come per esempio dopo il ritiro di una potenza occupante. A questa categoria di operazioni si affianca quella delle operazioni di natura più propriamente coercitiva, che sono intraprese nei confronti di una parte o fazione in causa nel conflitto e che sono definite operazioni di *Peace Enforcing*. Ognuna di queste classi è caratterizzata da modalità di esecuzione e finalità proprie, poiché i poteri della forza di pace, che sono di tipo pattizio o consuetudinario, dipendono dal mandato di ogni singola operazione, dalle linee guida predisposte dai vertici delle organizzazioni internazionali o dalle condizioni concrete sul teatro. Lo *status* di forza di pace è, invece, regolato da un accordo denominato *Status of Forces Agreement* (SOFA), nel caso di operazioni della NATO, tra l'organizzazione internazionale e la nazione sul cui territorio la forza è chiamata ad operare. Il SOFA può essere stipulato

Matrice situazioni operazioni **Fig. 2**

Operazioni / Situazioni	Operazioni di guerra militare	Operazioni di guerra non militare	Operazioni militari diverse dalla guerra
Situazioni di conflitto diverse dalla guerra	———	———	*Fuori area*
Situazioni di guerra militare	*Attesa strategica*	———	———
Situazioni di guerra non militare	———	*Veglia strategica*	———

nella forma di un vero e proprio trattato internazionale, oppure di un *Memorandum of Understanding* (MoU). Può accadere che la forza di pace venga schierata su territori privi di una effettiva autorità di governo; questa situazione si verifica quando lo Stato versa in condizioni di disordine e caos generale se non di vera e propria anarchia, come accaduto per esempio in Somalia durante l'operazione UNOSOM. In tale situazione può risultare impossibile stipulare accordi SOFA o MoU.

Ricordiamo inoltre che le operazioni militari diverse dalla guerra sono caratterizzate da azioni che possono essere limitate nella dimensione spaziale, temporale, negli obiettivi e nel volume delle forze impiegate. Non solo, ma esse comprendono anche le cosiddette azioni di contorno classificate in

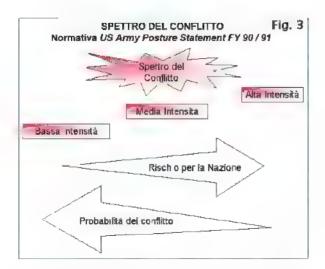
- azioni di comunicazione o militari discrete, puntuali e limitate;
- azioni umanitarie in favore delle popolazioni
- azioni di interesse civile finalizzate a preservare o ristabilire il funzionamento delle istituzioni.

> «Le operazioni militari diverse dalla guerra sono caratterizzate da azioni che possono essere limitate nella dimensione spaziale, temporale, negli obiettivi e nel volume delle forze impiegate»

Ogni azione militare presenta a sua volta un livello di difficoltà legato alle particolari condizioni operative. Per esempio, a volte, la mancanza di un nemico cambia il fine, che non è più vincere, ma semplicemente controllare la dimensione spaziale rappresentata da un'area geografica di crisi per garantire il rispetto degli accordi politici e diplomatici. Inoltre, queste azioni devono soddisfare due principi fondamentali

- reversibilità capacità di disimpegnarsi dall'area geografica delle operazioni ripristinando la situazione precedente,
- adattabilità intesa come flessibilità operativa nei vari scenari bellici, nelle missioni umanitarie e nelle situazioni che richiedono logiche culturali diverse.

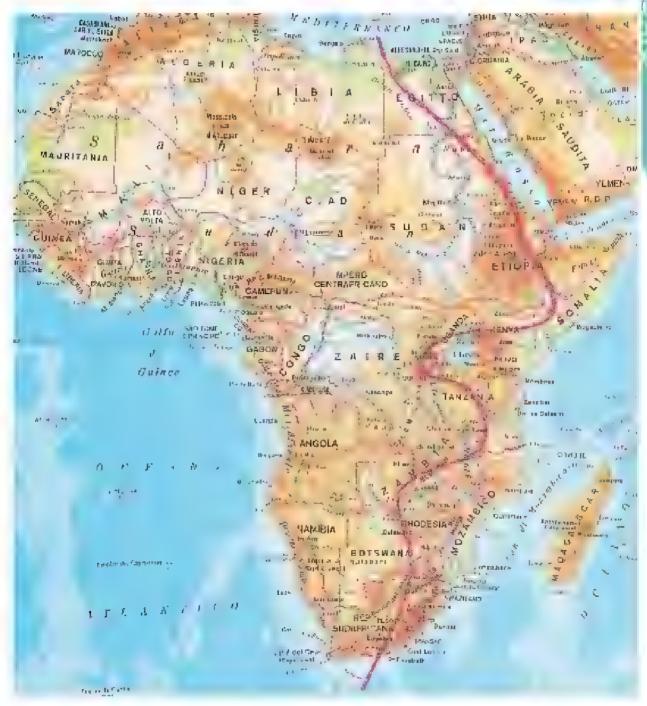
Il modello fuori area presuppone, inoltre, per la pianificazione delle operazioni, il cosiddetto spettro del conflitto. Si tratta di uno strumento di ana-

lisi introdotto dalla normativa «US ARMY Posture Statement FY 90/91» e definito in funzione della probabilità del conflitto stesso, del livello di intensità e del rischio per la nazione (figura 3).

Attraverso l'analisi dello spettro del conflitto, appare evidente l'elevata probabilità di conflitti a media e bassa intensità che comportano minori rischi per una nazione rispetto a quelli ad alta intensità.

I conflitti a media e bassa intensità si sviluppano in ambito locale o regionale all'interno di uno Stato ed escludono l'impiego di armi di distruzione di massa (6). Le cause che li generano possono essere di natura politica o identitaria ed è sovente difficile controllarle e contrastarle. Tuttavia esistono segnali premonitori di crisi che anticipano l'insorgere di questi conflitti. È compito dell'*intelligence* interpretarli per prevenire così le drammatiche conseguenze. Questi segnali possono essere percepiti in anticipo seguendo attentamente l'evoluzione di due variabili strategiche definite *Complex Political Emergencies* (CPE) e *Complex Identitary Emergencies* (CIE). Entrambe indicano l'instaurarsi di situazioni critiche prossime a un collasso, che può estendersi a unità territoriali contigue attraverso un fenomeno denominato riproduzione dei conflitti. Esso consiste nella crescita o, più esattamente, nella propagazione del conflitto lungo direttrici geografiche dettate da logiche politico-economiche e identitarie.

Nel primo caso, le logiche politico economiche riguardano conflitti che hanno come obiettivo la conquista e il controllo di aree geografiche ricche in materie prime e risorse energetiche. In passato, intorno agli anni Ottanta, questa logica caratterizzò il conflitto Libia-Chad per la conquista della cosiddetta Striscia di Aouzou, una zona di confine che si riteneva ricca di giacimenti di uranio e manganese. Sempre in Africa, in epoca postbipolare, ed esattamente verso la metà degli anni Novanta, le logiche di politica economica costituirono il necessario supporto ideologico alla teoria dei cosiddetti corridoi linguistici, che ebbe come conseguenza le alleanze tra Paesi anglofoni e francofoni. Tali alleanze riflettevano la necessità di instaurare rapporti economici agevolati dal denominatore comune della lingua che rappresentava, e rappresenta tuttora uno strumento di comunicazione importante nel mondo degli affari e delle relazioni internazionali. Alleanze pericolose poiché creavano interessi contrastanti tra Stati Uniti e Francia. Alla luce di questa considerazione, infatti, una possibile alleanza di Ruanda e Burundi con gli Stati Uniti rendeva concreta l'ipotesi della realizzazione di un corridoio anglofono, che se da una parte favoriva gli Stati Uniti, dall'altra danneggiava gli interessi francesi in Africa Occidentale (7). In particolare, la supremazia francese veniva indebolita dalla notevole estensione del corridoio anglofono che, partendo dal Sudafrica, raggiungeva l'Egitto, passando per Zimbabwe, Malawi, Zambia, Tanzania, Kenya, Burundi, Ruanda, Uganda, Somalia, Etiopia ed Eritrea. La Francia, per non perdere la supremazia, fu costretta ad appoggiare la Repubblica Democratica del Congo in una lotta contro il mondo anglofono. Non dimentichiamo che questo Paese è tuttora uno scrigno di materie prime di notevole importanza strategica. Si pensi, per esempio, al coltan, un minerale che contiene tantalio e niobio utilizzato per ottimizzare il consumo di energia elettrica nei *chip* di nuovissima generazione, nella fabbricazione di visori notturni e nell'industria aerospaziale. Ebbene, da quando alla Borsa di Londra, all'inizio del duemila, il prezzo del minerale aumentò raggiungendo quota quattrocento dollari al chilo, parallelamente si inasprirono i conflitti per il controllo delle riserve di coltan da parte della guerriglia. Le stesse logiche politico-economiche sono alla base dei conflitti per il controllo dei campi per la coltivazione del papavero da oppio e delle piantagioni di coca, rispettivamente nelle regioni sperdute del Sud Est Asiatico, Afghanistan e America Centrale e Latina.

Nel secondo caso, invece, le logiche identitarie caratterizzano conflitti a sfondo razziale o etnico. In questi ultimi, analisi dettagliate per mezzo delle variabili strategiche CPE e CIE dimostrarono l'esistenza di tecniche di guerra psicologica (8). Per mezzo di tali tecniche è possibile costruire culture artificiose intorno a simboli falsamenti attribuiti a epoche passate, secondo un paradigma ascritto alla cosiddetta invenzione della tradizione, teorizzata dagli studiosi Eric J. Hobsbawn e Terence Ranger (9). In sostanza si creano le condizioni favorevoli al conflitto etnico nel pieno rispetto del principio *divide et impera*. Un principio basato su tre distinte logiche identitarie sotto indicate

- recupero di antiche istituzioni adattate alla si-

Il tratto di colore rosso indica il corridoio degli interessi anglofoni in Africa.

tuazione contingente,
- creazione di ascendenti fittizi, come per esempio miti, simboli e personaggi del passato;
- manipolazione della memoria collettiva all'interno di un gruppo sociale per sensibilizzare l'identificazione di una comune provenienza.

L'analisi dei conflitti (figura 4), e non solo quelli etnici, richiede una versione più completa dello spettro del conflitto contenuta nel *Joint Military Net Assessment* (JMNA) statunitense del 1991. Esso evidenzia le possibili correlazioni tra tipologie di conflitto e situazioni. Queste comprendono l'impegno in tempo di pace, la lotta al narcotraffico (CI/CN) e i conflitti regionali minori (LRC). Inol-

Fig. 4

tanto, promuovere uno specifico addestramento teorico basato su discipline che insegnano a pensare e decidere in ambienti estremamente mutevoli (10). La carenza di questo addestramento si avverte specialmente durante i periodi di crisi che precedono l'instaurarsi di uno stato di allerta prossimo allo scontro armato. Una carenza che purtroppo può significare il fallimento delle operazioni di guerra militare condotte dalle Forze Armate di Paesi non abituati a convivere con situazioni di emergenza e instabilità. L'esempio, forse più convincente, che dimostra la validità di tale affermazione è rappresentato da Israele, che per il fatto stesso di convivere con lo stato di allerta è costretto a mantenere un elevato standard qualitativo dell'addestramento attraverso programmi e metodologie aderenti alle esigenze imposte in materia di sicurezza e difesa.

Ben diversa è invece la situazione di Paesi, come per esempio l'Italia, per i quali lo stato di allerta, a differenza di Israele, non è considerato un parametro, cioè una costante, ma una variabile descrittiva di particolari situazioni di emergenza indotte da una minaccia interna o esterna. Sul piano della minaccia interna, tale variabile è definita allarme terrorismo, mentre a livello di minaccia esterna si

tre, sono specificati anche i possibili luoghi geografici teatro dei conflitti stessi, conosciuti come conflitti regionali – occidente (MRC-W Corea), conflitti regionali -oriente (MRC-Sud Est Asiatico) e crisi che potrebbero generare conflitti in Europa.

Dall'esame dello spettro del conflitto (figura 5), è possibile constatare che la probabilità di un conflitto in Europa è bassa, mentre è alta quella relativa al Sud Est asiatico. Non dimentichiamo che questo continente, insieme all'India, presenta una situazione analoga a quella dell'Europa nel periodo precedente la Prima guerra mondiale: un alto grado di interdipendenza economica, una forte crescita commerciale e le ambizioni di potenze rivali. Esistono, inoltre, numerosi elementi di attrito a livello territoriale, demografico e di risorse tra la Cina e i Paesi confinanti. Non solo, ma l'interazione tra Cina, Giappone e le due Coree potrebbe rivelarsi altrettanto difficile da gestire negli anni futuri quanto lo è stato alla fine del XIX secolo. In queste regioni, decisioni politiche e scelte operative potrebbero combinare i loro effetti con conseguenze non indifferenti anche in Europa.

Modello attesa strategica

La combinazione «Situazioni di guerra militare – Operazioni di guerra militare», ha come risposta strategica il modello cosiddetto «Attesa», o per l'esattezza attesa strategica. Tale modello si basa su un concetto fondamentale secondo il quale il successo delle operazioni dipende dalla validità delle decisioni politico-militari. Queste ultime sono maturate in un contesto di incertezza e complessità legato all'imprevedibilità dell'evento bellico. Non a caso, Karl von Clausewitz affermava che la guerra è il regno dell'imprevisto. Occorre, per-

Fig. 5

chiama crisi. L'Italia, verso la metà degli anni Ottanta, dovette affrontare una crisi con la Libia che con un'azione offensiva a carattere dimostrativo aveva lanciato due missili SCUD su Lampedusa. In quella occasione scattò uno stato di allerta caratterizzato da un basso livello di allarme, poiché all'azione dimostrativa non seguì una vera e propria dichiarazione di guerra. Comunque, considerata la gravità dell'azione medesima, fu attivato un dispositivo militare basato sull'articolo 5 della NATO che prevedeva, e prevede tuttora, l'intervento a scopo difensivo di tutti i Paesi aderenti all'Alleanza Atlantica (11).

Tuttavia, è bene precisare che lo stato di allerta come variabile assume valore nullo in tempo di pace, e questo se da una parte significa l'esistenza di un equilibrio stabile che assicura serenità, dall'altra rappresenta in un certo senso un difetto poiché relega in secondo piano non tanto l'esigenza di mantenere alto il livello di efficienza dell'apparato militare, quanto la necessità di stanziare finanziamenti per l'acquisto di materiali ed equipaggiamenti moderni destinati alle Forze Armate. Una situazione questa da valutare con attenzione poiché non può esistere efficienza e un elevato standard qualitativo di addestramento senza mezzi e tecnologie moderne. Questa situazione conferma il detto latino di Flavio Vegetius Renatus, secondo il quale: *Igitur qui desiderat pacem praeparet bellum*. Il preparare la guerra diventa, quindi, una necessità per garantire la sicurezza e la difesa di un Paese che, in caso di stato di allerta, dovrà fronteggiare una minaccia. È chiaro che preparare la guerra significa agire prima dell'instaurarsi dello stato di allerta, e questo implica mantenere in tempo di pace quel clima di attesa strategica contemplato già in epoche passate da Onosandro. Attesa strategica e stato di allerta, a loro volta, possono essere studiati in funzione di grandezze le cui correlazioni sono evidenziate nel grafico analisi situazioni operazioni (figura 6).

"Le decisioni politico-militari sono valide ed efficaci solo se l'*intelligence* tecnico-militare è in grado di as[illegible]..."

Dal grafico emerge che la probabilità della situazione, intesa come evento bellico, è inversamente proporzionale al livello di violenza della situazione stessa. Per esempio, situazioni di guerra limitata e globale convenzionale presentano in attuale epoca postbipolare probabilità di verificarsi più alte e con livelli di violenza più bassi rispetto a situazioni di guerra nucleare. La linea di demarcazione verticale tratteggiata di colore rosso, che attraversa il punto di intersezione delle due curve rappresentativo della situazione di guerra limitata, separa l'area dell'attesa strategica da quella dello stato di allerta. Tra le due aree è collocata, inoltre,

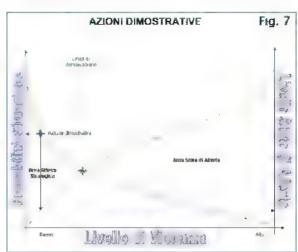
ANALISI SITUAZIONI OPERAZIONI Fig. 6

una zona grigia rappresentativa della cosiddetta quarta guerra. Termine quest'ultimo con il quale i sovietici, ai tempi della Guerra Fredda, indicavano la cosiddetta strategia della sovversione, o guerra non ortodossa per usare il termine militare occidentale. In questa zona grigia opera anche l'*intelligence* tecnico militare che svolge un ruolo delicato per guidare le scelte strategiche che, a loro volta, condizionano l'evolversi della situazione.

Per l'interpretazione del grafico consideriamo due esempi relativi rispettivamente alle situazioni azioni dimostrative e guerra globale convenzionale:

- azioni dimostrative (figura 7): la probabilità della situazione innescata da un'azione dimostrativa è alta, mentre il livello di violenza e quello dello stato di allerta sono bassi. Pertanto, simili situazioni rientrano nel contesto dell'attesa strategica e non richiedono l'ado-

AZIONI DIMOSTRATIVE Fig. 7

Fig. 8

zione di straordinarie misure di sicurezza tipiche dello stato di allerta;

- guerra globale convenzionale (figura 8): questo è un esempio lontano dalla realtà, poiché considerato l'attuale assetto geopolitico internazionale, la probabilità di una situazione di guerra globale convenzionale è bassa. In caso contrario, invece, l'instaurarsi di tale situazione attiverà un

Clausewitz contro Sun Tzu: Karl von Clausewitz, autore del famoso trattato «Della Guerra», è il rivale storico di Sun Tzu. I due trattati differiscono molto. Mentre lo stratega prussiano riteneva che la guerra si facesse con la mobilitazione del popolo, per il cinese la guerra si faceva con il consenso di cinque fattori: il popolo, il cielo, la terra, il Generale e la Dottrina. E se per Sun Tzu c'è una sola guerra, quella in cui si raggiunge l'obiettivo sacrificando il minimo di risorse, per Karl von Clausewitz ne esistono due: la guerra assoluta che persegue la cancellazione totale del nemico e la guerra relativa, limitata perché gli obiettivi della guerra assoluta sono impossibili da raggiungere. E se per entrambi la questione morale non esiste in guerra, Karl von Clausewitz a differenza di Sun Tzu pensa invece che il caso giochi un ruolo importante nel deciderne le sorti. Importanti sono le informazioni, studio, riflessioni e conoscenza. Di se stessi prima del nemico.

dispositivo militare che dovrà essere programmato in funzione del livello dello stato di allerta e violenza dello scontro armato.

Tale programmazione riflette l'affermazione del generale statunitense Charles Chandler Krulak: *nel XXI secolo mai più ci sarà tempo per prepararsi a una guerra dopo che è cominciata.* Per questo motivo lo Stato Maggiore della Difesa statunitense ha attivato una vera e propria rivoluzione negli affari militari capace di rispondere alle esigenze imposte dagli scenari operativi in termini tecnologici e di simulazione delle operazioni. Queste ultime vengono sperimentate durante l'attesa strategica che precede l'eventuale stato di allerta.

Una volta individuata la più probabile delle situazioni in funzione degli eventi di politica interna e internazionale, si dovrà esaminare la situazione stessa in funzione delle informazioni che la riguardano e che serviranno a prendere le giuste decisioni. Sarà compito dell'*intelligence* tecnico-militare provvedere all'acquisizione e all'analisi di tali informazioni classificabili a livello strategico e tattico.

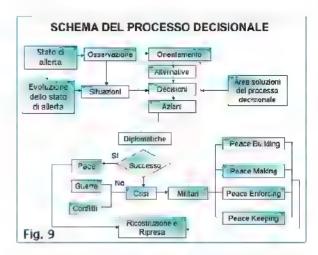



Fig. 9

Le decisioni politico-militari sono valide ed efficaci solo se l'*intelligence* tecnico-militare è in grado di assicurare informazioni tempestive e precise in merito ad attività, minacce e capacità offensive dei possibili avversari. In mancanza di tutto questo è impossibile garantire la sicurezza del Paese, degli interessi nazionali e la gestione delle crisi che potrebbero trasformarsi in guerre e conflitti vari. Sotto questo punto di vista il processo decisionale (figura 9) dovrà integrare più alternative e azioni non solo militari, ma anche diplomatiche con organi come l'ONU e le ONG. Azioni che dovranno tendere al raggiungimento di una situazione pacifica, evitando quindi guerre e conflitti. Finalità, questa, che riflette l'affermazione di Bernard Brode, contenuta nella sua opera «The absolute weapon», secondo la quale: *finora, l'obiettivo era quello di vincere le guerre. Da adesso in poi deve essere quello di evitarle.* Evitare le guerre significa prevenirle, e ciò implica il potenziamento dell'*intelligence* come strumento capace di prevalere sull'avversario influenzandone la stessa sfera conoscitiva e decisionale e predeterminando, così, o rendendo inutile lo scontro armato.

Per rispondere meglio a queste esigenze, negli Stati Uniti, ed esattamente a Quantico (Virginia), è stato creato il *Marine Corps Warfighting Laborato-*

ry (MCWL), un laboratorio in cui si sperimentano nuove tecniche di addestramento che pongono l'accento sull'informazione e sulla capacità e rapidità nel prendere decisioni considerate ormai essenziali. Non solo, ma tali tecniche si basano su un programma innovativo che comprende discipline come psicologia somatica, arte della guerra, etica, filosofia e *intelligence*. L'ideatore di questo programma è Richard Strozzi Heckler, considerato dal Washington Post il riferimento per il cambiamento dell'Esercito statunitense, che, dopo anni trascorsi a finanziare nuove tecnologie, ha deciso di investire in risorse umane (12).

Modello veglia strategica

La combinazione «Situazioni di guerra non militare – Operazioni di guerra non militare» prevede il modello della cosiddetta «veglia strategica» che risponde alla precisa volontà delle nazioni di combattere la concorrenza con mezzi diversi dallo strumento militare. Mezzi diversi, poiché il nemico non è più quello tradizionale, cioè militare, ma un avversario disarmato e, al tempo stesso, agguerrito sul piano della concorrenza. In questo contesto anche il campo di battaglia assume un significato differente. Non più porzioni di territorio contenute all'interno di aree geografiche teatro degli scontri armati, ma uno spazio degli interessi

Fig. 10

descritti dalle coordinate economiche, commerciali e finanziarie. All'interno di questo spazio si instaurano situazioni di guerra non militare che, a loro volta, creano e giustificano le condizioni per la pianificazione delle cosiddette operazioni militari diverse dalla guerra. Mentre le situazioni di guerra non militare sono classificabili in funzione della natura dell'ambiente che caratterizza lo spazio degli interessi economici, commerciali e finanziari (figura 10), le operazioni militari diverse dalla guerra sono, invece, classificabili secondo tre differenti categorie

- Operazioni di guerra commerciale,
- Operazioni di guerra economica,

MATRICE SETTORI TECNICHE — Fig. 11

Tecniche / Settori	Simulazioni	Metodo Swat	Giochi di guerra	Analisi finanziarie
Commerciale	si	no	no	si
Finanziario	si	no	no	si
Economico	si	si	si	si
Governi	si	no	si	no

- Operazioni di guerra finanziaria

Per quanto concerne le operazioni di guerra commerciale, queste occupano un posto di rilievo nei programmi di pianificazione strategica di molti Paesi. Le armi impiegate presentano gli stessi effetti distruttivi di quelle militari. Si pensi, per esempio, alle sanzioni commerciali, all'imposizione di embarghi sulle esportazioni e all'introduzione e abolizione arbitraria di barriere tariffarie

In secondo luogo, le operazioni di guerra economica che si svolgono in ambienti caratterizzati dalla concorrenza tra le nazioni. L'arma per combattere la concorrenza è la competitività, che si realizza attraverso il potenziamento di settori come la ricerca scientifica e tecnologica. Nazioni poco competitive, poiché carenti in questi settori, dovranno difendere la loro economia evitando le violazioni in materia di accordi internazionali, brevetti, conoscenza e trasferimenti di tecnologie. Solo se le regole sono rispettate si può garantire il perfetto equilibrio tra concorrenza e competitività. Purtroppo gli interessi in gioco tendono ad alterare questo equilibrio, e l'unica soluzione per garantire un sufficiente margine di stabilità consiste nel controllare gli eventi che caratterizzano le situazioni di guerra non militare attraverso la cosiddetta «veglia strategica». Quest'ultima consiste nel processo di raccolta ed analisi integrata delle informazioni inerenti i possibili cambiamenti e tendenze di un contesto socio-politico ed economico. Il processo termina con un documento riassuntivo utile per ridurre le incertezze decisionali che potrebbero compromettere il risultato di scelte strategiche a livello economico, commerciale e finanziario. Ricordiamo che la veglia strategica è antica quanto le attività militari e, ancora oggi, gioca un ruolo fondamentale all'interno delle stesse organizzazioni militari e governative.

Per quanto riguarda la matrice «settori tecniche» (figura 11), le nazioni dovranno essere capaci di rispondere alle esigenze imposte dal nuovo scenario per mezzo della «veglia strategica». Quest'ultima è concettualmente simile a quello che in campo militare si chiama «preparazione della nazione alla guerra», o se preferiamo «attesa strategica», nel duplice significato di approntamento delle Forze Armate e di organizzazione della mobilitazione

Per affrontare i problemi di natura strategica connessi a situazioni di guerra non militare, un aiuto può venire dalle teorie taoiste di Sun Tzu, filosofo e guerriero vissuto tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. in Cina. Sun Tzu ha scritto non solo un'eccellente analisi teorica della guerra, alla base di molte scuole militari, ma soprattutto della competizione in generale. Insegna, infatti, a dominare le situazioni e gli avversari. Non rappresenta, quindi, solo una teoria per mantenere la pace, ma uno strumento basato sulla filosofia taoista per mantenere il potere e conservarlo con tutti i mezzi a disposizione.

da attuare in caso di emergenza. In fondo la logica è simile a quella militare; poiché per vincere si tratta di identificare le condizioni adatte ad aumentare la competitività della nazione, in modo che l'intera struttura economica possa trarne vantaggio. La matrice «settori tecniche», sopra illustrata, evidenzia le possibili combinazioni dei metodi adottati operando con la «veglia strategica».

Infine le operazioni di guerra finanziaria combattute con l'arma della speculazione sui mercati internazionali e valutari. Queste operazioni sono capaci di provocare danni all'intero sistema economico di un Paese con conseguenze a livello internazionale. Si pensi a quanto accaduto in Germania con il Governo di Hellmut Khol, che si è servito del marco come arma per abbattere il muro di Berlino. In base a quanto affermato, emerge che a differenza delle operazioni di guerra militare, anche se gli obiettivi rimangono gli stessi, cambia invece la loro natura che richiede altri tipi di armi. Per esempio, se in epoca bipolare il muro di Berlino rappresentava per le operazioni di guerra militare un obiettivo fisico che poteva essere distrutto con colpi di artiglieria, nel caso di operazioni di guerra non militare l'obiettivo non è più di natura fisica, ma politico ideologica, e pertanto per abbatterlo l'arma impiegata sarà diversa (13).

CONCLUSIONI

Le conclusioni di questo articolo si basano sulle riflessioni di una frase formulata da Sun Tzu *chi ha truppe di scarsa entità è obbligato a prepararsi contro il nemico, chi ha un grosso esercito costringe il nemico a prepararsi contro di lui*. In effetti, la riduzione del personale militare e dei finanziamenti destinati alla difesa costringono a prendere in seria considerazione l'«attesa strategica» quale modello di riferimento per l'addestramento dei Quadri militari. Un addestramento moderno che deve rispondere alle specifiche esigenze imposte in materia di sicurezza e difesa. Moderno, poiché le situazioni future richiederanno capacità tali da poter affrontare guerre o conflitti non convenzionali e combattere fuori dai campi di battaglia. Queste capacità diventano concrete solo attraverso la graduale trasformazione delle Forze Armate in un'organizzazione composita in qualsiasi campo legato all'interesse nazionale e che unisce tutte le dimensioni e i metodi nelle operazioni di guerra militare e non militare. Questo significa superare i confini, le restrizioni e perfino i pregiudizi che separano il militare dal non militare, le armi dalle non armi e il personale militare dai civili.

Giancarlo Bove
Esperto di Geostrategia

NOTE

(1) L'esempio più evidente di quanto affermato proviene da fonti francesi che confermano la competizione con gli Stati Uniti nel settore aeronautico, soprattutto tra il consorzio europeo Airbus e il gigante statunitense Boeing. Verso la fine degli anni Novanta la competizione è stata forte soprattutto sui mercati asiatici - «Revue Aerospatiale», settembre 1999. Per maggiori dettagli inerenti la parte relativa all'*intelligence*, consultare «Dossier Frenchelon», Bove Giancarlo - «Dossier Intelligence», Centro Studi Storici J. Nitze Harris - Bologna
(2) Gaston Bouthoul, «Le Guerre», Longanesi, Quincy Wright, «A Study of War», The University Chicago Press, 1965, Raymond Aron, «Les Guerres en Chaines», Gallimard, 1951.
(3) Il fenomeno conflitto ha dato luogo a tentativi di elaborazione di una teoria generale, persino di una disciplina, la conflittologia. Eppure, benchè tutte le definizioni finora elaborate ammettono l'esistenza di un comune denominatore, manca uno studio che dimostri quando i conflitti sono funzionali o disfunzionali, integratori o disintegratori, negativi o positivi in relazione alla cause che li generano
(4) Carlo Jean, «Manuale di Studi Strategici», Franco Angeli Editore, 2004.
(5) La differenza tra operazioni di guerra non militare e operazioni militari diverse dalla guerra è notevole dal punto di vista concettuale. Il primo concetto amplia la visione di quello che rappresenta uno stato di guerra in tutti i campi dell'esistenza umana, oltre i concetti stessi contenuti nell'espressione generale di operazioni militari. Il secondo concetto, invece, può essere interpretato semplicemente come una definizione esplicita di missioni e operazioni delle Forze Armate in assenza di uno stato di guerra
(6) Non è da escludere l'ipotesi di un possibile utilizzo di armi di distruzione di massa nei conflitti a media intensità a causa della disponibilità di tecnologie nucleari facilmente reperibili dopo il crollo dell'ex Unione Sovietica.

(7) La sfida Francia USA nel continente africano, ricco di materie prime e risorse energetiche, ma devastato da crisi economiche e confronti armati, si prospetta su tre fronti: sicurezza, cooperazione economica e petrolio. È a partire dalla metà degli anni Novanta che gli Stati Uniti intervengono sempre più attivamente in Africa Occidentale, soprattutto dopo l'11settembre 2001, assegnando ad alcuni Paesi dell'area un ruolo nel dispositivo statunitense per la lotta al terrorismo internazionale. Il Pentagono ha inviato elementi dell'USSOCOM in Mauritania, Mali, Chad e Niger, mentre le compagnie petrolifere statunitensi che operano nella regione hanno rinforzato la loro presenza, anche sotto il profilo della sicurezza, ricorrendo alle *Private Military Companies*. Per contrastare l'offensiva statunitense in Africa Occidentale la Francia ha rafforzato i trattati nel campo della difesa e ha intensificato i rapporti diplomatici con i Paesi dell'area ricchi di petrolio.

(8) Si pensi per esempio alla ex Iugoslavia, dove il *Complex Identitary Emergencies* (CIE) è rappresentato da un insieme di razze e popoli, per il quale alle etnie principali, bosniaci, croati, macedoni, montenegrini, serbi e sloveni si aggiungono innumerevoli minoranze, dagli ungheresi ai cechi, dai romeni agli slovacchi, dai bulgari ai ruteni, per non dimenticare italiani e tedeschi. Crogiuolo etnico, diviso da quattro lingue, tre religioni e due alfabeti, che sembrava aver trovato nella figura del suo Presidente, Josip B. Tito, e nel regime comunista, da lui costruito e imposto, l'elemento aggregante. Un elemento, quest'ultimo, distrutto dallo stesso fattore identitario che è stato utilizzato come variabile strategica per la pianificazione del conflitto, facendo leva sui sentimenti etnici e culturali. In realtà la pianificazione del conflitto nella ex Iugoslavia era cominciata all'ombra dei seminari estivi di Korkula, organizzati da Max Horkheimer che, dalla fine degli anni Sessanta fino alla metà degli anni Ottanta, aveva radunato gli psichiatri e i sociologi iugoslavi. Alcuni psichiatri che hanno partecipato a quei seminari sono stati i protagonisti del conflitto che i serbi hanno scatenato contro le altre etnie balcaniche. Radovan Karadzic, psichiatra e psicoterapeuta a capo dei serbi di Bosnia, Jovan Raskovic, capo dei serbi ribelli di Croazia e membro dell'Accademia Nazionale delle Scienze, Svetovar Stojanovic, consigliere dell'«uomo forte» di Belgrado, Slobodan Milosevic, il quale è stato paziente di Jovan Raskovic. A Max Horkheimer era collegato un importante centro di guerra psicologica l'Istituto britannico Tavistock di Londra. Metà clinica psichiatrica e metà centro di ricerche militari. Il Tavistock pubblica un mensile, Human Relations, che da molti anni si occupa di come è possibile provocare mutamenti dei paradigmi perturbati o la manipolazione delle dinamiche occulte di gruppi. Per maggiori dettagli consultare «In Bosnia come in Libano guerre programmate da psichiatri?», Studi cattolici n. 391, settembre 1993.

(9) Eric J. Hobsbawn, Terence Ranger «L'invenzione della tradizione», Einaudi 1994.

(10) Occorre stabilire quando decidere, come decidere e cosa decidere. Non è facile prendere le giuste decisioni, e di questo era consapevole Napoleone Bonaparte quando affermava *Nulla è più difficile e nello stesso tempo più prezioso che saper prendere decisioni.*

(11) Art. 5 NATO «Le parti convengono che un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America Settentrionale sarà considerato un attacco diretto contro tutte le parti e, di conseguenza, convengono che, se tale attacco dovesse verificarsi, ognuna di esse, nell'esercizio del diritto di legittima difesa individuale o collettiva, riconosciuto dall'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, assisterà la parte o le parti così attaccate, intraprendendo immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti l'azione che giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego delle Forze Armate, per ristabilire e mantenere la sicurezza. Ogni attacco armato di questo genere e tutte le misure prese in conseguenza di esso saranno immediatamente segnalati al Consiglio di Sicurezza. Tali misure verranno sospese quando il Consiglio di Sicurezza avrà preso le misure necessarie per ristabilire e mantenere la pace e la sicurezza internazionale».

(12) www.Ranchostrozzi.com

(13) Wang Jiannan, «Who has joined the fray? Hellmut Khol», China Broadcasting Publishing House, 1997.

A livello internazionale, le Forze Armate israeliane Israel Defense Forces (IDF) – hanno acquisito una notevole esperienza per quanto concerne le tattiche relative ai conflitti a bassa intensità (Low Intensity Conflict LIC).

I LIC possono essere considerati come una nuova formulazione della vecchia guerriglia, vale a dire uno scontro asimmetrico tra un esercito regolare di professionisti e forze irregolari semi-civili. Dal momento che gli Eserciti regolari vengono addestrati per vincere una guerra aperta allo scopo di conseguire obiettivi politici, la conduzione dei LIC rappresenta una sfida non indifferente. Alcuni aspetti della guerra moderna possono essere applicati senza problemi ai LIC: comunicazioni, intelligence e ingaggio di precisione dei bersagli.

Come per la guerra tradizionale i LIC richiedono soluzioni integrate per migliorare la consapevolezza della situazione nell'ambito delle forze impegnate in combattimento e per minimizzare l'intervallo di tempo tra acquisizione dell'obiettivo e sua distruzione o neutralizzazione, dato che gli obiettivi tipici dei LIC sono ancora più sfuggenti di quelli della guerra classica. Gli aspetti difensivi sembrano essere caratterizzati da una priorità più elevata nei LIC, in quanto una significativa parte dell'analisi dei risultati del conflitto è basata sul rapporto delle perdite. Gli Eserciti regolari sono più sensibili alle perdite rispetto alle forze irregolari, di qui la particolare enfasi sulla protezione dei soldati negli scenari tipici dei LIC, soprattutto nel contesto della guerriglia urbana.

OIKOS
L'AFRICA SUBSAHARIANA

L'AFRICA SUBSAHARIANA

Una vasta area dove inclemenza del clima, geografia, miseria e lotte tribali ancora oggi si confermano fattori ad alto valore impeditivo per lo sviluppo economico, sociale e culturale. Un'area dove sempre più stridente è il contrasto tra la ricchezza del sottosuolo e la cronica povertà degli abitanti. Un'area dove il processo di democratizzazione trova, oggi, ossigeno e nuova speranza dalla maggior attenzione della comunità internazionale.

«L'Africa non è un continente. È più continenti che la geografia si è divertita a tenere insieme; che l'antropologia ha inteso vivisezionare; che la storia ha continuamente ridisegnato; che la politica ha sistematicamente reinventato. È un mosaico di lingue, culture, popoli coi loro mille rivoli comunicanti. Rivoli nei quali confluiscono convergenze e antagonismi, somiglianze e differenze» (1).

Già questa breve premessa mostra la difficoltà che si incontra sia per definire il quadro di riferimento dell'Africa subsahariana sia per individuarne il *trend* geopolitico. Le differenti realtà, le vicende storiche, la logica della nazione etnica e, non ultimi, i condizionamenti e le possibilità delle singole aree geografiche conducono ad uno scenario multiforme con realtà locali e regionali caratterizzate da peculiari situazioni politiche e sociali.

“La presenza di più «attori», che non sempre coincidono con gli Stati nazionali, rende più complesso il tentativo di decifrare le singole realtà...”

La presenza di più «attori» nell'Africa a sud del Sahara, che non sempre coincidono con gli Stati nazionali, rende ulteriormente complesso il tentativo di decifrare le singole realtà non sempre riconducibili alle logiche del mondo occidentale ma a una cultura propria del continente africano

D'altra parte, il concetto di Stato nazionale, quale «compimento di una lunga storia, non è forse così irreversibile come lo si credeva qualche tempo fa. Perché si possa veramente parlare di Stato nazionale occorre, infatti, che una grande parte della popolazione si senta effettivamente toccata dall'idea di nazione, della sua unità e della sua indipendenza, e la consideri il quadro fondamentale della vita politica» (2)

Nell'Africa subsahariana il concetto di Stato è continuamente messo in discussione anche a causa di nuove forme di colonizzazione, di processi di democratizzazione non completati, di conflitti ancora aperti, che non tengono conto delle realtà locali determinate da fattori di carattere etnico-culturale-storico. Tale fattore d'instabilità viene sfruttato sia dagli Stati, che agiscono a livello regionale o globale, sia da *war lords*, fazioni, gruppi armati in nome della libertà, dell'autodeterminazione, della rivendicazione ideologica o, ancora peggio, della religione.

L'instabilità del continente africano accelera il processo di marginalizzazione degli Stati africani dal progresso dell'Occidente e dell'Asia. Non sono certo i crescenti tassi di crescita dell'Africa subsahariana degli ultimi anni indicati dalla Banca Mondiale (dal 4,1% del 2004 al 6% del 2006), la crescita della produzione di petrolio (soprattutto nel Golfo di Guinea), gli investimenti diretti esteri (IDE), le diverse forme di partenariato e di sviluppo di programmi economici supportati da organismi internazionali, gli aiuti (donazioni e prestiti

A sinistra.
Profughi del Darfur.

In apertura.
Il lago Edward in Uganda

Un villaggio etiopico.

agevolati), le rimesse degli emigranti, l'economia informale locale che, automaticamente, portano a un miglioramento delle condizioni di vita degli africani a sud del Sahara.

Infatti, secondo l'Indice dello Sviluppo Umano, a fronte di un valore per i Paesi ricchi di 0,920, i Paesi dell'Africa subsahariana registrano uno 0,464. Ciò significa che i Paesi a sud del Sahara crescono con un ritmo di sviluppo reale che è pari alla metà di quello dei Paesi più avanzati. Pertanto, il rischio è che la forbice dello sviluppo, tra l'Africa subsahariana e i Paesi «ricchi» nel mondo, cresca piuttosto che ridursi. In tale quadro, senza il rinvestimento produttivo del *surplus* in modo stabile e continuo, risulta difficile pensare che sia possibile spezzare il ciclo vizioso del sottosviluppo.

Al riguardo, ancora oggi, nell'Africa subsahariana circa il 44% degli abitanti vive con meno di un dollaro al giorno, un terzo dalla popolazione non ha accesso all'acqua potabile, due terzi ai servizi sanitari di base; 30 degli ultimi 32 Paesi, nell'indice dell'ONU di sviluppo umano, sono africani. A ciò si aggiungono le conseguenze del flagello dell'HIV (2,4 milioni di morti nel 2005) e della stessa malaria, che resta ancora una delle principali cause di mortalità della popolazione sotto i 5 anni (20%), della tubercolosi e delle guerre degli anni '90, sia nella regione dei Grandi Laghi («Guerre Mondiali africane» 1996-1997 e 1998-2003) sia dell'Africa orientale, oltre agli effetti dei primi anni del XXI secolo in Africa occidentale e nel sud del Sahara, accompagnati dal fenomeno dei rifugiati fuori e dentro i confini del Paese di origine. Evento quest'ultimo in crescita come indicato dall'UNHCR.

Affianco al fallimento dei ripetuti programmi d'aggiustamento strutturale dei sistemi economici, ai processi di democratizzazione non conclusi o forse mai realmente iniziati, ai continui conflitti transnazionali a bassa intensità (nord dell'Uganda, Congo orientale, sud del Sudan, Somalia, solo per citarne alcuni), si deve registrare anche la presenza di una classe politico-burocratica troppe volte corrotta e dedita più alla tutela del potere raggiunto piuttosto che a servire lo Stato (assenza di un apparato amministrativo dello Stato efficiente e rispettoso della norma) e, con esso, il suo popolo.

Questa continua instabilità sta disgregando la società africana, la quale si trova sempre più destrutturata (perdita del concetto di villaggio, di famiglia allargata, del rispetto delle tradizioni e, con esso, degli «anziani») soprattutto nella fascia dei più giovani residenti nelle grandi città (formazione di milizie del tipo «fuori *clan*» o «post etnica»). A tale pericolosa disgregazione sociale si è poi sommato anche il pericolo della diffusione del terrorismo internazionale che potrebbe raccogliere tra le sue fila sia gruppi armati e/o etnici alla deriva sia singoli uomini disperati, dando ad entrambe le categorie un pericoloso nuovo «credo» di rivincita storico-sociale e permettendo, tra l'altro, l'infiltrazione e l'espandersi di cellule *jihadiste* dall'Arabia Saudita e dallo Yemen verso il Sudan, il Ciad sino al nord della Nigeria.

Se oggi gli Stati Uniti, e l'Occidente in generale, dedicano una maggiore attenzione a questa parte del continente, non è solo per un senso di colpa o

Militari impiegati in Darfur.

per la logica della geopolitica del petrolio e delle materie prime, ma anche per il timore che il divario tra mondo occidentale e Terzo mondo, peraltro a maggioranza musulmana, possa essere origine del mutamento delle relazioni internazionali di riferimento. Ciò ha determinato una maggiore attenzione degli Stati Uniti e dell'Europa verso gli affari dall'Africa subsahariana nonché l'avvio di un programma di sviluppo sostenibile sponsorizzato dal G8 come il NEPAD (3), oltre ai rinnovati impegni o programmi della comunità internazionale (*Millenium Development Goals* – MDGs) per sconfiggere la povertà entro il 2015 e per rilanciare nuove forme di *partnership.*

In generale, l'orientamento della politica estera dell'Occidente è quello di non concedere «crediti» ai Paesi africani che non si sono adattati alla libera concorrenza, alle leggi di mercato e all'integrazione nell'economia internazionale attribuendo, nel contempo, grande importanza alla dimensione sociale e politica attraverso il perseguimento di obiettivi quali la lotta alla povertà, l'avvio dei processi di progressiva democratizzazione e di riconoscimento dei diritti dell'uomo. Tuttavia, questa perdita di automaticità degli aiuti economico finanziari ai Paesi africani tende, da un lato, ad aggravare le condizioni sociali dei Paesi più bisognosi di assistenza e, dall'altro, agevola l'espansione di nuove potenze regionali (Nigeria, Sud Africa e la stessa Uganda) e permette la penetrazione economica e commerciale della Cina. In particolare, quest'ultima agisce nel continente africano senza alcun limite imposto da fattori ideologici (come in passato) o di riconoscimento dei diritti, ma guidata solo dall'obiettivo pragmatico e strategico di avviare *joint venture* vantaggiose e di acquisire concessioni sulle immense risorse naturali soprattutto energetiche e minerarie (platino, cobalto, cromo, bauxite, titanio, oro, ecc.) oltre che sui giacimenti diamantiferi di cui è custode l'Africa subsahariana

L'instabilità, la diffusa e multidirezionale conflittualità dell'Africa subsahariana che ha caratterizzato gli ultimi 15 anni, grazie ad un multipolarismo regionale nel quale «attori» diversi (Stati regionali emergenti o desiderosi di accaparrarsi ricchezze confinanti, organizzazioni criminali internazionali, movimenti religiosi fondamentalisti) hanno trovato spazi non occupati, sembrano in fase di riduzione sebbene non manchino purtroppo le eccezioni.

Gli errori commessi negli anni '90, che hanno permesso il proliferare di conflitti transnazionali in Africa occidentale (Costa d'Avorio, Sierra Leone, Liberia), come nella regione dei Grandi Laghi (Repubblica Democratica del Congo, Ruanda, Burundi, Uganda) e nel sud della fascia del Sahel (Sudan,

Profughi somali

Ciad, Somalia, Eritrea, Etiopia), hanno imposto un maggiore coinvolgimento della comunità internazionale nelle questioni africane.

I processi di democratizzazione (elezioni presidenziali, parlamentari, referendum costituzionali) avvenute recentemente, le nuove forme di finanziamento basate sul concetto di *Africa ownership* (4), il rafforzamento e il maggiore dinamismo di alcune organizzazioni regionali (Unione Africana) e sub-regionali nonché di alcuni Stati «forti» (Nigeria e Sudafrica), il tasso di crescita registrato negli ultimi anni da alcuni Paesi portano gli «afro-ottimisti» a ritenere che il peggio sia passato.

La tendenza verso un'apparente minore instabilità/conflittualità, in molte regioni dell'Africa subsahariana, si sta traducendo in una nuova corsa agli investimenti, al commercio e allo sfruttamento delle risorse delle materie prime ed energetiche da parte dell'Occidente, ma anche e soprattutto dei grandi Paesi in via di sviluppo dell'Asia. Se prima tali risorse erano appannaggio principalmente delle ex-potenze coloniali e poi delle grandi multinazionali occidentali, oggi esse sono sotto la spinta di nuovi dinamici attori che devono dare risposta alla sempre più pressante esigenza strategica di assicurarsi risorse energetiche e mercati futuri in grado di garantire l'attuale *trend* di crescita della propria economia.

In sintesi, la lettura degli ultimi indicatori politici, sociali ed economici pone in evidenza elementi contrastanti che, secondo la prospettiva da cui vengono osservati, determinano giudizi più o meno positivi sul processo di sviluppo in Africa subsahariana.

«[illegible] giudizi più o meno positivi sul [illegible]»

PROCESSI DI DEMOCRATIZZAZIONE E CONFLITTI REGIONALI E TRANS-REGIONALI

Negli ultimi anni, si sono affievoliti, se non completamente conclusi, molti dei conflitti iniziati negli anni '90 e, contestualmente, in molti Stati africani si sono aperte fasi politiche di transizione grazie soprattutto al supporto dell'ONU, delle organizzazioni regionali (Unione Africana - UA) e subregionali africane e all'azione diplomatico-militare di potenze regionali (Nigeria e Sudafrica), di Paesi europei (Francia e Gran Bretagna in particolare) e degli Stati Uniti oltre che dell'Unione Europea (EU). Recentemente, nuovi *slogan* sono stati coniati come, ad esempio, l'*Africain Renaissance*. Ciò a sottolineare quasi il nascere di una rivoluzione culturale ovvero una nuova primavera che «germoglierebbe» nell'intero continente. Il tutto in un contesto di sempre maggiore attenzione all'Africa da parte della comunità internazionale.

Miliziani in Darfur.

Contestualmente, negli ultimi anni, una vera e propria ondata di elezioni si sono registrate in vari Paesi dove la popolazione è stata chiamata ad eleggere i propri Presidenti, rinnovare i parlamenti, votare per referendum uscendo, a volte, da fasi post belliche e, altre, rafforzando processi di democratizzazione iniziati anni addietro. A ciò si aggiungono diversi importanti fatti politici e accordi avvenuti nel corso del 2005/2006 - che fanno ben sperare per il futuro quali ad esempio: il susseguirsi di incontri e accordi tra il Governo di Karthoum e le fazioni presenti nel sud e nel sud-est del Sudan (Dichiarazione dei principi per la risoluzione del conflitto nell'est del Sudan e Intesa sull'Agenda dei Colloqui di Pace); le elezioni elettorali tra luglio e ottobre del 2006 nella Repubblica Democratica del Congo (RDC) di Joseph Kabila (succeduto in modo quasi dinastico dopo l'assassinio del padre Laurent Desire Kabila nel 2001, che aveva detronizzato Mobutu Sese Seko con l'aiuto di Paesi confinanti e di fazioni/milizie interne) anche grazie alla costante mediazione del Sudafrica. Certamente tale evento risulta essere un «pilastro» per la stabilità della «piattaforma» dell'Africa subsahariana incidente nella regione dei Grandi Laghi. Resta aperto ora il destino delle varie milizie, fazioni che hanno operato da sempre, ma soprattutto negli ultimi 15 anni, nelle regioni più orientali e a sud e ad est del Congo (regioni dell'Ituri, del Kivu, dello Shaba, del Kasai) che risultano essere anche quelle più ricche di materie prime e di miniere diamantifere e, quindi, più soggette alla pressione dei Paesi limitrofi (Ruanda, Burundi, Uganda), e non solo. Ciò anche considerando che i risultati elettorali del ballottaggio riflettono forte-

Manifestazione di militanti pacifisti in favore del Darfur davanti alla «Casa Bianca»

mente le origini etniche e linguistiche di provenienza dei due principali attori politici ad ovest del Paese ha prevalso Bemba mentre ad est Kabila

Le stesse elezioni locali, politiche, presidenziali oltre al referendum per l'approvazione della nuova Costituzione nel vicino Burundi, rappresentano un altro fattore determinante verso il processo di stabilizzazione dell'intera regione. Per il Burundi e per il suo Presidente Pierre Nkurunziza (hutu moderato ed ex leader) questo evento rappresenta una grande occasione per porre fine a circa 13 anni di conflitto che hanno causato 300 mila vittime. Solo quando tutte le forze e le milizie in campo avranno lasciato la lotta armata e saranno passate alla fase politica, il Burundi e l'intera regione saranno fuori da «pericolose ricadute», purtroppo verificatesi nel passato. Nel contempo Paul Kegame, in Ruanda, ha rafforzato la propria posizione con le elezioni dell'agosto del 2006 allontanando il ricordo del periodo del genocidio della metà degli anni '90 e della successiva guerra nella regione.

Anche la stessa Uganda ha conseguito un traguardo politico importante. Il 23 febbraio 2006 si sono svolte le prime elezioni multipartitiche degli ultimi ventisei anni. Il risultato è stato un nuovo mandato di cinque anni al suo Presidente Yoweri Museveni già al potere da due decenni e «attore» principale nella regione. Tuttavia, la nuova vittoria del Presidente Museveni pone non pochi dubbi sulla reale capacità dell'Uganda di rinnovarsi politicamente Anzi, la distribuzione dei voti mette in evidenza un possibile problema «nord». Recenti accordi tra il Sudan e l'Uganda e le conseguenti migliori relazioni politico diplomatiche hanno ridimensionato l'azione delle milizie del *Lord's Resistance Army* (LRA) di Joseph Kony tanto da spingerlo prima ad avviare dei colloqui di pace con il Presidente Museveni e poi a proclamare la *«cessation unilatérale des hostilités»* dopo 18 anni di guerriglia e terrore. Tali eventi non possono non essere letti che in modo positivo, aggiungendo un altro importante tassello al puzzle dell'intera regione. Resta peraltro, nel suo complesso, di difficile lettura la situazione nel Sudan. Si sono registrate azioni tese a portare stabilità e pace come lo storico accordo del gennaio 2005 tra il Governo di Khartoum e il *Sudan People's Liberation Movement/Army* (SPLM/A). Tuttavia, la situazione resta critica a causa dei troppi interessi in gioco per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, delle logiche del tribalismo regionale e della drammatica situazione in cui versano migliaia di profughi (circa 200 mila) nonché della fragile democrazia dei Paesi limitrofi. Certo, anche in questo caso, la sofferenza delle popolazioni, l'alto numero di vittime e i circa 1,8 milioni di persone *«déplacées»* ripartite in differenti campi di accoglienza pongono la questione Darfur tra i problemi ancora da risolvere. Si paventa di fatto il pericolo di un nuovo Ruanda del XXI secolo che potrebbe coinvolgere, in parte, anche Paesi limitrofi (Ciad e la Repubblica del Centroafrica). In tali termini si è espresso lo stesso Presidente della Commissione dell'UA, Alpha Oumar Konaré evocando «un rischio di conflitto regionale» e aggiungendo che ciò che avviene nel Ciad e in Centroafrica è «la conseguenza del Darfur». Al riguardo, l'Alto Commissario dell'ONU per i rifugiati (UNHCR) ha esortato «la comunità internazionale a mobilitare rapidamente una presenza a dimensione multipla in Ciad per partecipare alla protezione di centinaia di migliaia di civili ciadiani e di rifugiati sudanesi».

“La situazione resta critica a causa degli interessi in gioco per lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi, del tribalismo, della drammatica situazione dei profughi”

Significativo è anche l'accordo politico del 20 agosto 2006 a Lomé. Infatti, dopo circa 12 anni di tensione politica, la diaspora di circa 40 000 persone dal Togo per il Ghana e il Benin e l'interruzione degli aiuti finanziari della comunità internazionale, si riapre la speranza di democrazia nel Paese africano e con esso tornano gli aiuti finanziari dell'UE. Particolare, ma poi non del tutto, è il caso dello Zimbawe che dal 1980 ha come Presidente Mugabe – evento quello della «longevità politica» dei Presidenti certo non nuovo nell'Africa subsahariana – il quale ha vinto nuovamente le ultime elezioni del 2005. Altri Paesi come l'Etiopia e il Kenya hanno risposto democraticamente alle elezioni dove i risul-

tati non hanno determinato significativi cambiamenti.

Anche la situazione stabile dell'Angola, dopo gli eventi del 2002-2003 (morte del leader Savimbi, elezione a leader dell'UNITA di Samakuva, fine della lotta armata dell'UNITA contro il *Movimiento Popular de Libertaçao de Angola* – MPLA), e le importanti possibilità offerte dalle prospettive legate allo sfruttamento delle risorse petrolifere contribuiscono a dare una visione ottimistica di un futuro caratterizzato dalla crescita economica e sociale di molte regioni dell'Africa subsahariana.

Altri importanti eventi politici sono avvenuti all'inizio del 2007, come le elezioni in Senegal, dove il Presidente uscente Abdoulaye Wade è stato confermato alla guida del Senegal vincendo il primo turno delle presidenziali nel segno della stabilità che ha caratterizzato il Paese dall'indipendenza fino ad oggi. Altri eventi sono in corso, come le elezioni in Sierra Leone (28 luglio 2007) dopo un decennio di guerre civili e regionali (1991-2001) che hanno comportato l'intervento di un contingente militare dell'*Economic Community of West African States Monitoring Group* (ECOMOG) e dell'*UN Mission* (UNAMSIL), la firma degli accordi di Lomé tra il Governo della Sierra Leone e il *Revolution United Front* (RUF), la costituzione del Comitato Nazionale e, infine, le elezioni del 14 maggio del 2002 (vittoria del Presidente uscente Kabbah). Grazie agli aiuti della comunità internazionale, il Governo centrale ha ripreso il possesso delle diverse regioni diamantifere del nord. Anche la Liberia, parimenti alla Sierra Leone, sembra aver «svoltato» per la via democratica con le elezioni dell'11 ottobre 2005. Lo dimostra anche l'affermazione politica di Ellen Johonson Sirleaf, prima donna a diventare Capo di Stato in un Paese che per decenni ha sopportato dittatori, milizie armate, eccidi diffusi, traffico illegale d'armi, di diamanti e conflitti regionali e l'azione delle milizie di Taylor

Ma sono le elezioni politiche in Nigeria (aprile 2007) a costituire forse uno degli eventi politici più importanti dell'anno per la stabilità dell'intera regione. Le modalità di svolgimento e l'accettazione dei risultati elettorali hanno confermato quanto sia difficile il processo di democratizzazione del Paese (140 milioni di abitanti) del dopo Obasanjo (Presidente per due mandati) ciò anche a causa delle tensioni etniche, tribali, religiose e di quelle connesse all'estrazione del greggio (questione del Delta del Niger).

Non sono, peraltro, mancate evidenti battute d'arresto verso possibili forme di democrazia come in Costa d'Avorio e in quello che resta della Somalia. Il primo, nella costa occidentale dell'Africa subsahariana, non è riuscito ad andare alle elezioni nell'ottobre del 2005 nonostante la mediazione nigeriana e sudafricana nell'ambito della più ampia azione della comunità internazionale. Il secondo, la Somalia, non riesce a uscire da una situazione di conflittualità interna, nonostante i diversi passaggi lungo un percorso di democratizzazione (5) iniziato nel 2002. La costituzione, da un lato, dell'Alleanza per la Restaurazione della Pace contro il Terrorismo (febbraio 2006) e, dall'altro, dell'Unione delle Corti Islamiche (UCI) ha portato il Paese nuovamente a una situazione di conflittualità armata interna (presa armata di Mogadiscio e di Jowhar da parte dell'UCI) e presso i confini allontanando il sogno di una pace sostenibile nella regione del Corno d'Africa. L'entrata diretta delle truppe di Addis Abeba nel conflitto interno somalo, affianco alle milizie del Governo Transitorio somalo di Baidoa contro le Corti Islamiche, e le azioni militari mirate da parte degli Stati Uniti hanno rischiato di incentivare e incrementare, come reazione,

Maggio 2005, UNMIL: una cerimonia del contingente cinese a Monrovia, Liberia

l'estensione delle azioni del terrorismo islamico globalizzato all'intera regione del Corno d'Africa già oggetto, nel recente passato, di azioni terroristiche. La speranza che gli accordi del giugno 2006 (sotto l'egida della Lega Araba) tra il Governo somalo e l'UCI, per un riconoscimento reciproco, potessero porre le basi per un dialogo politico tra tutte le parti in causa, è svanito progressivamente nel tempo. L'intervento diretto dell'Unione Africana con l'invio di una forza di pace (*African Mission in Somalia* – AMISOM), sotto l'egida dell'ONU (risoluzione 1744), «...per supportare il dialogo e la riconciliazione in Somalia per la messa in sicurezza della regione e la protezione» di coloro che fanno parte del congresso per la riconciliazione ha temperato le tensioni che avevano investito l'intera regione del

Corno d'Africa anche a causa dell'intervento diretto dell'Etiopia nel conflitto somalo. Il rischio era di risvegliare nella regione la rivalità tra l'Etiopia e l'Eritrea sopita in seguito agli accordi di pace di Algeri del maggio 2000. I difficili rapporti diplomatici tra i due citati Paesi del Corno d'Africa sono anche il riflesso di scelte politiche differenti. Infatti, se da un lato l'Etiopia, unico Paese con una forte presenza cristiana tra i Paesi islamici, è sempre più preoccupata a difendersi dagli eventuali contraccolpi politico-militari provenienti dalla Somalia, a contenere eventuali irredentismi nella regione dell'Ogadèn, a ricercare un corridoio commerciale e uno sbocco sul Mar Rosso, dall'altro l'Eritrea è tesa verso l'espansione della propria influenza nella regione sfruttando la propria posizione geografica, aprendo le sue porte alla penetrazione cinese e indebolendo indirettamente l'Etiopia. L'insieme dei sopracitati problemi evidenzia un'incompiuta normalizzazione tra e all'interno di questi due Paesi, entrambi afflitti peraltro da una classe dirigenziale debole, che rischia di aggravarsi con il confronto nella regione. In tale quadro, l'impegno dell'Unione Africana in Somalia, con un proprio contingente, segna decisamente un momento importante nel segno della progressiva stabilizzazione e pacificazione regionale testimoniando nel contempo la volontà degli africani di essere parte attiva nella risoluzione delle crisi e delle tensioni che affliggono l'Africa.

Nel complesso, è evidente che gli ultimi anni sono stati cadenzati da processi di pace, accordi, elezioni presidenziali e parlamentari che hanno investito l'Africa subsahariana nelle diverse regioni: *«Africa does not suffer a democracy deficit. More than two-thirds of subsaharan African countries have had democratic elections since 2000» (U.S. Department of State – Bureau of African Affairs)*

Indubbiamente, rispetto agli anni '90 – inizio 2000, i conflitti e le guerre hanno lasciato posto a processi democratici che fanno ben sperare per una rinascita politica dell'Africa subsahariana. Ciò, indipendentemente dal fatto che, in molti casi, la longevità al potere degli stessi politici pone dubbi e sospetti. Tuttavia, tenendo conto dei tempi necessari, il processo di democratizzazione si sta diffondendo e forse anche rafforzando. Certo, sono ancora presenti criticità politiche importanti che possono destabilizzare l'area, con il rischio di nuove esplosioni di violenza o di instabilità in particolare nel Darfur e nel Corno d'Africa.

Un guerrigliero del Darfur

STRATEGIE E INIZIATIVE DELL'UNIONE EUROPEA PER L'AFRICA E IN PARTICOLARE PER IL CORNO D'AFRICA

Il processo di democratizzazione in Africa subsahariana trova ossigeno e nuova speranza nella maggiore attenzione posta dalla comunità internazionale, delle organizzazioni internazionali (ONU), regionali (Unione Africana – UA) e sub-regionali, dall'Europa (Unione Europea), e dai Paesi appartenenti al G8 nonché nell'accresciuto interesse strategico degli USA e della Cina. Lo dimostrano le diverse iniziative di *partnership* (NEPAD, *Millenium development goals* – MDGs) e le strategie *(National Security Strategy of the United States of America – 2002, China's Africa Policy)* che interessano oggi l'Africa.

In tale contesto, l'Unione Europea ha avviato una serie di importanti iniziative e definito specifiche strategie. Il dialogo EU – Africa *(Cairo-process)* venne lanciato proprio nel corso del 2000 considerando quanto la sicurezza regionale dipendesse dallo sviluppo dei Paesi. L'UE ha trovato poi nell'UA l'interlocutore naturale per l'implementazione delle iniziative e dei programmi di volta in volta decisi a Bruxelles. Questo *link* tra le due organizzazioni si è, con il tempo, rafforzato (incontro semestrale della *«troika countries»* e annuale tra la Commissione Europea e quella dell'UA). Nel luglio del 2003, l'UA nel *summit* di Maputo richiese in particolare all'UE il supporto necessario per l'avvio di operazioni di *peacekeeping* e di *building*. Quale risposta in materia di sicurezza l'UE adottò sia una strategia globale *(A Secure Europe Better)* sia una specifica per l'Africa (*The African Peace Facility* – APF) destinando circa 250 milioni di euro, fino al 2007, per la pace in Africa traendoli dal *9th*

European Development Fund (EDF). Ma l'impegno dell'UE si tradusse anche in un impegno diretto sul campo con l'avvio dell'operazione Artemis (6) nella Repubblica del Congo nell'ambito della missione MONUC *(United Nations in the Democratic Republic of Congo)*, lanciata proprio nel giugno del 2003 e conclusasi nel settembre dello stesso anno, in accordo con la risoluzione 1484 dell'ONU e nel quadro della Politica Europea di Sicurezza e di Difesa (PESD). Tale operazione costituì, di fatto, una triplice novità nel panorama delle missioni e degli interventi internazionali prima operazione di «*rétablissement*» della pace da parte dell'UE, prima operazione militare dell'UE condotta senza il supporto della NATO e prima operazione «*hors zone*» (7). Al riguardo, l'UE ha supportato nel 2006 *(Operation EUFOR RD Congo)* il processo elettorale del Paese, a seguito della risoluzione ONU n. 1671. L'operazione militare, in accordo con il Governo della RDC e in stretto coordinamento con la MONUC, ha confermato ancora una volta la volontà dell'Unione Europea di mettere in pratica tutte le azioni necessarie per riportare il dialogo tra le componenti politiche e sociali del Paese africano. In particolare, «l'UE si è impegnata nell'addestramento delle forze di sicurezza, ha spedito 300 osservatori su tutto il territorio e ha fornito 150 milioni di euro per finanziare le elezioni, ai quali si devono aggiungere i 100 milioni di euro d'aiuto bilaterale forniti dagli Stati membri».

Questa rinnovata attenzione dell'Europa ai problemi africani ha portato nel 2005 la Commissione Europea a definire l'«*EU Strategy for Africa towards a Euro-African pact to Accelerate Africa's development*» implementata nello stesso anno dal Consiglio Europeo con «*EU Strategy for Africa*». Più recentemente, nel corso del 2006, la Commissione Europea ha varato un nuovo partenariato UE Africa dedicato alle infrastrutture nel settore dei trasporti terrestri, dell'energia, dell'acqua, delle tecnologie dell'informazione per realizzare gli obiettivi definiti dall'Unione Africana e dal già citato programma NEPAD, con fondi tratti dal *10th European Development Fund* (2008-2013). Ciò nella convinzione che «la creazione delle infrastrutture in Africa rappresenta un requisito essenziale per la crescita economica, il commercio, l'integrazione regionale e la lotta contro la povertà». In tale quadro, il Consiglio Europeo ha rinnovato per i prossimi tre anni (2008-2010) il suo impegno nell'APF per un ammontare di 300 milioni di euro. Inoltre, a seguito del deteriorarsi della situazione in Somalia nel corso del 2006, la Commissione Europea, pochi mesi prima dell'entrata delle truppe etiopi a Mogadiscio, ha definito anche una specifica strategia comunitaria per il Corno d'Africa (*EU partnership for peace, security and development in the Horn of Africa* – 20 ottobre 2006) che si innesta in quella attuata da altre organizzazioni regionali e subregionali (figura sopra).

“L'Unione Europea ha varato un nuovo partenariato per i trasporti terrestri, per l'energia, per l'acqua e per le tecnologie dell'informazione...”

ORGANIZZAZIONI REGIONALI E SUBREGIONALI NEL CORNO D'AFRICA

EAC
UA
NBI
COMESA
Uganda
Kenya
Ethiopia
Sudan
Eritrea
LAS
Gibuti
Somalia
IGAD

AU: *African Union.*
IGAD: *Intergovernmental Authority on Development* composto da Gibuti, Kenia, Etiopia, Eritrea, Somalia, Sudan e Uganda.
NBI: *Nile Basin Initiative.*
COMESA: *Common Market for Eastern and Southern Africa,*
LAS: *League of Arab States,*
EAC: *Eastern Africa Community*

Fonte: *Strategy for Africa: A European Union regional political partnership for peace security and development in the Horn of Africa.* COM (2006) 601 final – 20.10.2006.

Ma perché l'Unione Europea dovrebbe porre la propria attenzione all'Africa e, in particolare, al Corno d'Africa? Perché non limitare i propri sforzi all'Est Europa e al bacino del Mediterraneo? Cosa spinge l'Europa a guardare così lontano e a sud?

L'UE guarda all'Africa e, in particolare, proprio al Corno d'Africa semplicemente perché tale area è strategicamente importante. Infatti, vi sono interessi

- di sicurezza strategica, considerando la prossimità geografica, culturale ed economica al Medio Oriente nonché la possibilità che l'instabilità e la conflittualità regionale possa incrementare il terrorismo internazionale, il banditismo, i traffici illegali di persone e di armi, il diffondersi della criminalità, il flusso incontrollato di rifugiati ed emigranti, il proliferare di armi (*Small Arms and Light Weapons* – SALW),
- economici, legati all'estrazione e al trasporto del greggio tenuto conto della vicinanza all'Arabia Saudita e della prossimità a importanti vie commerciali già utilizzate, quali il Mar Rosso e il Canale di Suez, o future, dal Mar Rosso al centro dell'Africa,
- di geostrategia generale, tenuto conto del cre-

Guerriglieri del Darfur.

scente interesse mostrato negli ultimi anni da Paesi come la Cina e l'India verso l'Africa subsahariana. In tale contesto, il Corno d'Africa costituisce oggi la porta di entrata più vicina al cuore dell'Africa subsahariana

L'azione dell'UE nasce, inoltre, dalla considerazione che la pace, la sicurezza, la migrazione, le interazioni o la gestione delle catastrofi esigono in linea di principio delle risposte che non possono non essere affrontate a livello interregionale o continentale per avere qualche possibilità di successo. Per tale motivo, l'UE opera con forme di partenariato con le principali organizzazioni regionali e subregionali.

Si è consapevoli della necessità di sviluppare un'azione globale di prevenzione dei conflitti attraverso politiche e azioni nel settore della sicurezza, dello sviluppo economico e della costituzione di governi democratici. La strategia dell'UE nell'Africa nasce, in sostanza, intorno alla considerazione secondo la quale non ci può essere sicurezza e pace senza lo sradicamento della povertà e l'avvio di uno sviluppo sostenibile e duraturo. Tale strategia non può non rivolgersi all'Africa subsahariana e in particolare al Corno d'Africa dove si concentrano Paesi tra i più poveri al mondo. Peraltro, non manca lo spazio per iniziative a carattere nazionale come hanno fatto, nel recente passato, la Francia, il Regno Unito e gli stessi Stati Uniti (8).

L'AFRICA SUBSAHARIANA: NUOVE OPPORTUNITÀ? MA PER CHI?

La maggiore stabilità politica dell'Africa subsahariana, l'attenuarsi della conflittualità interna a molti Paesi, la conclusione di alcune guerre regionali e interregionali, il maggiore peso dell'Unione Africana dovuto al rinnovato vigore e attivismo della comunità internazionale e all'azione diplomatica di alcuni Paesi africani (Sudafrica e Nigeria fra tutti) – non sempre disinteressata – sono concomitanti a una maggiore presenza economico-commerciale e politica di Paesi esterni *(external players)* al continente africano. Il bisogno energetico e la ricerca di nuovi mercati commerciali pongono importanti Paesi in via di sviluppo (Cina primo fra tutti) in concorrenza con i Paesi europei e gli stessi Stati Uniti nell'utilizzazione di aree, nella ripartizione di settori di influenza e nell'afflusso di investimenti. Questa nuova corsa verso un nuovo «Eldorado» è forse anche incentivata dalla maggiore percezione di instabilità e imprevedibilità dell'intero Medio Oriente. L'aumento delle tensioni nel Golfo Persico ha, ancora una volta, sottolineato l'estrema dipendenza dei grandi Paesi consumatori di energia da questa area. Lo sviluppo o la crescita di un settore petrolifero nell'Africa subsahariana assume un'importanza del tutto particolare, potremmo dire strategica.

Le riserve petrolifere dell'Africa attualmente rappresentano solo il 9% delle risorse mondiali di petrolio (quanto offre da solo il Kuwait) e una produzione complessiva del 10% rispetto a quella globale. Si punta anche molto sulle riserve potenziali che restano da esplorare. L'Africa nera, con oltre 4 milioni di barili di petrolio al giorno, ha raggiunto una produzione rilevante nel quadro mondiale. La sua produzione è aumentata del 36% in dieci anni, a fronte del 16% degli altri continenti. Peraltro, l'entrata dell'Africa subsahariana nel mercato mondiale del greggio è un fatto relativamente recente (anni 60-70). Tuttavia, dagli anni Ottanta il Golfo di Guinea è divenuto una delle favorite aree petrolifere per gli investitori internazionali. La produzione del greggio ha registrato valori in crescita considerando il prezzo del greggio, le nuove tecnologie per la perforazione profonda, la scoperta di nuovi giacimenti, lo sfruttamento nelle acque profonde *(offshore)*, la necessità strategica di diversificare le fonti energetiche, la possibilità di nuove *pipeline* che attraversano ampie regioni dell'Africa subsahariana. A ciò si aggiunga che la regione si trova in rapporto ai mercati americani ed europei ben allocata.

L'Africa subsahariana, dunque, non è più solo territorio esclusivo delle principali grandi multinazionali dei Paesi occidentali, ma anche area di espansione e di influenza economica e politica di altri Stati. Oramai sono molti coloro che parlano di un vero e proprio ingresso, in particolare cinese, nel substrato estrattivo di tale area. Sempre più numerosi sono i governi dell'Africa a sud del Sahara che cedono alle offerte di imprese ci-

nesi per lo sfruttamento delle loro ricchezze minerarie ed energetiche, una volta appannaggio dei Paesi europei e degli USA secondo la ripartizione d'influenza post-coloniale. La geopolitica del petrolio sta cambiando rapidamente e l'allarmismo lanciato sulla presenza è dovuto forse a una concorrenza più incisiva e giocata a volte anche con regole diverse. Sembra che l'inizio del secolo abbia scatenato una vera e propria corsa verso l'oro nero. Basti pensare che secondo le proiezioni del *National Intelligence Council* americano, entro il 2015 gli Stati Uniti potrebbero importare il 25% del loro petrolio contro l'attuale 16%. Ma l'Africa subsahariana non è più «riserva di caccia» esclusiva delle grandi compagnie petrolifere occidentali, in particolare francesi e americane. Oramai è forte la concorrenza di importanti Paesi in via di sviluppo. La Cina, secondo consumatore di greggio del pianeta, importa più del 25% del suo fabbisogno di greggio dal Golfo di Guinea e dall'*interland* sudanese. Considerando la dipendenza energetica del Paese e i ritmi di sviluppo e crescita economica, sarà costretta a importare circa il 60% delle risorse energetiche da qui al 2020. Questo particolare attivismo della Cina si inserisce in una più ampia offensiva economica e politica. Anche il 2007 è iniziato con una forte volontà del Presidente Hu Jintao di rafforzare le relazioni con l'Africa subsahariana come dimostra il suo terzo viaggio dal 2003 nel continente africano durante il quale ha visitato otto Paesi tra cui il Sudan e il Sudafrica. L'azione pragmatica di Pechino si ispira al modello «*win win*» non in linea con le politiche di austerità del Fondo Monetario Internazionale e i tentativi di pressione economica della Banca Mondiale. La Cina, infatti, cerca di non interferire negli affari interni dei singoli Paesi africani. In sostanza, la cooperazione che essa pone in essere non è vincolata ad alcuna condizione, nel rispetto assoluto delle singole sovranità, fornendo nel contempo servizi, strutture, sistemi e capacità a prezzi competitivi. L'Occidente, e in particolare l'Unione Europea, condiziona il proprio intervento al rispetto di parametri, non solo economici, sulla base di tre principi quali l'uguaglianza (riconoscimento e rispetto delle istituzioni e la definizione di interessi collettivi), il partenariato (sviluppo di relazioni fondate su un partenariato commerciale e politico) e il coinvolgimento (partecipazione nelle strategie e nelle politiche di sviluppo che non possono essere imposte dall'esterno, ma devono competere ai Paesi interessati) per il conseguimento dei tre obiettivi per lo sviluppo (OMS): pace, sicurezza e

Elezioni nella RDC tenutesi nel 2006

buon governo. Ciò lascia inevitabilmente alcuni Stati nell'area d'influenza di nuovi *partner* con il rischio che alcuni regimi possano rafforzare il proprio potere e le ricchezze delle oligarchie politico-commerciali locali a discapito di uno sviluppo duraturo e sostenibile del proprio Paese.

CONCLUSIONI

I recenti eventi politico-militari e socio-economici dell'Africa subsahariana tendono a confermare aspetti tra loro contradditori. Permane il processo di marginalizzazione dell'area sud del Sahara, che stenta ad uscire dal ruolo assegnatogli, soprattutto nel passato, di immenso serbatoio di materie prime, di risorse energetiche e di forza lavoro sotto la spinta del controllo delle nuove tecnologie, dei mercati finanziari, dell'accesso e dello sfruttamento delle risorse energetiche dei Paesi più industrializzati o in via di forte espansione. L'instabilità di molte regioni, strettamente connesse soprattutto alla geopolitica del petrolio e dello sfruttamento delle risorse minerarie, è sintetizzata nell'espressione della «*malédiction des ressources*». Per avere conferma di ciò, basta semplicemente sovrapporre le aree ove sono in atto criticità con quelle caratterizzate dalla presenza delle risorse energetiche, minerarie e diamantifere e dell'acqua del continente africano.

> "L'Africa subsahariana non è più solo territorio esclusivo delle grandi multinazionali occidentali..."

Inoltre, la problematica dell'appartenenza etnica e dei confini non rispondenti a tali divisioni nonché la presenza di «Stati mancati», ossia di Stati con un'autorità centrale debole o inesisten-

te, aggrava le spinte centrifughe verso la disgregazione (9) e l'instabilità. Se lo Stato viene meno alla sua principale funzione di «proteggere i diritti di proprietà e la sicurezza personale dei suoi membri rispetto ai cittadini e alle azioni di altri Stati» (10), o diversi da essi (11), non ci deve sorprendere tale instabilità, nonostante i recenti progressi. Infatti, l'intrinseca difficoltà relativa al sorgere di Stati moderni in Africa subsahariana, forse, è connessa con il fatto che essi non hanno mai conosciuto una sovranità statale nel senso moderno, cioè «un controllo fisico indiscusso su un certo territorio, ma anche una presenza amministrativa nell'intero Paese e una fedeltà della popolazione all'idea di Stato» (12)

Gli stessi conflitti seguono sempre più la logica della «politica dell'identità» (movimenti e leader che muovono dall'identità etnica, razziale o religiosa) in contrapposizione a quella della «politica delle idee» che ha caratterizzato il XX secolo.

Il Vice Presidente del governo del Sud Sudan, Riek Machar (al centro), e alla sua sinistra e destra rispettivamente: Joseph Kony, leader dello Lra e il suo numero due, Vincent Otti

Il processo di disgregazione politico, economico e sociale sta, tuttavia, trovando negli ultimi anni ostacoli grazie a un maggiore impegno della Comunità internazionale e delle organizzazioni regionali e subregionali, prevedendo il coinvolgimento diretto dei Paesi africani nella risoluzione delle crisi e dei conflitti del loro continente. Tale rinnovato impegno si è concretizzato nel tempo con il processo di democratizzazione avviato o rafforzatosi in molti Stati.

In tale quadro, l'impegno di unità militari di terra (contingenti costituiti in gran parte da fanteria leggera proiettata con rapidità e versatilità nelle diverse aree di crisi) appartenenti a Paesi, soprattutto africani ma non solo, contribuiscono a creare le condizioni di stabilità e sicurezza necessarie e indispensabili per avviare processi di pace. La formazione di una classe dirigente africana sempre più consapevole del proprio ruolo, lo sviluppo e il diffondersi dei processi di democratizzazione, la lotta alle principali epidemie e malattie (HIV e malaria in particolare), lo sviluppo di un'economia locale sostenibile nonché di strutture e opere pubbliche rispettose dell'ambiente, l'estirpazione di ogni forma di corruzione e di violenza, lo sviluppo economico e sociale trovano in parte risposta nel maggiore impegno in Africa della comunità internazionale (OI, UE, organizzazioni regionali e subregionali) e degli stessi africani

Tuttavia, permangono aree di forte conflittualità. Se negli anni '90 il baricentro di tali criticità si trovava nella regione dei Grandi Laghi oggi, forse, è l'area immediatamente a sud del Sahara, assieme a quella del Corno d'Africa, quella più «calda»

Il pericolo, nonostante gli sforzi messi in atto da più parti, che il processo di marginalizzazione dell'area possa proseguire anche nei prossimi anni, unitamente al formarsi di pericolosi vuoti di legalità, è ancora possibile.

Le azioni fino ad oggi poste in essere danno all'Africa subsahariana una notevole «spinta» ma di per sé non garantiscono con certezza d'invertire il *trend* degli anni '90 (13).

Massimo Biagini
Tenente Colonnello,
in servizio presso lo Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) Alessandro Aruffo «L'Africa subsahariana - stati, etnie, guerre a sud del sahara», Datanews Editrice Srl, Roma, 2003, p 9.

(2) Yves Lacoste, *Teoria che cos'è la Geopolitica*, «Limes - rivista italiana di geopolitica», http //www.limesonline com/doc/navigation/?Explicit 4106, tratto il 22 maggio 2003

(3) NEPAD nuovo *partnership* per lo sviluppo dell'Africa. In sintesi un accordo siglato dalla comunità internazionale che prevede l'aumento dei finanziamenti per lo sviluppo dei Paesi che riescono a mettere in campo pratiche di buon governo e di risanamento economico

(4) Strategia che tende a spingere i Paesi destinatari degli aiuti internazionali a produrre essi stessi i piani di sviluppo orientando nel contempo i Paesi donatori a finanziare direttamente il bilancio pubblico.

(5) Cessazione delle ostilità siglata da 22 Leader – Eldoret (Kenya) il 27/10 02, adozione della Carta Costituzionale Federale di Transizione Nairobi (Kenya) il 15 9/03 e successiva approvazione da parte dei Delegati alla Conferenza Nazionale di Riconciliazione Nazionale, l'insediamento

ACRONOMI

ECCAS *Economic Community of Central Africa States;*
SADC, *Southern African Development Community*
COMESA *Common Market of Eastern and Southern Africa*
IGAD *Intergovernmental Authority for Development;*
ECOWAS *Economic Community of West African States,*
EAC: *East African Community,*
CEDEAO: *Communauté Économique des États de l'Afrique de l'Ouest;*
CEEAC *Communauté Économique des États de l'Afrique Centrale;*
ECOMOG: *Economic Community of West African States Monitoring*

del Parlamento Federale di Transizione - Nairobi 29.8.04, l'elezione del Presidente della Repubblica (Yusuf Ahmed), nomina del Primo Ministro del Governo Federale di Transizione - Nairobi 3.11.04, trasferimento delle Istituzioni Federali di Transizione somale dal Kenya nel giugno 2005 prima a Jowar e poi a Badoa il 26.02.06

(6) CHEM-CEREMS 2005 *dossier d'étude «La gestion des crises»*. L'operazione è nata quale risposta urgente alla situazione di crisi - scontri tra milizie e catastrofica situazione umanitaria - nella regione dell'Ituri ed in particolare della città di Bunia nel nord-est della Repubblica Democratica del Condo (RDC) ove già operava la missione dell'ONU MONUC. In particolare, il 30 maggio del 2003 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU autorizzò con la risoluzione 1484 il dispiegamento di una forza multinazionale a Bunia. Successivamente tale operazione si trasformò in missione di mantenimento della pace dell'U.E. (12 giugno 2003 - Consiglio d'Europa).

(7) In sintesi gli obiettivi della missione consistevano nel ristabilire le condizioni di sicurezza a Bunia, nel migliorare la situazione umanitaria, nel proteggere l'aeroporto e le persone *«déplacées»* dei campi di Bunia e nel contribuire ad assicurare la sicurezza della popolazione civile e del personale delle Nazioni Unite e delle organizzazioni umanitarie della città. In particolare, l'operazione sotto il comando della Francia in qualità di *«nation cadre»* si è articolato con un comando *joint* e *combined* del livello strategico a Parigi, uno operativo a Entebbe in Uganda e circa 1 800 militari dispiegati in teatro operativo

(8) La Francia ed il Regno Unito operano, inoltre, con proprie iniziative, già da tempo in Africa. Iniziative che, forse, troverebbero maggiore «forza» se inserite nell'ambito di un unico progetto dell'Unione Europea, tenuto conto dei molti punti in comune primo tra tutti la prevenzione e la risoluzione di conflitti. In particolare, se la Francia ha avviato, dalla metà degli anni '90 il *Reforcement des capacités de maintein de la paix* (RECAMP) attraverso programmi riguardanti la formazione, l'addestramento e l'equipaggiamento di unità di Paesi africani, il Regno Unito ha avviato dall'inizio del XXI secolo, nell'ambito dell'*African Conflict Prevention Pool* (ACCP) del 2001, il *British Peace Support Team* (BPST) per formare, entro il 2010, circa 17 000 soldati africani di Paesi anglofoni, in previsione delle attività tipiche di *peacekeeping (training for support operations)*, promuovendo nel contempo azioni in altri settori quali quelli del *Building African Institutions* (supporto alla costituzione e allo sviluppo della *West African Standby Brigade* - WASBRIG e della *Eastern Africa Standby Brigade* - EASBRIG) e del *Security Sector Reform*. Per quanto concerne l'impegno degli Stati Uniti, nel 1997 venne avviata l'*African Crisis Reponse Iniziative* (ACRI) della durata di 5 anni poi proseguita nell'*African Contingency Operations Training Assistance* (ACOTA), insieme ad altre molteplici iniziative, tendenti a sviluppare competenze militari in Africa rinforzando la formazione del personale, le capacità delle unità militari e degli Stati Maggiori (standardizzazione, interoperabilità, formazione di istruttori, ecc.). Peraltro, il maggiore interesse verso l'Africa subsahariana trova conferma, già dal 2002, nell'avere riconosciuto il Golfo di Guinea come «zona di interesse vitale» per gli Stati Uniti e nel pericolo costituito dalla possibile infiltrazione e sviluppo del terrorismo internazionale. Gli Stati Uniti hanno avviato una serie di iniziative tendenti ad accrescere le possibilità di sviluppo e di crescita di quei Paesi che hanno dimostrato la capacità di avviare efficacemente riforme democratiche e di sviluppo. In tale quadro si inseriscono il *Millenium Challange Account* (MCA) e l'*African Growth and Opportunity Act* (AGOA).

Profughi somali

(9) Mary Kaldor «Le nuove guerre - la violenza organizzata nell'età globale», Carocci editore, 1999, pp. 108-109

(10) Robert Gilpin «Guerra e Mutamento nella politica internazionale», Mulino editore, 1981, p. 56.

(11) E. Hass «Beyond the nation state. Functionalism and International Organization», Standford University Press, 1964, p. 84.

(12) J. Herbest, *Responding to State Failure in Africa*, in «International Security», 1996, pp. 121-122.

(13) «Can Africa claim the 21st Century» della Banca Mondiale. Nell'Africa subsahariana il 40% della popolazione, più di 259 milioni di persone, vive al di sotto del livello di povertà, che è fissato a livello mondiale con un reddito di un dollaro al giorno. Il rapporto riferisce che «il numero dei poveri è aumentato costantemente, per cui la percentuale africana del totale mondiale dei poveri è passata dal 25% al 30% nel corso degli anni Novanta».

LOGOS
LE FORTIFICAZIONI NELLA
CONTROGUERRIGLIA

LE FORTIFICAZIONI NELLA CONTROGUERRIGLIA

Sono uno degli strumenti più idonei a garantire alle unità libertà di manovra e capacità di proiezione. Inoltre, contribuiscono ad aumentare le probabilità di successo delle forze impegnate nella pacificazione di una regione.

Come affermato anche dalla recente pubblicazione dell'US Army FM 3-24/2006 *«Counterinsurgency»*, un esercito regolare per conseguire il successo in una campagna di controguerriglia deve poter disporre, tra l'altro, del controllo del territorio, del sostegno della popolazione e del tempo per condurre le operazioni. Uno dei mezzi per ottenere questo risultato è costituito dalle posizioni fortificate. Non esiste una definizione univoca di posizioni fortificate. La dottrina USA, la più completa in materia, definisce «base» ogni posizione difensiva utilizzata nelle operazioni di controguerriglia. In particolare, il FM 90-8 (ed. 1986) *«Counterguerrilla Operations»* fornisce un'ampia descrizione delle varie tipologie di basi in relazione alle forze poste a presidio dell'installazione *«patrol base»* a livello compagnia o meno, *«operational support base»* a livello battaglione; *«support base»* a livello Brigata e superiore. L'*Appendix E* stabilisce anche i criteri per la scelta e la costruzione della posizione

“...un esercito regolare per conseguire il successo in una campagna di controguerriglia deve poter disporre del controllo del territorio...”

In operazioni di controguerriglia, dove i combattimenti si accendono in luoghi e circostanze che prescindono dalle località occupate dalle truppe sul terreno, le fortificazioni sono lo strumento più adatto per garantire alle unità libertà di manovra e capacità di proiezione al di fuori delle principali zone di dislocazione delle forze. Questa situazione non è, peraltro, una novità. In ogni conflitto non convenzionale del passato le fortificazioni hanno contribuito ad aumentare le probabilità di successo delle forze impegnate nella pacificazione di una regione. Basti pensare, ad esempio, alle guarnigioni della Legione Straniera francese in Nord Africa, ai forti presidiati dalla Cavalleria statunitense nelle guerre indiane nel Nord Ovest americano e alle ridotte italiane in Libia.

Le basi trovano impiego sia in aree presidiate da forze amiche, ma non sufficientemente sicure da impedire che guerriglieri penetrino in esse per condurvi azioni ostili, sia per proteggere i confini da infiltrazione di formazioni avversarie. Qualsiasi movimento di guerriglia, infatti, per poter durare deve disporre di luoghi di impunità (i cosiddetti «santuari»), di norma situati all'esterno di uno Stato interessato ad attività di insorgenza, dove ripiegare, recuperare le proprie capacità e, soprattutto, rifornirsi facilmente di armi e di munizioni.

A sinistra.
La fire base statunitense di Pleiku in Vietnam.

In apertura.
Una postazione per mortaio da 120 mm italiana in Afghanistan nel 2003.

LE FIRE SUPPORT BASES (FSB) IN VIETNAM

Le FSB, o più comunemente note come Basi di Fuoco (*Fire Base* FB), consistevano in una postazione di artiglieria protetta, situata in un punto dominante il territorio circostante, con il compito di fornire copertura a 360° alle unità di fanteria operanti entro il raggio d'azione delle bocche da fuoco.

Costruite con procedura speditiva dal genio e difese dalla fanteria, le basi venivano occupate con elitrasporto degli obici (e/o dei mortai) e del relativo munizionamento e materiali.

Quando la manovra si spingeva oltre il raggio d'azione delle FSB, si costruivano nuove basi dove l'artiglieria si schierava per continuare ad assicurare il supporto alla fanteria.

L'esigenza era ancor più accentuata dalla natura estremamente accidentata del territorio, con remote aree nelle montagne del nord, ondulati e boscosi altopiani centrali, fitte giungle nel centro e infinite paludi nel delta del Mekong nel sud.

Questa soluzione ridiede piena flessibilità alle operazioni consentendo lunghi spostamenti con capacità di reagire rapidamente e con la necessaria potenza di fuoco alla forma di lotta condotta dal nemico.

[...] Il 2° battaglione (meccanizzato), 2° fanteria, meno una compagnia, garantiva la sicurezza del perimetro della Base di Supporto di Fuoco II dell'artiglieria sulla rotabile 4 [...] All'interno del perimetro circolare, del tipo «a carovana», c'erano due batterie di artiglieria ed un distaccamento del genio dell'Esercito statunitense. I genieri stavano costruendo una striscia di atterraggio ed un campo per le Forze Speciali. Il perimetro della base di fuoco era protetto da trincee individuali (foxholes), presidiate da uomini della fanteria e dai distaccamenti di artiglieria e del genio. Ogni 50 metri circa vi era un mezzo corazzato per il trasporto truppe (... sui quali erano montate mitragliatrici calibro 50 mm, 7.62 mm e M 60) che venivano interrati. I campi di tiro erano stati sgomberati davanti a tutte le posizioni difensive [...].

Riconoscendo così il valore intrinseco di tali posizioni, l'Esercito americano ne estese gradualmente le funzioni per il presidio del territorio e per la condotta di operazioni di *search and destroy*. Le FSB si trasformarono così in Basi Operative Avanzate (*Forward Operating Base* FOB), dove la componente a tiro indiretto non era altro che uno degli asset ti disponibili al suo interno.

Ciò richiese, tuttavia, l'esigenza di ampliarne le dimensioni sia per contenere i reparti, che progressivamente venivano distaccati sulla posizione, sia per dover adottare misure protettive più efficaci, in quanto le basi divennero rapidamente obiettivi privilegiati dell'avversario.

Le difese vennero migliorate per resistere ad attacchi su larga scala o di intensità via via maggiore, con aree di rispetto interne in grado di trattenere eventuali intrusi penetrati nel perimetro esterno. Attorno agli accampamenti furono posati sistemi di sbarramento estremamente fitti ed elaborati, composti da concertina, mine Claymore, fili d'inciampo, paletti di bambù appuntiti e, in alcuni casi, fossati.

Tratto da:
- Major V. Nicoli: *«Fires Support Base Development»*, 9-69, http://members.aol.com/warlibrary;
- Tom Carhart: *«Battles and Campaigns in Vietnam 1954-1984»*, The Military Press, 1984, Pag. 37.

Sopra.
Vietnam del sud: la Fire Base statunitense «Alpha».

A destra.
Una base di fuoco statunitense in Vietnam.

Le fortificazioni hanno mantenuto una loro specifica funzione anche nel secondo dopoguerra, trovando ampio utilizzo nei conflitti coloniali e post-coloniali del recente passato e, oggi, nelle operazioni di *counterinsurgency* nella lotta al terrorismo internazionale.

Esse, tuttavia, si differenziano sensibilmente dalle costruzioni del passato: il loro aspetto è sempre più «campale» e si richiama ben poco alle «geometriche» opere del Vauban (uno dei più grandi ingegneri militari di tutti i tempi), in quanto sono realizzate utilizzando infrastrutture preesistenti, oppure ricorrendo a lavori in terra integrati con materiali di rafforzamento.

Queste installazioni «speditive», con i loro sacchetti a terra, le trincee scavate nel terreno e i ricoveri sotterranei, conservano peraltro gli stessi

Indocina francese spesso la cinta esterna delle posizioni fortificate francesi era guarnita con bambù appuntiti e con più linee di filo spinato al fine di impedire ai guastatori «volontari della morte» viet minh di aprire brecce nella linea difensiva e di neutralizzare i blockhaus *con cariche esplosive*

principi ispiratori: porre una barriera tra il difensore e l'attaccante, concentrando contro quest'ultimo il maggior volume di fuoco possibile.

Postazioni spesso isolate dove le guarnigioni vivono in condizioni spartane, prive o quasi di tutte quelle comodità che oramai sono di fatto indispensabili per un esercito occidentale, abituato a standard di vita «di campagna» sempre più elevati.

Sono presidiate da soldati che, in un'epoca caratterizzata dalla «presunzione tecnologica», dove i sistemi di comunicazione satellitari consentono di seguire «in diretta» le operazioni condotte a migliaia di km di distanza, sostengono combattimenti che ricordano battaglie di «altri tempi», in cui l'uomo è sempre l'elemento risolutore dello scontro.

A partire dalla guerra del Vietnam (1965-75), inoltre, da elementi statici del dispositivo, hanno assunto un ruolo nuovo, preminente nella condotta delle operazioni, di perno della manovra offensiva terrestre.

L'Esercito statunitense, al fine di ottenere il controllo delle regioni contese, che non poteva essere conseguito con gli elicotteri, sviluppò il sistema delle Basi di Supporto di Fuoco (*Fire Support Base*, FSB) (1), sulla scorta della esperienza delle proprie Forze Speciali, che, sin dal 1961, avevano iniziato a realizzare una rete di campi per contenere l'attività dei Vietcong.

Il campo di battaglia, infatti, caratterizzato da un andamento fluido e non lineare che non permetteva, tra l'altro, all'artiglieria di essere aderente all'azione delle fanterie con schieramenti posti dietro le linee amiche, rendeva necessari nuovi procedimenti tattici. La soluzione svincolava la manovra dalla scarsa disponibilità e difficile percorribilità delle rotabili da parte dei mezzi ruotati e dalle condizioni del terreno, dove molte zone erano raggiungibili esclusivamente per via aerea.

Riconoscendo così il valore intrinseco di tali posizioni, l'Esercito statunitense ne estese gradualmente le funzioni per il presidio del territorio e per la condotta di operazioni di *search and destroy*. Le FSB si trasformarono così in Basi Operative Avanzate (*Forward Operating Base*, FOB), dove la componente a tiro indiretto non era altro che uno degli assetti disponibili al suo interno.

Fortino Lebda a Homs in Tripolitania, Libia.

LA SITUAZIONE ATTUALE

Le posizioni fortificate ancora oggi sono ampiamente utilizzate in operazioni di controguerriglia da parte degli eserciti regolari.

L'Esercito statunitense, sulla base degli ammaestramenti avuti nel conflitto vietnamita, ha adottato quale fulcro della propria presenza nei Teatri afghano e iracheno un dispositivo di basi, permanenti o temporanee, articolato su *Forward Operating Base* (FOB) e su *Fire Base* (FB).

Le prime hanno lo scopo di estendere le capacità di Comando, Controllo e Comunicazioni e di fornire sostegno (sanitario, munizioni, carburanti, ecc.) alle operazioni condotte nell'area.

La loro struttura è in grado di garantire sia un adeguato livello di sicurezza alle forze di presidio e a quelle eventualmente presenti per condurre azioni mirate sia un maggior *comfort* rispetto all'ambiente circostante

Di norma includono un'aviosuperficie semipreparata e/o una pista d'atterraggio per elicotteri, nonché una unità di mortai e/o cannoni in grado di intervenire a giro d'orizzonte entro il raggio

LE RIDOTTE ITALIANE IN LIBIA (1911-30)

Il criterio di realizzazione delle fortificazioni campali e semipermanenti italiane in Libia degli anni 1911-30, denominate «ridotte», era quello di opporsi a tempo indeterminato ad infiltrazioni ed attacchi in forze di ribelli appiedate o a cavallo. Per fronteggiare tale minaccia si ricorreva largamente all'ostacolo passivo, costituito soprattutto da reticolati, e alla protezione dei tiratori con trincee e muretti a secco.

Vasto era il ricorso a sacchetti a terra per rinforzare le strutture.

Piazzole d'artiglieria erano approntate su posizioni rialzate del terreno per dominare il settore difensivo e consentire anche il tiro a puntamento diretto. Non mancavano mai osservatori su torri appositamente costruite per consentire il più ampio campo di osservazione, soprattutto per le artiglierie a puntamento indiretto.

Molta importanza assunse l'impiego di fotoelettriche per contrastare gli attacchi dei ribelli arabi, quasi sempre effettuati durante l'arco notturno.

Ove possibile si cercava di sfruttare cinte difensive preesistenti costituite da muri, torri di vedetta e fossati. Piuttosto largo fu il ricorso a scudi per artiglierie e per fucilieri al fine di garantire la protezione dal tiro di armi leggere. Queste sistemazioni difensive scoraggiarono spesso attacchi in forze del nemico, che preferiva assalire reparti italiani e di ascari eritrei in movimento in campo aperto.

Artiglierie e armi automatiche delle ridotte tennero alla larga i ribelli, che svolsero principalmente azioni di disturbo (le «ridotte» italiane in Libia sono ben descritte nel film «Lo Squadrone Bianco» del 1936).

(Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fondo L-8 «Libia», buste 187 e 188).

d'azione del munizionamento disponibile.

Le *Fire Base*, equipaggiate con obici/mortai, costituiscono a loro volta una rete «avanzata» di presidi disposti nei punti critici del territorio per supportare le unità che operano entro la gittata delle proprie sorgenti di fuoco e limitare i movimenti avversari.

Nelle FOB è dislocata anche una *Quick Reaction Force* (QRF), riserva eliportata pronta ad intervenire a favore sia delle FB, operativamente dipendenti, sia di pattuglie eventualmente sotto minaccia nemica.

Da una FOB dipendono più FB in termini di coordinamento delle azioni, di intervento della QRF, di sostegno logistico/sanitario (2).

In Afghanistan, il contingente inglese è ricorso nell'estate 2006 a diverse guarnigioni fortificate, chiamate *platoon houses*, nel nord della provincia di Helmand (sud del Paese) per contrastare la recrudescenza della guerriglia talebana nella regione.

In Colombia, le autorità governative hanno ottenuto positivi risultati nella strategia di *counterinsurgency* disponendo stazioni di polizia fortificate lungo le LOCs *(Lines of Communications)* dei guerriglieri.

Questa rete di avamposti ha permesso di ridurre l'isolamento e l'emarginazione delle comunità rurali, vittime da sempre dei conflitti interni, e di aumentare il raggio d'azione d'intervento delle forze regolari.

In Pakistan, come in Colombia, la dislocazione di presidi lungo la frontiera afghana consente un migliore controllo dei confini e, nel contempo, garantisce una maggiore sicurezza alle proprie LOCs.

«Le postazioni di armi automatiche ed i posti di osservazione del caposaldo dell'esercito (pakistano) di Mangrotai dominano una delle più sensibili frontiere del mondo. Questo punto dominante del confine Afghanistan-Pakistan illustra tutti i dilemmi emersi dal fronte della guerra al terrorismo. Disposto sui monti innevati dell'area tribale senza legge del Nord Waziristan, il contingente di 30 soldati pakistani è stretto tra le milizie talebane e le forze statunitensi ed afghane dall'altra parte del confine.... Ci sono 97 caposaldi nel Nord Waziristan, disposti sulle aride e brune creste o sulle cime innevate e punteggiate da pini. Qui, i miliziani, usando i numerosi canaloni presenti, attraversano il confine per attaccare le guarnigioni statunitensi ed afghane...» (3)

La ridotta italiana di Sidi dakis in Libia

Le Forze Armate brasiliane hanno utilizzato nella regione amazzonica basi fortificate *(combat base)*, a livello compagnia e battaglione, nelle operazioni di controguerriglia degli anni 70 contro gli insorti del FOGUERA (*Araguaia Guerrilla Force*, braccio armato del partito comunista brasiliano) e le formazioni del FARC (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia).

IL RUOLO DELLE POSIZIONI FORTIFICATE

Un dispositivo fortificato, per risultare valido nel contesto generale di una campagna di *counterin-*

Una postazione sovietica nei pressi di Bagram, in Afghanistan

surgency, deve essere disposto con visione unitaria e pensato per giocare un ruolo offensivo nel contrasto ai movimenti di guerriglia, interagendo con le altre componenti della manovra.

In tale contesto, le fortificazioni possono costituire un elemento centrale del sistema di controllo dell'area, assolvendo i seguenti compiti:
- garantire la disponibilità di luoghi sicuri in territorio ostile o non pacificato completamente, da cui proiettarsi nel settore di responsabilità e, nel contempo, proteggere le LOCs amiche;
- interdire le LOCs nemiche, ridurre la libertà d'azione, le capacità di movimento, concentrazione e di trasporto dell'avversario, per costringere gli insorti ad abbandonare le aree più importanti del Paese e/o allontanarli dalle loro fonti di approvvigionamento e di reclutamento;
- supportare un rete di avamposti proiettati nelle zone più sensibili dell'AoR *(Area of Responsability)*.

L'articolazione delle basi americane consente di suddividere l'AoR in Aree di Operazioni, ognuna delle quali assegnata a reparti diversi, che conducono nei periodi di stasi attività finalizzata alla presenza e sorveglianza nella rispettiva zona, per poi concentrarsi per il tempo stabilito in occasione di maggiori operazioni laddove ritenuto necessario.

«... La FOB "Lumberyard" è stata costruita ai primi di maggio (2006) per fornire un punto d'appoggio per le truppe afghane e statunitensi che si spingono verso nord nelle province di Kunar e Nuristan.... Le forze della Coalizione muovono all'interno dei più remoti nascondigli degli insorti, però non sono in grado di garantire sicurezza alla popolazione locale, la quale afferma di aver bisogno di aiuto per cacciarli definitivamente. L'incapacità di fornire sicurezza alla popolazione in queste zone ostacola l'efficacia a lungo termine di operazioni come "Mountain Thrust", un'offensiva della Coalizione su larga scala lanciata di recente nell'Afghanistan meridionale a seguito dell'aumento delle attività degli insorti. Essi controllano parte delle campagne che circondano le basi operative nelle province del sud. Invece di mettere in sicurezza intere aree come quelle dei deserti del sud e delle montagne del nord, le forze USA hanno costruito basi come "Lumberyard", dalle quali conducono pattugliamenti, incontrano i notabili dei villaggi e pattugliano le strade in cerca di bombe ed altri ordigni...» (4).

Grazie alle basi disposte sul terreno, le Forze Armate statunitensi sono in grado di esercitare una pressione costante sugli avversari, applicando il concetto del bilanciamento operativo e dell'impiego selettivo dei reparti, finalizzato a ridurre i rischi e a realizzare un rapporto di forza che, anche qualitativamente, sia favorevole alla coalizione. Si tratta in sostanza, con gli opportuni adeguamenti, della tecnica del *quadrillage* (dal francese *quadriller*, suddividere a scacchiera un centro abitato o un territorio per facilitarne il controllo) adottata dai francesi in Algeria (1954-62).

«... Durante il conflitto algerino, i francesi, dopo aver isolato il movimento di opposizione all'interno dei confini, si concentrarono sulla eliminazione delle cellule interne degli insorti. Furono avviate operazioni che avevano lo scopo di fornire sicurezza alla popolazione e alle varie installazioni. Tutte queste attività venivano effettuate organizzando il Paese con quello che veniva chiamato sistema quadrillage, che prevedeva la suddivisione del territorio in quadranti geografici da mantenere sotto stretto controllo. Ciascun quadrante veniva assegnato ad una guarnigione che forniva sicurezza all'interno dell'area attraverso un'organizzazione di posti fortificati e di pattuglie per localiz-

Kabul, Afghanistan, 2002: posizione fortificata delle forze ISAF

UN ESEMPIO DI POSIZIONE FORTIFICATA L'ESPERIENZA SOVIETICA IN AFGHANISTAN (1979 89)

I capisaldi sovietici erano organizzati su un sistema di trincee, postazioni scavate e ripari per munizioni, cibo e acqua. Allo stesso modo, gli alloggi del personale, la riservetta munizioni, il Comando, le sale comuni, le cucine, la riserva dell'acqua e i bagni, erano fortificati.

Un avamposto era normalmente composto da un plotone di fucilieri motorizzato, uno o due lanciatori di granate automatici AGS 17, una o due mitragliatrici pesanti DShK, uno o due mortai da 82 mm e un carro armato. Gli avamposti potevano unirsi per dar luogo ad un distaccamento di sicurezza (unità di fucilieri motorizzata a livello compagnia o battaglione, rinforzata con artiglieria, carri armati e genio).

Tali avamposti erano attivi 24 ore su 24. Di giorno, un uomo per squadra o carro era posto di guardia, mentre una pattuglia di due uomini ispezionava l'area. Di notte ogni avamposto creava uno o due punti di sicurezza, formati da quattro uomini posti a 500 800 metri dal perimetro difensivo, in grado di comunicare con l'avamposto sia via cavo sia in modo visuale.

Ciascun presidio aveva una difesa in grado di coprire l'intero perimetro, così da poter respingere un attacco dei *mujahideen* proveniente da qualunque direzione. Ogni plotone aveva un settore di tiro primario e uno secondario, con campi di tiro sovrapposti con le unità contermini.

Distaccamenti di artiglieria rinforzavano di norma gli avamposti. I tiri di artiglieria erano pianificati in modo da coprire le direzioni dalle quali i *mujahideen* potevano sferrare un attacco. Gli obiettivi erano registrati e numerati. Il tiro poteva essere corretto, rispetto agli obiettivi individuati in fase di prepianificazione, dal Comandante dell'avamposto di sicurezza o, se questi non era in grado di comunicare direttamente con la «sottounità» di artiglieria, dal Comandante del battaglione. Di norma, non occorrevano più di due quattro minuti per portare il tiro di artiglieria contro un gruppo di *mujahideen*.

Ciascun avamposto veniva recintato con una doppia linea di filo spinato e fra queste venivano poste mine antiuomo collegate a fili d'inciampo. Sensori ed illuminanti collegati a fili d'inciampo erano nascosti in lontananza lungo le vie di accesso. La notte, le entrate e le uscite dagli avamposti venivano chiuse e minate.

Cartelli di avvertimento su cosa fare e non fare, in afghano, russo ed inglese, erano affissi lungo il perimetro della zona di sicurezza e al di fuori del perimetro difensivo.

Tratto da:
- Lester W. Grau: «*The Bear Went Over the Mountain. Soviet Combat Tactics in Afghanistan*», National Defense University Press, 1996, pagg. 129 131;
- «*The Soviet Afghan War. The Russian General Staff*», University Press of Kansas, 2002, pagg. 236, 239, 241

zare ed intercettare gli insorti. La guarnigione aveva il compito principale di assicurare un livello di sicurezza adeguato alla minaccia ed alle necessità della propria zona di operazioni. ..» (5).

Le unità convenzionali presidiano le basi e, all'avvio di una operazione, delimitano per il tempo necessario le zone critiche da controllare, mentre le Forze Speciali muovono dalla periferia verso il centro dei «quadranti» interessati, procedendo alla sistematica neutralizzazione degli elementi ostili presenti.

«... Solo una settimana fa quest'area poco distante dal villaggio di Musa Qala non era altro che un arido e desolato pezzo di deserto, pieno di polvere e privo di qualsiasi valore. Non più tardi di giovedì, era diventato un avamposto pieno di attività, protetto da obici da 105 mm, tiratori scelti ed un grande muro di sabbia. Una base statunitense costruita nel mezzo del nulla in supporto all'offensiva contro i Talebani nell'instabile sud dell'Afghanistan.... Nell'accampamento verranno immagazzinate le scorte (cibo, carburanti e munizioni) in sostegno all'Operazione "Mountain Thrust".... L'avamposto si trova alla considerevole distanza di 180 miglia dalla base permanente di Kandahar e circa 5 miglia da Musa Qala, un piccolo villaggio nella provincia di Helmand, dove i Talebani sono attivi . . C'è un chirurgo nella piccola tenda infermeria e presso una mensa di fortuna si preparano colazioni e cena. Non c'è acqua corrente e i soldati dormono sotto le stelle, coprendosi con i sacchi a pelo per ripararsi dalle sferzate di sabbia. Più di una dozzina di Humvees circondano il perimetro esterno del campo fornendo il cordone di sicurezza, in attesa che i soldati finiscano di costruire un muro di sabbia alto otto piedi attorno alla base ..» (6).

"I presidi fungono spesso da catalizzatori nei confronti delle popolazioni..."

Come si è verificato in passato in occasioni di campagne di controguerriglia conclusesi favorevolmente, tali presidi possono conseguire risultati che vanno ben oltre gli aspetti meramente operativi.

Secondo l'affermazione che l'obiettivo di una campagna di *counterinsurgency* è di ottenere il supporto della popolazione e non conquistare il territorio, le basi possono anche creare le condizioni per la pacificazione dell'area interessata, attraverso il progressivo conseguimento della fiducia degli insediamenti civili nelle aree non ancora completamente sotto controllo.

«...Questa operazione ("Baaz Tsuka", termine pashtun di "Falcon Summit") aveva lo scopo di proteggere dai ribelli i distretti di Panjawayi e Zhari nella provincia di Kandahar e di prestare supporto generale al governo in quegli stessi luoghi nei quali le forze di ISAF avevano combattuto i Talebani nel corso dell'Operazione "Medusa" nel mese di settembre (2006).... Mentre l'Operazione "Medusa" è stata la ferma risposta di ISAF all'intenzione dei Talebani di trincerarsi nei pressi di Kanda-

Khost, Afghanistan, 2003 un alpino osserva il suo settore da una postazione della FOB «Salerno»

har ed assediare quella capitale di provincia, "Baaz Tsuka" è un'operazione più ampia con obiettivi militari simili, cui si aggiungono scopi politici ed economici nel tentativo di conquistare i "cuori e le menti" dei residenti e di sviluppare le infrastrutture della regione.... Uno degli scopi principali è quello di offrire agli abitanti una alternativa ai Talebani. Le forze di ISAF e afghane stanno distribuendo aiuti umanitari e per la ricostruzione agli anziani delle tribù e stanno fornendo aiuto agli Afhgani dispersi dai ribelli ..» (7).

Le guarnigioni, infatti, sono in grado offrire un'ampia gamma di servizi assistenziali (sanitari, scolastici o economici), effettuare interventi di varia natura (politici, giudiziari o militari) sulle autorità e/o leader locali, nonché conoscere meglio la situazione della zona.

I presidi, inoltre, fungono spesso da catalizzatori nei confronti delle popolazioni, che tendono a raccogliersi nei pressi delle posizioni, sia per ricevere protezione sia per sfruttare la presenza militare quale fonte di sostentamento

« In Paktica, la presenza delle forze statunitensi ha permesso il materializzarsi di un certo grado di progresso. Attorno a Shkin e Orgun (Fire Base) sono sorti centinaia di accampamenti formati da case di mattoni di fango ospitanti famiglie molto numerose. Negozi e qualche industria si sono spostati nell'area e delle scuole hanno iniziato la loro attività...» (8).

In alcune circostanze, infine, come lungo il tratto brasiliano del Rio delle Amazzoni, i presidi militari possono ricoprire un ruolo determinante per la crescita degli insediamenti civili in aree scarsamente abitate ed agevolare la crescita socio-economica della regione (9).

I LIMITI OPERATIVI

Se il piano delle fortificazioni viene pensato per assolvere esclusivamente funzioni difensive ed incentrato sulla protezione delle forze, sulla sicurezza delle linee di comunicazione e degli obiettivi di principale importanza e di elevata vulnerabilità (quali, ad esempio, oleodotti, dighe, ecc.), le postazioni potranno risultare di immediata utilità ma non contribuiranno al successo di una strategia offensiva più ampia.

Per non risultare un inutile dispendio di risorse meglio utilizzabili in altri compiti, un dispositivo fortificato deve essere sostenibile in termini sia di missione da assolvere sia di disponibilità di forze sia di supporto logistico quando ciò non avviene rischia di tramutarsi in un limite nella condotta delle operazioni stesse.

Non occorre dimenticare poi l'effetto mediatico in caso di caduta di una posizione in mano all'avversario, per il forte riflesso emotivo e simbolico dell'evento

La concezione sovietica per la sicurezza delle LOCs in Afghanistan (1979-89), ad esempio, prevedeva una serie di capisaldi dove il personale aveva il compito di presidiare la posizione ed aspettare: un atteggiamento passivo e reattivo che non includeva pattugliamenti o ricognizioni di tipo aggressivo

La guerriglia invece non ha alcun bisogno di attaccare chi è già sulla difensiva, basta che essa sposti altrove le proprie attività e lasci il nemico dove si trova, trincerato in difesa di un luogo che diventa periferico e ininfluente. Scriveva in merito T. E. Lawrence (più noto come Lawrence d'Arabia): *«... Ormai noi bloccavamo la ferrovia ed essi la difendevano soltanto. Il presidio di Medina, ridotto a proporzioni inoffensive, restava accovacciato nelle trincee, e distruggeva da sé le proprie possibilità di movimento, mangiando gli animali che non sapeva più come nutrire. Li avevamo privati della possibilità di farci danno e ora volevamo anche impadronirci della loro città. Ma per farne che?...»* (10).

Un presidio isolato risulta vantaggioso per chi lo costruisce solo se, per essere assediato, richiede una forza nemica maggiore di quella presente, oppure se è in grado di interdire un'importante linea di comunicazione avversaria.

«... I posti dislocati lungo le strade e gli itinerari degli avversari contribuirono a ridurre sensibilmente le attività di rifornimento di materiali ed armi dei mujahideen e costrinsero quest'ultimi ad adottare particolari accorgimenti per neutralizzarne l'efficacia. I mujahideen, in occasione del transito di loro convogli/carovane (di norma di notte), bloccavano le attività di quei posti fortificati che si trovavano nelle vicinanze degli itinerari utilizzati.

Essi, infatti, potevano determinare la composizione delle forze del posto, studiare il terreno ed organizzare l'assalto alla guarnigione mentre transitavano i rifornimenti...» (11).

Osservava a tal proposito nel 1961 il Col. Roger Trinquier, Ufficiale francese di grande esperienza di guerre coloniali: *«... Le postazioni militari, sistemate con grande dispendio di energie nelle zone da pacificare, in genere non hanno alcuna influenza. Situate generalmente sui punti di passaggio che dobbiamo tenere per spostare in sicurezza i nostri mezzi pesanti, non causano alcun disturbo ai guerriglieri che non hanno alcun bisogno di passare di là. Le loro bande potranno circolare senza difficoltà nei larghi spazi che separano le postazioni senza doversene preoccupare, organizzando e controllando a loro vantaggio la popolazione. Alcuni attentati terroristici abilmente calcolati saranno sufficienti, in seguito, a sottomettere gli abitanti alla loro volontà. Inoltre, il dispositivo di queste postazioni è messo in mostra come un libro aperto sotto gli occhi dei nostri nemici che possono osservarlo a piacimento. Perciò nessuna delle attività di queste postazioni potrà sfuggire loro. La sola vera utilità di queste postazioni, di fatto, sono le servitù che ci creano: la loro manutenzione, il loro rifornimento, ci obbligano ad aprire e mantenere delle strade, a garantire, a volte su lunghi itinerari, la sicurezza dei convogli, a mantenere quindi una certa attività militare che, senza le postazioni, non esisterebbe...»* (12)

L'Esercito russo in Cecenia, dando per scontata la loro centralità nello scenario complessivo, ha utilizzato i capisaldi quale strumento principale della lotta alla guerriglia, disperdendo le proprie forze in numerose guarnigioni fortificate di entità ridotta nella convinzione di ottenere il controllo del territorio con la sola presenza delle truppe. Le incursioni degli insorti, invece, hanno costretto i Russi a concentrarsi in sempre meno presidi fortificati che, alla fine, si sono rivelati insufficienti e troppo limitati di capacità per contrastare validamente le attività della guerriglia. La stessa situazione si è verificata nei combattimenti per la capitale cecena, Grozny, quando i Russi, mano a mano che progredivano, disponevano posizioni difensive nella versione urbana degli avamposti disperdendo le proprie forze e rendendole molto più vulnerabili.

In Iraq, il sostegno logistico delle grandi basi ha richiesto un sistema di rifornimenti molto oneroso che comporta un continuo flusso di convogli logistici esposti agli attacchi della guerriglia, la cui protezione è uno dei principali impegni della Coalizione.

Nel sud dell'Afghanistan, nella provincia di Helmand, nel 2006 le forze britanniche sono state costrette a ridurre le *platoon houses* per le difficoltà di un regolare rifornimento delle guarnigioni isolate e spesso sotto assedio, che non consentivano agli elicotteri di volare senza sensibili rischi, mentre i convogli su strada subivano frequenti imboscate da parte degli insorti.

Khost, Afghanistan, 2003: una torretta di osservazione della FOB «Salerno».

«... Le cosiddette platoon houses, niente di più di un centro governativo rinforzato, hanno poche amenità. I combattimenti sono stati così intensi che gli elicotteri non erano in grado di rifornire le truppe.... Cibo, acqua e munizioni devono ora essere portati fino alle posizioni occupate dai plotoni per mezzo di convogli che viaggiano su strada e corrono il rischio di subire imboscate ed incorrere in trappole esplosive dei ribelli. Un convoglio americano è caduto in un'imboscata tesa dai ribelli che lanciavano granate con propulsione a razzo nel vicino Uruzgan sabato scorso provocando la morte di due contractor civili.... Le platoon houses hanno visto le truppe britanniche della 16ª Brigata d'Assalto Aereo impegnate nei più violenti e feroci combattimenti dai tempi della guerra di Corea (1950-53), che spesso si risolvevano in scontri individuali e corpo a corpo...» (13).

In Iraq, le FOB si sono estese a tal punto da divenire un ostacolo per la manovra e hanno provocato, tra l'altro, la separazione delle truppe dalla popolazione, violando il principio fondamentale delle operazioni di controguerriglia di non perdere il contatto con il territorio.

Per ovviare a questo isolamento, il Comando statunitense ha introdotto recentemente un nuovo dispositivo nelle aree liberate dalle forze ostili, disponendo un sistema di avamposti, denominati *joint security stations*, occupati congiuntamente da reparti statunitensi e iracheni.

«... I 100 soldati americani che ci abitano lo chiamano "Alamo", per quanto i loro superiori detestino ogni accenno alla sconfitta. È un campo di sei edifici pesantemente fortificati, in prima linea nel

I perimetri di protezione delle basi sono eretti ricorrendo sempre più a cinture di contenitori chiamati hesco bastion. *Questi ultimi sono cesti di varie dimensioni in feltro, che prendono il nome dalla ditta produttrice, con intelaiatura in rete metallica riempiti di materiale inerte come sabbia o terra.*

l'infinita guerra combattuta tra sunniti e sciiti a Ghazaliyah, nella parte ovest di Baghdad. Non c'è acqua, non c'è riscaldamento, i servizi igienici sono primitive latrine. L'unico pasto caldo giornaliero viene portato con un mezzo. Ogni finestra è protetta con sacchetti di sabbia. I soldati dormono uno accanto all'altro, svegliati nella notte da sparatorie ed esplosioni. È la prima delle 20 JSS che il Comando americano intende piazzare nelle zone calde di Baghdad con l'arrivo di parte dei 21 000 uomini di rinforzo. Queste guarnigioni dovranno reprimere i combattimenti, addestrare l'esercito iracheno e spingere i locali a ribellarsi alle milizie sciite e ai guerriglieri sunniti. È un grande cambiamento rispetto all'idea di ingabbiare le truppe USA in grandi basi isolate.... La JSS è cinta di barriere, posti di guardia e spirali di filo spinato. Gli Americani occupano due edifici. Un numero analogo di Iracheni abitano in altri due edifici. Le ultime due servono da barriere contro il fuoco.... Pattugliano ogni giorno con i mezzi e a piedi. Parlano con gli Iracheni invece di abbattere le porte delle loro case. Hanno portato operai per riparare le linee elettriche e per la prima volta dopo tanti mesi hanno organizzato le forniture di gas per il riscaldamento e la cucina...» (14).

LA DISLOCAZIONE DELLE BASI

La validità di una base non è rappresentata dall'installazione in se stessa ma dalla località scelta, che deve risultare facilmente difendibile, dominando le aree circostanti con ampi campi di osservazione e tiro, consentire rapidi spiegamenti in più direzioni, per agevolare le attività di pattugliamento ed offensive, nonché permettere un regolare rifornimento logistico

«... I soldati statunitensi hanno aperto 15 delle circa 30 pianificate "joint security stations" nella capitale (Baghdad). Essi hanno anche realizzato un numero imprecisato di piccoli "combat out posts".... I Comandanti americani hanno affermato che le "joint security stations" ed i "combat outposts" sono stati dislocati nei luoghi dove possono limitare maggiormente la libertà d'azione degli insorti...» (15)

Una opportuna dislocazione delle basi può anche risultare utile per impegnare forze avversarie ed evitare che siano impiegate in altre zone di maggiore interesse operativo.

«... La strategia sovietica al confine con il Pakistan era basata sul mantenimento di un gran numero di avamposti, grandi e piccoli. Il loro scopo era di chiudere il confine ed interdire le nostre vie di rifornimento. Per tutta la durata della guerra la maggioranza di questi presidi si trovava sotto assedio, almeno parziale.... Col senno di poi, quelle città e quegli accampamenti hanno sviato i nostri sforzi da Kabul e da altri obiettivi paganti per la guerriglia. Era troppo allettante tentare di prendere guarnigioni isolate adiacenti al confine. Erano vicine alle nostre basi principali, con tutti i vantaggi che ciò comporta. Non era difficile ottenere dei piccoli successi ed i Comandanti potevano star certi del riconoscimento per le loro vittorie. Prede di saccheggio e buona pubblicità erano le ricompense per questo tipo di trionfi a basso rischio e relativamente facili da cogliere. È probabile che i continui e costosi sforzi dei Sovietici e degli Afgani per mantenere queste guarnigioni furono fruttuosi. È indubbio, infatti, che esse erano in grado di tenere impegnati un grande numero di Mujahideen...» (16).

LA REALIZZAZIONE

Non esistono soluzioni da manuale o disegni standard per erigere una posizione fortificata. La configurazione può variare in funzione della situazione operativa, del profilo della missione, della disponibilità di infrastrutture presenti, della natura del terreno e del grado di inventiva delle guarnigioni

«... Lagman è la base di fuoco da dove partono gli elicotteri per i raid.... È la realtà degli avamposti sparsi in quella regione (Zabul – Afghanistan) per tentare di tenerla sotto controllo. Sono tipici casolari afghani che gli Americani hanno occupato. Quadrati di fango e argilla che fungono da stanze, un pozzo, uno spazio per gli animali e tutto attorno un muro recinto. Più trincee che fortini, dove rifiatano, tra un raid e l'altro, i 30 componenti di un plotone della 173ª Brigata (US)...» (17)

I criteri per la costruzione di una base non sono

LA FOB «SALERNO» DI NIBBIO (2003) A KHOST

La FOB «Salerno» è stata occupata dalle forze statunitensi nel settembre 2002. Inizialmente costituita da un singolo edificio preesistente, in muratura, protetto con un perimetro di sacchetti a terra, la FOB si è progressivamente estesa sino ad includere
- sistema perimetrale protetto integrato da centri di fuoco, postazioni di guardia e di combattimento, posti di osservazione,
- area centrale per le normali attività giornaliere, con Comando, ospedale da campo, zona servizi, attendamenti per il personale,
- aree per stoccaggio di carburanti e munizioni,
- parcheggio automezzi e deposito materiali vari,
- striscia di atterraggio con torre di controllo per la gestione del traffico aereo,
- zona di atterraggio elicotteri e relativa area protetta per il loro parcheggio,
- base di fuoco per gli obici e/o mortai.

Adiacente alla FOB era sistemata una FB per il supporto di fuoco
Il sistema perimetrale articolato su più linee prevedeva
- una prima barriera antintrusione esterna molto robusta ed alta, costituita da concertina in ordine triplo e da barriere di filo spinato, posta ad una distanza pari a quella di lancio di una bomba a mano,
- una seconda barriera antintrusione interna, ad una certa distanza dalla prima, nelle immediate vicinanze della base vera e propria,
- ulteriori protezioni per i siti più sensibili (Posti Comando, dormitori, riservette munizioni, deposito carburanti, ecc.) con terrapieni e/o *hesco bastion* e sacchetti in terra.

Gli accessi sia all'esterno del perimetro sia all'interno della base attiva erano costituiti da una serie di barriere di *hesco bastion*, ostacoli in cemento o barili da 200 litri riempiti di materiale inerte (sabbia, terra) per costringere i veicoli a strette svolte in direzioni diverse riducendone la velocità (cosiddette *chicane*), impedendo di conseguenza l'arrivo ad alta velocità di un'auto bomba in grado di sfondare la sbarra o il cancello all'ingresso

(«*Camp Salerno/Forward Operating Base Salerno*», www.globalsecurity.org military facility fob salerno htm).

variati sostanzialmente nel tempo e sono molto simili in ogni teatro operativo.

«... *La postazione (Algeria 1954 62) è situata in una vecchia fattoria nei pressi del villaggio. È circondata da filo spinato e da sacchetti a terra. L'intera postazione viene rafforzata progressivamente .. I soldati vivono in camere spartane, prive di ogni comodità. Sono isolati. Il loro solo mezzo di comunicazione con l'esterno è la posta. La postazione ha il compito di garantire la sicurezza e il controllo del villaggio e dei suoi dintorni...*» (18).

I perimetri di protezione sono eretti ricorrendo, oltre ai tradizionali sistemi di lavori campali (terrapieni, sacchetti a terra), a cinture di contenitori chiamati *hesco bastion* riempiti di materiali inerti, che ormai contraddistinguono ogni insediamento di forze multinazionali.

I lavori devono essere svolti con progressione e richiedono un costante miglioramento per adeguare le difese e ricercare un livello di protezione corrispondente alla massima minaccia ipotizzabile, anche se non prevedibile al momento.

Ove possibile sono sfruttati edifici già presenti opportunamente fortificati con il ricorso a materiali di rafforzamento o di recupero del luogo.

Non è raro, inoltre, che fortificazioni realizzate in precedenza siano utilizzate successivamente per le loro caratteristiche

« *Le truppe (britanniche) occuparono anche la collina ANP Hill (Afghan National Police), una posizione strategica che dominava quella travagliata città (Nowzad). Soprannominato "Dragon's Lair", quell'avamposto pesantemente difeso fu costruito dagli Afghani durante l'invasione russa...*» (19).

“Ancora oggi i campi fortificati sono spesso dislocati lontani dalle principali concentrazioni di forze amiche...”

L'ORGANIZZAZIONE

Ancora oggi i campi fortificati, proprio per le loro funzioni, sono spesso dislocati lontani dalle principali concentrazioni di forze amiche in zone dove la qualità della vita è subordinata alle esigenze di sicurezza e capacità di sopravvivenza e di reazione agli attacchi della guerriglia.

Queste ragioni, unitamente all'opportunità di evitare fenomeni di «assuefazione» tra il personale, fanno sì che le installazioni siano occupate dalle unità a rotazione

Gli aerei e gli elicotteri, così come in passato, sono i mezzi più idonei per assicurare i rifornimenti, tenuto conto delle lunghe distanze da percorrere e delle condizioni delle rotabili, quando esistenti, in termini di sicurezza e di praticabilità. Ciò, peraltro, può costituire una limitazione nella regolarità dei voli sia nei periodi di condizioni meteo avverse sia per il livello di rischio della zona interessata che, in alcune circostanze, può indurre a ricorrere ad aviolanci per la minaccia avversaria.

PRINCIPALI SCOPI DELLE FORTIFICAZIONI IN OPERAZIONI DI CONTROGUERRIGLIA

- Dividere lo spazio della battaglia in settori più facilmente controllabili,
- migliorare la capacità delle unità di muoversi rapidamente e senza ostacoli nell'area di responsabilità,
- contribuire a preservare le forze non esponendole inutilmente ad attacchi avversari,
- ridurre o neutralizzare la minaccia e o le attività degli insorti, sbarrare le LOC avversarie per incrementare i limiti tattici della guerriglia,
- proteggere le principali LOC amiche e supportare pattuglie e convogli alleati,
- aggregare gruppi di popolazione locale per interventi socio umanitari,
- supportare le reti di *check point*, fissi o mobili,
- servire come costante dimostrazione della forza e della presenza del governo legittimo e dei suoi alleati

Le aree di acquartieramento e delle attività quotidiane devono essere diradate all'interno dei campi, prevedendo nelle loro vicinanze ricoveri protetti per il personale.

Le basi devono anche poter disporre di spazi destinati ad accogliere reparti distaccati temporaneamente per l'esecuzione di una operazione mirata.

Con il progressivo consolidamento dei lavori di sistemazione sono realizzate ed ampliate le strutture ricreative che consentono ai soldati di recuperare le capacità fisiche e mentali logorate dallo *stress* da combattimento. L'uso diffuso, inoltre, della tecnologia (internet, telefoni satellitari, ecc.) permette al personale di rimanere collegato con la madrepatria pur stando in zona di operazioni

L'utilizzo delle FOB ha cambiato il modo di combattere dei militari americani. Invece di costituire una semplice area di stazionamento per la proiezione delle forze, sono diventate una «casa lontano da casa», luoghi in cui vengono alleviati molti motivi di disagio, comunemente ritenuti endemici nella vita in operazioni, dove rinnovare lo spirito combattivo ed evadere psicologicamente dalle difficoltà della guerra.

L'esigenza di assolvere il compito senza soluzione di continuità (il tempo non è scandito dai ritmi della vita di guarnigione come sul territorio nazionale) impone alle forze all'interno delle basi di organizzare le attività giornaliere nell'intero arco delle 24 ore e di prevedere, nei periodi di stasi operativa, un programma addestrativo quotidiano finalizzato all'impiego.

La prova delle azioni e il ripetersi delle procedure tecnico-tattiche, basate sulle *lessons learned*, servono a mantenere vigile il personale e infondere sicurezza in se stesso, preparandolo operativamente, fisicamente e psicologicamente al combattimento.

LA DIFESA

L'organizzazione difensiva deve assicurare la piena operatività degli assetti presenti nell'installazione senza condizionamenti/limitazioni nel loro impiego.

La difesa può prevedere misure di tipo ordinario e di emergenza ed includere disposizioni tese a proteggere le comunità civili limitrofe. I fattori da prendere in considerazione sono

- caratteristiche delle infrastrutture presenti utilizzabili,
- caratteristiche naturali del terreno,
- uso di ostacoli artificiali per potenziare le caratteristiche naturali del terreno,
- presenza di strade e/o corsi d'acqua da usare quali linee di comunicazione militari e commerciali civili,
- controllo del terreno circostante per un raggio superiore a quello dei mortai e razzi nemici.

Costituiscono elementi principali della difesa la vigilanza ed efficaci misure di sicurezza, nonché la condotta di azioni aggressive effettuate con continuità. Tali provvedimenti riducono le possibilità di interferenze avversarie nelle operazioni che si svolgono nell'area e fanno sì che le azioni delle forze nemiche non convergano più su detta area.

«I posti (fortificati) del 27° BCA (Batallion Chasseurs Alpins) sono riforniti una volta alla settimana.... Mahagga è un villaggio di piccole case ricoperte di tegole rossastre confezionate con l'argilla della foresta vicina ... un piccolo posto lo protegge. Fortificato alla fine del 1955, da parte degli anziani dell'Indocina, è dotato «come laggiù» di una torre in pali di legno e di una tripla linea di reticolati.... I mortai e le mitragliatrici pesanti del posto sono pronti ad intervenire al primo segnale di allerta o al minimo dubbio sul passaggio di una colonna di ribelli nella foresta» (Georges Fleury *«La Guerre in Algerie»*, Payot a Rivages, 1996, pag. 200-201).

I moderni mezzi di sorveglianza e di osservazione consentono una economia delle forze ottimale per gli eserciti occidentali, caratterizzati da effettivi ridotti e dall'esigenza di contenere le perdite.

Tra questi spicca un sistema aereo di sensori all'infrarosso, utilizzabile da un aerostato o da una piattaforma stazionaria (di opportuna altezza) capace di individuare la presenza e/o il movimento di forze ostili da grande distanze. Il sistema, denominato in gergo «grande fratello», è utilizzato dalle Forze Armate statunitensi in Afghanistan ed in Iraq.

Per ridurre gli effetti degli attacchi con VBIED *(Vehicle Borne Improvised Explosive Devices)* le basi sono integrate con un sistema di difesa passivo, articolato in profondità su barriere e terra-

pieni scaglionati su più livelli con personale preposto a garantirne la protezione con l'osservazione e con il fuoco.

Tale dispositivo deve essere previsto sufficientemente lontano dagli obiettivi più sensibili per evitare che l'esplosione di un mezzo suicida, bloccato dalle difese di primo livello, possa ottenere ugualmente effetti sul personale e sui mezzi del *compound*.

Le forze presenti devono essere inoltre inserite nel piano di difesa perimetrale della base. Ciascuna unità deve fornire personale ed armi per presidiare il perimetro o far parte delle QRF.

I piani di difesa devono essere verificati con esercitazioni di *routine*, affinché ogni militare conosca i propri compiti e responsabilità

Lungo il perimetro esterno, inoltre, devono essere costruite postazioni di combattimento (non soltanto luoghi dove ripararsi durante gli attacchi) dalle quali reagire anche sotto il fuoco di mortai/razzi

SINDROME DA BASE FORTIFICATA

La vita all'interno delle fortificazioni, dove le unità si limitano nei periodi di stasi ad assolvere i compiti giornalieri, spesso ripetitivi, connessi con il presidio della posizione, può condizionare le capacità combattive del personale, creando nei soldati una mentalità da «bunker», conseguenza anche della dotazione di molte delle comodità disponibili in patria.

In Iraq, l'esigenza di venire incontro alle aspettative dei militari statunitensi e di limitare l'esposizione agli attacchi della guerriglia ha portato ad ampliare sempre più le basi per contenere gli *shelter* adibiti a dormitori ed aree di lavoro con aria condizionata, ampie strutture mensa, spaziosi spacci, palestre ben attrezzate e internet-cafè.

Il fenomeno si era già verificato nel corso della guerra del Vietnam, allorché le sempre più vaste dimensioni, le elaborate costruzioni e le fortificazioni sempre più articolate delle «Basi di Fuoco», finirono per originare nel personale una sorta di «sindrome da *Fire Base*», che si manifestava con la riluttanza ad abbandonare i luoghi sicuri e relativamente confortevoli e a richiedere standard di vita pressoché identici a quelli delle sedi stanziali.

Questa situazione si riflette anche nei rapporti tra i militari, creando un mutuo antagonismo tra coloro che escono «oltre le linee» (perimetro della struttura) e quelli che non lasciano mai la base, arrivando a chiamare quest'ultimi *fobbits* (da *hobbits*, personaggi apparentemente pacifici che tendono a stare nascosti nei boschi, ma che in realtà sono i veri eroi della serie cinematografica «Il Signore degli anelli»). L'Esercito americano per riconoscere, comunque, i rischi cui sono soggetti i militari all'interno delle FOB (lancio di razzi, tiri di mortai, ecc.) ha creato il *Combat Action Badge*, distintivo concesso alle truppe presenti nelle basi che hanno avuto un contatto con il nemico, anche se indiretto.

Afghanistan una pattuglia perimetrale italiana osservata con un visore notturno

CONCLUSIONI

Nei conflitti non convenzionali del secondo dopoguerra i presidi fortificati hanno continuato ad avere un peso tattico, e sovente strategico, di primo piano, anche se costituiti semplicemente da sacchetti di sabbia o da riporti di terra (ed ora sempre più da *hesco bastion*).

L'elevata sofisticazione del «campo di battaglia», che consente ai combattenti una perfetta visione del terreno anche durante le ore notturne o di maltempo, non evita infatti la necessità di garantire al soldato una costante protezione, che gli permetta di agire sempre al riparo di qualcosa che possa essere assimilato ad una fortificazione.

I posti fortificati agevolano il tempestivo dispiegamento di forze e il decentramento delle funzioni di Comando e Controllo delle operazioni nell'area di responsabilità, assicurando una risposta rapida ed efficace alle azioni avversarie.

Le basi, per sostenere gli scopi di una campagna di controguerriglia, devono rispondere a due requisiti essenziali: presenza e continuità. La presenza delle truppe deve essere mantenuta a livelli sufficientemente elevati per diffondere stabilità al di fuori delle aree in cui è già stato conseguito il controllo, mentre il loro utilizzo non deve essere limitato a luogo per accasermare truppe o a mezzo per avvicendare forze in capisaldi più avanzati, escludendo un'interazione giornaliera con la popolazione, in quanto ciò indebolisce gli scopi dell'operazione.

Rivestono anche una fondamentale importanza

di natura politica nel contesto della conduzione generale di un conflitto. Sono soluzioni a basso costo, che permettono di economizzare le risorse e di operare in aree remote in cui è possibile realizzare la necessaria dimostrazione di forza ed affermare la presenza delle Autorità Centrali, dove altrimenti risulterebbe impossibile mantenere unità in modo permanente. È quanto ha fatto, ad esempio, il Pakistan con la dislocazione di numerosi presidi nel Waziristan, regione tribale del nord-ovest del Paese, storicamente nota come un territorio non facile da sottomettere, e nel Baluchistan, confinante con l'Afghanistan nel sud-ovest, interessata da violenti movimenti indipendentisti.

Le basi sono anche una soluzione che consente ai contingenti stranieri di svolgere il loro ruolo nell'ambito di una coalizione senza l'esposizione politica di una azione offensiva diretta.

Una rete di basi, opportunamente dislocate, divide l'area interessata in compartimenti più facilmente controllabili, all'interno dei quali condurre sistematiche operazioni di eliminazione dell'avversario *(quadrillage)*.

> **“Una rete di basi, opportunamente dislocate, divide l'area interessata in compartimenti più facilmente controllabili...”**

«... Gli Americani hanno dovuto riprendere dopo il 2003 le difficili lezioni della guerriglia, affrontando un nemico invisibile, che logora le forze con tiri isolati o con IED piazzati ai bordi delle rotabili. Applicando i vecchi metodi delle guerre coloniali, essi tentano di controllare il terreno moltiplicando i posti fissi preposti a dare la caccia agli insorti...» (20).

Secondo un Ufficiale francese, impegnato nella guerra d'Algeria come Comandante di reparto in Kabilia (21), le unità stanziate nella stessa zona, con la responsabilità di una specifica area, sono preferibili ai reparti mobili che muovono da una località all'altra. Le forze di presidio, infatti, sono quelle che meglio conoscono la situazione, la popolazione e i problemi locali e sono in grado di intervenire con maggiore tempestività in caso di necessità.

«... Questa regione è stata tradizionalmente governata da gruppi tribali che si sono alleati con trafficanti ed insorti per far passare armi e combattenti lungo gli stretti sentieri che attraversano le valli. Anche dopo che gli Americani avevano stabilito una base nella capitale del Kunar, Asadabad, nel 2002, il controllo esercitato dalla Coalizione non si estendeva molto oltre la recinzione di filo spinato.... Quest'estate i Comandanti americani hanno cambiato la loro strategia. Hanno avviato un programma intensivo di costruzione di strade per sostituire i vecchi sentieri in ghiaia con strade a due corsie. Le nuove strade consentono alle truppe di effettuare movimenti più rapidi, promuovono la crescita economica e la fedeltà al governo e sono meno facili da minare.... Per proteggere gli addetti alla costruzione delle strade e aumentare l'influenza del governo, l'Esercito statunitense ha stabilito piccoli avamposti nelle valli, presidiati da uno o più plotoni che vivono in condizioni spartane. Essi dispongono di latrine primitive, non hanno docce, hanno fortificazioni ridotte al minimo e non hanno tende. I soldati possono fare la doccia e chiamare le loro famiglie una volta ogni due settimane durante le 24 ore di riposo presso le grandi basi operative. Non c'è Internet, né telefoni, né televisione, né radio...» (22).

Se le truppe vivono isolate nelle loro installazioni lontane dalle realtà locali, esse sviluppano una mentalità distante dalla popolazione che, a sua volta, le considera come estranee e ha molte più difficoltà ad accettarle.

I militari nelle guarnigioni sono i primi a doversi confrontare con un rivale spietato che usa regole diverse, non condizionato da led luminosi ma capace di aspettare ore ed ore l'arrivo del convoglio da colpire, determinato a raggiungere i suoi scopi anche a costo della vita.

«... L'estate scorsa (2006) questi soldati (3° squadrone del 71° reggimento di cavalleria US) arrivarono nella provincia afghana del Nuristan, un intrico di ripide e boscose vallate nelle montagne dell'Hindu Kush al confine con il Pakistan. Il campo, probabilmente il più vulnerabile avamposto statunitense in Afghanistan, fu attaccato ogni giorno nei primi 10 giorni dalla sua realizzazione.... L'avamposto è situato sotto alcune vette di 5 000 m alla confluenza di due corsi d'acqua.... L'unità ha il compito di interdire l'attraversamento della frontiera da

Soldati britannici costruiscono un ricovero, in una base avanzata nel deserto, sfruttando una struttura preesistente e degli hesco bastion

parte degli insorti verso la provincia del Kunar.... Sino al mese scorso, ogni volta che gli elicotteri Chinook raggiungevano il campo, dopo un delicato volo sino alla stretta zona di atterraggio a fianco del fiume, venivano fatti segno da razzi. Per il fuoco nemico o per il cattivo tempo nessun elicottero ha potuto atterrare per un certo periodo con sensibili riflessi sui rifornimenti.... Sino ad un mese fa, prima che le abbondanti nevicate chiudessero i passi montani, i soldati nel campo erano oggetto di un costante attacco di RPG provenienti dalla alture adiacenti.... Gli insorti utilizzano le armi nascoste in grotte vicine alla posizione e quasi ogni pattuglia ruotata subisce imboscate durante il movimento...» (23).

Giorgio Battisti
Generale di Divisione,
DCO Support
presso il Comando ISAF in Afghanistan

In questi scenari che ricordano I racconti di R. Kipling, il soldato rimane sempre l'elemento più importante ed insostituibile, pronto a sostenere combattimenti ravvicinati, fondati sulla sorpresa e sulla rapidità di reazione: uomini che non si riconoscono nel tecnicismo, ma che si identificano ancora nei valori tradizionali dei «guerrieri».

Soldati statunitensi posizionano una concertina (barbed wire) *a protezione di una base avanzata.*

NOTE

(1) Una tipica FSB schierava 6 obici M102 da 105 mm ed una unità a livello compagnia o battaglione di fanteria, equipaggiata con mortai da 81 mm, sistemi di comunicazione, personale medico ed amministrativo. «Fire Support Bases» US Artillery. www.gruntonline.com/US Forces/US Artillery
(2) Il concetto organizzativo di FOB, per la sua flessibilità, è stato applicato anche in patria per l'Operazione «Jump Start», avviata dalla Guardia Nazionale dall'agosto 2006 in supporto alle unità delle «Border Patrol» nel controllo dei confini meridionali per il contrasto dell'immigrazione clandestina. Tale soluzione consente di assicurare un adeguato livello di supporto logistico senza gravare sulle comunità locali e senza dover costruire fabbricati permanenti. *«Concept Perfected in Iraq, Afghanistan Used Along U.S. Border»*. American Forces Press Service, December 1, 2006.
(3) *Borderlands where the terrorists thrive.* «The Telegraph», February 19, 2007.
(4) *Afghans tell troops: No security, no help.* «The Christian Science Monitor», June 28, 2006.
(5) L. Dimarco: *«Losing the Moral Compass: Torture and Guerre Revolutionnaire in the Algerian War»*, Parameters, Summer 2006, pag. 68.
(6) *«U.S. military erects afghan desert base»*, The Associated Press, June 16, 2006
(7) *«NATO: Many Afghan insurgents die»*, CNN.com, December 20, 2006.
(8) *Going in Small in Afghanistan*, «The Christian Science Monitor», January 14, 2004.
(9) William W. Mendel: *The Brazilian Amazon: Controlling the Hydra*, «Military Review», July-August 1999.
(10) T. E. Lawrence: *«I sette pilastri della saggezza»*, Bompiani, 1957, pag. 174, .
(11) *«The Soviet Afghan War. The Russian General Staff»*, University Press of Kansas, 2002, pagg. 233/234, 236, 239, 241. Le vicende di un tipico caposaldo sovietico sono raccontate nel film russo «9th company» *(9ya rota)* di Fyodor Bondarchuk del 2005 che si basa su eventi reali avvenuti nel 1989
(12) Roger Trinquier: *«La Guerre Moderne»*, La Table Ronde, Paris, 1961
(13) *Afghanistan helicopter use rationed*, «The Herald Tribune», July 17, 2006, *British hire anti Taliban mercenaries*, «Timesonline», October 8, 2006
(14) *A Fort Alamo la Baghdad USA*, «The Times» e «La Stampa», 6 febbraio 2007
(15) *Soldiers Shift to Baghdad Outpost*, «Washington Post», March 1, *2007*
(16) Mohammad Yousaf & Mark Adkin: *«The Bear Trap (Afghanistan's untold story) – The Bear Attacks»*.
(17) *All'inferno e ritorno*, da «Specchio» de «La Stampa», n. 522, 17 giugno 2006.
(18) *«La guerre des appelés en Algerie»*, Association des Professeurs d'Histoire et de Geographie de l'Enseignement Public (A.P.H.G.), www.aphg.asso.fr.
(19) *In the Line of Fire*, «Soldier» – Magazine of the British Army –, December 2006.
(20) *Dans le triangle de la mort irakien*, «Le Figaro», *19* février 2007.
(21) D. Galula: «Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice», Ed. Praeger, 1964, nuova ed. 2005, pag. 87-101,
(22) *5 years later, a more sophisticated mission in Afghanistan*, «The Philadelphia Inquirer», September 21, 2006
(23) *US outpost takes fight to the Taliban*, «The Telegraph», January 9, 2007.

LOGOS
JOMINI
L'ANTI CLAUSEWITZ

JOMINI L'ANTI CLAUSEWITZ

Generale d'origine svizzera, al servizio di Napoleone e dello Zar, seppe diffondere il suo pensiero militare pur essendo un autodidatta.
Ritenendo la strategia una scienza esatta più che un'arte, si pose in antitesi con von Clausewitz. Ma la conoscenza più approfondita dei suoi trattati fa emergere una sorprendente complementarietà che, ancora oggi, trova applicazione nei teatri operativi.

In un precedente articolo (1) abbiamo messo in rilievo l'attualità di talune affermazioni di Clausewitz (sia ben chiaro: non di tutte) anche nel complesso quadro della «guerra asimmetrica», per quanto essa sia molto distante da quella guerra tra Eserciti regolari, combattuta nelle pianure del Centro Europa, che è sullo sfondo delle riflessioni del Generale prussiano, il cui modello è stato Napoleone. Nel predetto articolo abbiamo accennato anche alla contrapposizione tra le sue teorie e quelle coeve del Generale Jomini, che pure ha influenzato notevolmente – fino ai nostri giorni – il pensiero strategico. Chi era, dunque, questo Jomini? Diversamente dal «Della guerra» di Clausewitz, i suoi scritti, specie in Italia, hanno finora ricevuto scarsissima attenzione, e nel XX secolo non sono mai stati tradotti in italiano (2): eppure nella sua opera del 1912 «Stratégie – historique, evolution» il Comandante (e futuro Generale) Mordacq, insegnante alla Scuola di Guerra francese, ha individuato nel pensiero strategico europeo due contrapposte scuole di pensiero che, ambedue, pretendono di interpretare gli ammaestramenti delle guerre napoleoniche: quella degli ideologi – capeggiata da Clausewitz – e quella dei dottrinari, capeggiata appunto da Jomini (3). Pur lodando le teorie del celebre Generale prussiano, che hanno valso al suo Paese la vittoria del 1870-1871 contro la Francia, il Mordacq registra le principali critiche alla scuola degli ideologi, che vola troppo in alto, filosofeggia, divaga, cade talvolta nell'astrazione, fino a perdere di vista aspetti importanti e concreti della realtà della guerra. Calca, invece, fin troppo la mano con i dottrinari di Jomini, che «nel loro entusiasmo volto a trarre degli ammaestramenti dalla grande epopea napoleonica, finirono per perdersi in una dottrina delle più strette. Essi giunsero a questa singolare conclusione: che l'arte della guerra non era più in alcun modo suscettibile di perfezionamento [...]. Essi miravano realmente a ridurre la guerra in equazioni».

Prima di procedere a un confronto, vale la pena di fornire i dati essenziali sulla vita e sull'opera del generale e barone svizzero (di lingua e formazione militare francese, ma di probabile origine italiana) Antoine Henry Jomini (1779-1869), che, diversamente da Clausewitz – deceduto nel 1831 –, ha modo di assistere o partecipare alla guerra russo-turca del 1828, alla guerra di Crimea del 1854-1856 e a quelle d'indipendenza italiana del 1859 e 1866. Sempre diversamente da Clausewitz, pur di-

A sinistra.
Antoine Henry Jomini

In apertura.
Il Generale Lasalle guida una carica di Cacciatori a cavallo.

Ufficiale dei Cacciatori a cavallo della Guardia Imperiale francese (epoca napoleonica)

mostrando una precoce vocazione militare, Jomini non ha mai compiuto studi militari regolari né comandato reparti in guerra, prestando servizio in prevalenza negli Stati Maggiori della Grande Armée, mal visto dai Generali francesi per la sua origine svizzera e per essere un *parvenu*, un raccomandato, un suscettibile, pretenzioso e burbanzoso teorico autodidatta. Dopo essersi dedicato con successo a Parigi ad attività di commercio e di borsa, nel 1803 scrive una prima versione della sua monumentale opera «Traité des grandes operations militaires», che verrà pubblicata in edizione definitiva (8 volumi) nel 1811-1816 (4). In tale prima stesura già espone il *clou* del suo pensiero: la rapida concentrazione della massa delle forze nel punto decisivo, nella quale pretende individuare il segreto delle vittorie napoleoniche. Il Maresciallo Ney, al quale presenta l'opera, ne rimane entusiasta e lo ammette nel suo Stato Maggiore. Nel 1806-1807 entra nello Stato Maggiore di Napoleone, che ha letto una nuova edizione ampliata del «Traité». Dopo la pace di Tilsitt (1807), chiede e ottiene di ripassare al servizio del Maresciallo Ney, ma, per dissapori interni al suo Stato Maggiore, nel 1810 accetta l'offerta dello Zar di Russia di porsi al suo servizio. Nel 1812, tuttavia, lo abbandona per non combattere la Grande Armée e ritorna alle dipendenze di Napoleone, che apprezza la sua collaborazione e, nel 1813, lo impone al Maresciallo Ney come suo Capo di Stato Maggiore. Anche se nel nuovo incarico si distingue, rinascono le invidie e i dissapori e, nel 1813, ripassa definitivamente al servizio dello Zar, per questo accusato dai Generali francesi di tradimento. Viene da lui nominato Generale di Divisione, Aiutante di campo e suo consigliere, e come tale lo accompagna ai Congressi internazionali e diventa anche precettore del Principe ereditario russo. Infine, dopo essersi ritirato in Belgio e poi in Francia, suggerisce a Napoleone III il piano per la vittoriosa guerra franco-piemontese del 1859 contro l'Austria.

La permanenza al servizio dello Zar è il periodo più fecondo. Nel 1830 pubblica il «Tableau Analytique des principales combinaisions de la guerre et des leurs rapports avec la politique des États» (5), dove suddivide l'arte della guerra in cinque branche: la politica della guerra (che artificiosamente distingue dalla politica militare), la strategia (o arte/scienza di muovere le masse sul teatro della guerra), la grande tattica delle manovre o dei combattimenti (che consiste nel muovere gli Eserciti sul campo di battaglia), l'arte dell'ingegnere compresi l'attacco e difesa delle piazzeforti, la tattica di dettaglio. Sia la strategia che la «grande tattica delle manovre e dei combattimenti» si riassumono nella concentrazione delle forze nel punto decisivo. La strategia riguarda per prima cosa la compilazione del piano di campagna, che comporta l'analisi di ben 15 fattori; l'attuazione del piano di campagna compete, invece, alla «grande tattica». La strategia – al contrario della tattica – è quindi una scienza esatta, più che un'arte. Per «tattica di dettaglio» intende essenzialmente l'istruzione del personale e la preparazione e l'impiego delle minori unità nel combattimento. Nel «Tableau» introduce per primo il termine logistica, ma non considera ancora tale nuova branca come parte dell'arte/scienza della guerra e gli attribuisce il ruolo di «ancella della strategia», che consiste nell'organizzare il movimento e lo stazionamento delle truppe, appunto al servizio della strategia. I contenuti attuali della logistica fanno invece parte, al tempo, dell'amministrazione militare, mentre le branche di artiglieria e genio conservano un'organizzazione logistico-ammini-

“... ha individuato nel pensiero strategico europeo due scuole di pensiero: quella degli ideologi, capeggiata da Clausewitz, e quella dei dottrinari, capeggiata da Jomini ”

LOGOS

La Fanteria francese nella battaglia di Waterloo

strativa a sé stante

La sua opera più importante e completa è il «Précis de l'art de la guerre ou nouveau tableau analytique des principales combinaisions de la stratégie, de la grande tactique et de la politique militaire» (2 Volumi - 1838) (6), nel quale in polemica con Clausewitz (che non cita affatto nella preziosa panoramica dei maestri dell'arte della guerra elencati all'inizio del Vol I, unica del suo genere), ma con qualche concessione al suo antidogmatismo, conferma e amplia i contenuti delle opere precedenti e, per la prima volta, indica la logistica come branca autonoma dell'arte/scienza della guerra, che per lui - non senza contraddizioni è più scienza che arte, e ha come base immutabile, come riferimento da seguire in ogni occasione, dei principi dettati dall'esperienza storica, fino a rendere possibile la formulazione di una teoria completa della guerra. Della logistica, in questo caso, fa una vera e propria scienza del dettaglio o dello Stato Maggiore, ripartendone i compiti in ben 18 branche, fra le quali - oltre a quelle oggi considerate come rientranti nel campo della logistica - prevede anche l'organizzazione delle ricognizioni e della sicurezza, la redazione degli ordini e altro. Come «vecchio» Ufficiale di Stato Maggiore, inoltre, afferma che le doti del Capo non bastano: deve poter contare su validi e leali collaboratori, su un Comando preparato ed efficiente, truppe ben armate e addestrate e una buona organizzazione logistica. Assegna un'importanza fondamentale anche alla geografia e, in particolare, allo studio delle caratteristiche del teatro di guerra e del campo di battaglia, che, unitamente allo studio del dispositivo nemico, consentono di individuare il punto decisivo sul quale concentrare le forze e indicano come muoverle e alimentarle con rapidità e precisione.

“ Sia Jomini che Clausewitz si ergono a interpreti autentici del mondo napoleonico e ambedue sostengono la dipendenza della strategia dalla politica ”

Prima ancor che le guerre napoleoniche, sono le guerre di Federico II a rappresentare il suo modello, perché rapide, decisive e condotte da ridotti Eserciti volontari senza disturbare la popolazione civile perciò giudica una jattura la ripetizione anche per il futuro delle sanguinose guerre di masse napoleoniche figlie della Rivoluzione francese e basate sulla leva militare estesa a tutti i cittadini. Sottolinea anche, in proposito, gli inconvenienti del sistema degli Eserciti francesi della Rivoluzione e di Napoleone di «vivere sul Paese», che, oltre a provocare l'ostilità delle popolazioni con ruberie e taglieggiamenti, in certe aree geografiche molto estese, poco abitate o troppo povere (come ad esempio la Russia, la Svezia, la Polonia...), li lascia ugualmente senza rifornimento di vettovaglie; occorre perciò, a suo giudizio, saper sfruttare le risorse dei Paesi invasi con metodo, raziocinio e moderazione.

Jomini non considera le attività di guerriglia e contro guerriglia come rientranti nel campo d'applicazione dei principi da lui suggeriti, ma, riferendosi alle forti difficoltà incontrate dalle Armate francesi contro la guerriglia spagnola nel 1808-1813, non manca di fornire alcuni spunti di interesse ancora attuale, osservando che «nelle guerre di questa specie è difficile sottomettere le popolazioni senza dividersi; e quando ci si vuole raccogliere per combattere, ci si espone a perdere le province conquistate. Il mezzo per rimediare a questi inconvenienti è di avere un'Armata che conduce la campagna e delle Divisioni indipendenti per organizzare le sue retrovie. Queste Divisioni devono essere comandate da Generali istruiti, buoni amministratori, fermi e giusti, perché i loro uomini possano contribuire, con la forza delle armi, a sottomettere le province che sono loro affidate» (7). Infine, non gli sfuggono i vantaggi di un Esercito che - come quello inglese nella guerra di Spagna - può essere appoggiato e rifornito dal mare

Napoleone incita le truppe.

Sia Jomini che Clausewitz si ergono a interpreti autentici del modello napoleonico e ambedue sostengono la dipendenza della strategia dalla politica: ma mentre per Clausewitz quella della guerra è in prevalenza un'arte, per Jomini essa si avvicina di più a una scienza, come tale con propri principi fissi e immutabili. Ben diverso il modo di concepire i principi da parte di Clausewitz, che ne ammette l'esistenza e l'utilità, ma precisa chiaramente che il loro studio serve alla formazione del Capo e «non devono seguirlo sul campo di battaglia», dove quindi possono anche essere accantonati all'occorrenza. E poiché per Clausewitz «la guerra è un camaleonte», anche la concentrazione delle forze sul punto decisivo, pur andando in genere ricercata, non ha l'importanza basilare e costante che le attribuisce Jomini. Quel che è più importante, egli considera la guerra come un «fenomeno sociale» soggetto all'imprevisto e a forze morali e spirituali non quantificabili, dove prevale il talento del Capo, anch'esso non soggetto alle regole comunemente intese ma solo a regole che lui solo – con il suo genio – può intravedere. Quindi, non ritiene possibile formulare una teoria compiuta della guerra. Al contrario, Jomini tende a cartesianamente razionalizzare la guerra, e per questo, come si è visto, giunge a definire nelle grandi linee una teoria compiuta della guerra, fondata essenzialmente sull'*exemplum historicum* che per lui assume un valore fondamentale e insostituibile, mentre invece per Clausewitz è solo un utile riferimento, una base di partenza che assume importanza variabile.

Altre differenze di fondo tra i due autori nascono dalla diversa importanza attribuita al materiale, all'armamento, alla buona organizzazione, alla preparazione in genere e alla logistica: tutti fattori che Jomini ritiene fondamentali ma che Clausewitz esplicitamente si rifiuta di considerare, perché li ritiene di scarsa influenza sulla condotta delle operazioni (8). Nasce da tale contrapposto approccio la diversa ripartizione dell'arte/scienza della guerra, che per Clausewitz consiste solo in due parti ambedue concernenti appunto la sola condotta delle operazioni (la strategia e la tattica) e non la sua preparazione, la logistica e altro, mentre invece Jomini ne fornisce la complessa articolazione prima indicata. A ciò si aggiunga che mentre per Jomini tra la teoria strategica e la sua attuazione pratica (affidata alla gran tattica) esiste una netta soluzione di continuità, per Clausewitz – il cui pensiero è appunto rivolto unicamente all'azione – non esistono artificiose distinzioni tra teoria e pratica, perché la teoria si misura, appunto, dalla sua capacità di aderire alla realtà. Perciò, al contrario di Jomini, realisticamente afferma che è più difficile pervenire a validi concetti strategici che prendere decisioni nel campo tattico, dove la regolamentazione dottrinale fornisce una guida

Battaglia di Wagram, 1809.

maggiormente valida perché più facilmente in grado di aderire alla realtà, mentre anche i Quadri inferiori abbisognano maggiormente di guida.

Infine, non trascurabili differenze nascono in altri campi, a cominciare dalla geografia sulla quale addirittura Clausewitz ironizza, criticando il concetto di «posizione dominante» la cui influenza ha indubbiamente pesato più in negativo che in positivo almeno fino alla guerra 1914-1918. E mentre Clausewitz giustamente prevede che, in futuro, saranno inevitabili le guerre di masse basate sulla «nazione armata», Jomini come si è visto lo ritiene un pericolo, un danno da evitare, e giudica necessari e possibili degli accordi tra i Governi per evitare che esse giungano a quell'assoluto per il quale Clausewitz – anche in contraddizione con altre sue affermazioni sul diverso volto che potrà assumere la guerra – manifesta in più occasioni le sue preferenze, assegnando inoltre alle «guerre di popolo» e alla guerriglia un ruolo strategico e un'importanza maggiori di quelle di Jomini.

Premesso che ciascun autore non è profeta, ma è uomo e uomo del suo tempo, pubblica opere con pregi e limiti che bisogna saper individuare; dal sommario confronto prima compiuto emergono con sufficiente chiarezza le ragioni di attualità o meno di ciascuna delle due figure chiave, che vanno insieme studiate e confrontate. Fuori discussione il pregio e l'attualità di non pochi concetti clausewitziani, come il suo pronunciato antidogmatismo e la sua affermazione che la guerra è un camaleonte e un fenomeno sociale; ma sull'altro piatto della bilancia si deve constatare che egli non è stato affatto l'unico a scoprire il rapporto tra politica e guerra, e che il suo spiritualismo troppo accentuato mal si attaglia al tipo di guerra ad elevati contenuti tecnologici, – con tendenza a ridurre al minimo le perdite evitando il ricorso ad eserciti di massa e di leva – che le società occidentali, avanzate del XXI secolo, devono e dovranno obbligatoriamente condurre. Senza contare che anche le due guerre mondiali del XX secolo, a prescindere da altri fattori, alla fin fine hanno visto prevalere chi disponeva della maggior quantità di materiali, di armi e rifornimenti, come del resto era già avvenuto nella guerra di secessione americana 1861-1865 (9)

Per tutte queste ragioni le teorie di Jomini, nonostante il loro dogmatismo e nonostante la pretesa di fare della guerra un fenomeno razionale soggetto a ben definite regole, meglio si attagliano alle moderne guerre dell'Occidente, dove il materiale e le tecnologie hanno inevitabilmente un ruolo prevalente e fors'anche eccessivo, fino a pretendere di sostituire l'uomo. Non casualmente, perciò, Jomini ha avuto grande influenza prima di tutto negli Stati Uniti dalla guerra di secessione fino ai nostri giorni, tra l'altro ispirando le teorie sul potere marittimo del celebre Ammiraglio americano Arthur Thayer Mahan e quelle sul potere aereo del nostro Giulio Douhet (10) Questa influenza – inconsapevole o meno – perdura tuttora nell'intero Occidente, per la semplice ragione che l'odier-

no impiego unitario di forze così potenti e complesse, appartenenti a diverse Forze Armate magari di diversi Paesi, e il loro supporto logistico postulano una preparazione non facile né breve, con un'accurata pianificazione preventiva alla quale si chiede di ridurre al minimo il margine dell'imprevisto, perciò richiedono anche un lavoro di Stato Maggiore, di importanza centrale, mentre il genio del Capo esaltato da Clausewitz ha più ridotti margini di azione.

A ciò si aggiunga che le Forze Armate regolari di qualsiasi Stato hanno sempre avuto e hanno bisogno di più o meno rigide e complete norme dottrinali basate su dei principi. Questo vale a cominciare proprio da quello jominiano della concentrazione delle forze sul punto decisivo, che, pur non assumendo la forma categorica e assoluta del passato, a ben guardare vale anche per le organizzazioni terroristiche e della guerriglia che operano nell'ambito della «guerra asimmetrica», i cui successi dipendono dalla loro capacità di concentrare rapidamente e di sorpresa gli sforzi nei punti per loro più convenienti, per poi disperdersi rapidamente. Per contro, gli aspetti più negativi dell'eredità di Jomini vanno ricercati nell'eccessivo storicismo che ha dato qualche fondamento alla nota accusa agli Stati Maggiori del XX secolo di preparare le guerre del passato, in un eccesso di schematismo e metodicità, in una cura eccessiva del particolare tipici non solo dello Stato Maggiore francese. Da questa impostazione è, ad esempio, nata la «linea Maginot», erroneamente vista dall'Esercito francese fra le due guerre mondiali come una sorta di pietra filosofale per aver ragione – a poco prezzo e senza alternative strategiche – dell'aggressività della nuova Wehrmacht germanica. Tendenza così profeticamente stigmatizzata nella sua opera «Il filo della spada» (1932), dal futuro Generale De Gaulle: «sembra che allo spirito militare francese ripugni riconoscere all'azione di guerra il carattere essenzialmente empirico che essa deve rivestire. Egli si sforza, senza posa, di costruire una dottrina che gli permetta di orientare l'azione e di concepirne la forma a priori, senza tener conto delle circostanze che dovrebbero costituirne la base. Credere di possedere un mezzo per evitare i pericoli e le sorprese delle circostanze e di dominarle vuol dire procurare alla mente il riposo verso il quale tende senza sosta [...]. Indubbiamente, lo spirito francese a ciò è particolarmente portato dal suo amore vivissimo per l'astrazione e il sistema, dal suo culto dell'assoluto e del categorico...» (11)

“Ciò che serve è lo studio continuo e accurato della situazione reale di ciascun conflitto, studio per il quale sia Clausewitz che Jomini forniscono del prezioso materiale”

Sono, questi, pericoli dai quali le Forze Armate regolari debbono rifuggire, oggi ancor più che per il passato, senza idee preconcette e adorazioni di questo o quell'autore. Ciò che serve è lo studio continuo e accurato della situazione reale di ciascun conflitto, studio per il quale sia Clausewitz che Jomini forniscono del prezioso materiale. Peraltro, nei loro scritti – e in questo consiste la perspicacia della *leadership* politico-militare – bisogna saper individuare e scegliere ciò che al momento è più utile: un'operazione che presenta non poche difficoltà, perché i vincoli e le vulnerabilità delle Forze Armate regolari di oggi sono molti e di per sé tali da concedere non pochi vantaggi a un avversario che invece non li considera affatto.

Ferruccio Botti
Colonnello (ris.)

NOTE

(1) Ferruccio Botti, *Clausewitz e la guerra asimmetrica*, in «Rivista Militare» n. 5/2004, pp. 12-21.
(2) Dell'opera principale del Generale Jomini si conoscono solo due opere tradotte in italiano, entrambe risalenti al periodo delle Guerre d'Indipendenza: «Ristretto dell'arte della guerra ossia nuovo quadro analitico delle principali combinazioni della strategia, della gran tattica e della politica militare», Livorno, Tip. G. Fabbreschi, 1855 (Volume unico) e «Trattato dell'arte della guerra», Acireale, Tip. Donzuso, 1864 (2 Volumi). Per un'analisi dei suoi scritti si veda Ferruccio Botti, «Il pensiero militare e navale italiano dalla Rivoluzione Francese alla Prima guerra mondiale» - Vol. I (1789-1848), Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1995, Cap. II.
(3) Paris, Fournier, 1912, Vol. I pp. 27-28.
(4) Paris, Chez Mangimel, 1811-1816.
(5) Paris, Anselin, 1830.
(6) Paris, Anselin 1838 (1ª Edizione 1836), 2 Volumi.
(7) Jomini, «Traité des grandes operationis militaires» (Cit.) ecc., Avvertenze al Tomo VII.
(8) Karl von Clausewitz, «Della Guerra», (1832), Milano, Mondadori, 1970, Vol. I Libro secondo, pp. 102-103.
(9) Si veda, in merito, Raimondo Luraghi, *L'ideologia della guerra industriale 1861-1945*, in «Memorie Storico Militari 1981», Roma, Stato Maggiore dell'Esercito Ufficio Storico, 1981, pp. 169-190.
(10) Sull'influsso di Jomini negli Stati Uniti fino ai nostri giorni – e in particolare su Mahan e il nostro Douhet – si veda Bruno Colson, «La culture stratégique americaine: l'influence de Jomini», Paris, Economica, 1993.
(11) Charles De Gaulle, «Il filo della spada» (1932), Milano, Ed. Il Borghese, 1964, p. 90.

LOGOS
IL CONFRONTO DEI VALORI
NELL'ETICA MILITARE

IL CONFRONTO DEI VALORI NELL'ETICA MILITARE

Ben Pastor è autrice di romanzi a sfondo militare, dove frequentemente l'etica assume aspetti antitetici per comprensione e applicazione. I suoi protagonisti, soldati e Ufficiali le cui vicende si dipanano a partire dal IV secolo fino al conflitto nella ex Iugoslavia, si confrontano con alcuni temi morali che derivano dall'essere «professionisti della guerra» in guerra.

L'ultimo film di Clint Eastwood, «Flags of our Fathers» (al quale fa da contrappunto l'altrettanto dolente «Letters from Iwo Jima») mostra il dilemma etico di tre giovanissimi soldati americani sopravvissuti all'inferno di Iwo Jima, su cui hanno piantato la bandiera dopo avere finalmente strappato l'isola ai difensori giapponesi. Il governo li esibisce, li mette in mostra, li trasporta da un capo all'altro degli Stati Uniti per convincere il gretto pubblico di civili a comprare i buoni di guerra *(war bonds)* necessari a continuare la lotta. Tutti e tre, in modi diversi, sono profondamente feriti dalle menzogne e dalle esagerazioni dello spettacolo a cui sono costretti a partecipare, nonché dalla cinica manipolazione dell'esperienza che hanno vissuto (la stessa esperienza nel corso della quale innumerevoli commilitoni e nemici sono morti). Il danno alla loro psiche non è meno grave degli *shock* subiti tra le rocce vulcaniche dell'isola insanguinata. Benché così giovani, i tre hanno un forte senso acquisito, squisitamente statunitense, di ciò che è giusto e di ciò che contravviene alla morale. È la loro etica come soldati che viene offesa dallo *showbiz*.

D'altra parte, andando indietro di molti secoli, leggiamo nell'Iliade che l'eroe greco Achille, implorato dal nemico Re Priamo di rendergli il cadavere del figlio Ettore, si commuove fino alle lacrime e acconsente. Forse il giovane guerriero, che aveva crudelmente trascinato il corpo dell'avversario intorno alle mura di Troia, ha il presentimento che lui stesso morirà a breve, ma in questa «cronaca» di una guerra combattuta oltre tremila anni fa assistiamo a un sofferto esempio di etica militare.

Mentre oggi la parola «etica» sta a indicare un sistema di comportamenti virtuosi, la sua radice greca, *ethos*, significa «abitudine, consuetudine». Vale la pena di soffermarsi su questo particolare linguistico: sembrerebbe che nell'ottica del mondo antico, pur con tutte le sue violenze e ingiustizie, una condotta morale fosse idealmente considerata la regola e non l'eccezione.

> **“...sembrerebbe che nell'ottica del mondo antico, pur con tutte le sue violenze e ingiustizie, una condotta morale fosse considerata la regola e non l'eccezione”**

Ma la guerra è guerra, si dirà. Le lingue moderne dispongono di formule retoriche che, nella loro assertività, sminuiscono (o addirittura negano) la relazione fra il conflitto armato e l'etica: *à la guerre comme à la guerre*, *soldados son soldados*, *all is fair in love and war*... Quale autrice di romanzi che hanno come sfondo la vita militare - specialmente la Seconda guerra mondiale nel ciclo dell'investigatore-soldato Martin Bora e la Grande Guerra ne «I misteri di Praga» -, il concetto di etica militare mi interessa

Ben Pastor

Nata da una famiglia italiana, si è laureata a Roma ma si è trasferita da giovane negli Stati Uniti, Ben Pastor ha insegnato Scienze Sociali presso le Università dell'Ohio, dell'Illinois e del Vermont. È autrice del ciclo di romanzi dedicati al soldato investigatore Martin Bora («Lumen», «Luna bugiarda», «La canzone del cavaliere», «Kaputt Mundi», «Il morto in piazza», «La Venere di Salò», tutti pubblicati da *Hobby & Work Publishing*), nonché, sempre per Hobby & Work, de «I misteri di Praga» (omaggio «in giallo» alla cultura mitteleuropea di Franz Kafka e Joseph Roth) e de «Il ladro d'acqua» (Frassinelli), primo *mystery* di un ciclo ambientato nel IV secolo dopo Cristo. I suoi romanzi sono pubblicati negli Stati Uniti, in Italia, Spagna, Germania, Polonia, Repubblica Ceca e Brasile.

da vicino, anche perché mio padre, e mio nonno prima di lui, furono Ufficiali medici rispettivamente in Nord Africa e a Caporetto. I miei protagonisti, soldati e Ufficiali le cui vicende si svolgono dal IV secolo dopo Cristo al conflitto nella ex Iugoslavia, si confrontano spesso con dilemmi morali che derivano precisamente dalla loro realtà di «professionisti della guerra» in guerra. Per imparare di più sul soggetto, ho ampiamente consultato fra gli altri testi il recente compendio di saggi di Roy Gutman e David Rieff, «Crimini di guerra», che a mio avviso ogni militare dovrebbe leggere e meditare.

Gli autori riassumono la storia delle leggi internazionali sui crimini commessi durante i vari conflitti, e si dicono pessimisti per quel che riguarda l'autoregolazione dei comportamenti militari nel mondo contemporaneo, nel quale *«la guerra si combatte sempre meno fra eserciti i cui Ufficiali sono vincolati dal concetto di onore, e sempre più fra soggetti, non di rado bambini, che non sono militari nel senso convenzionale del termine. L'obiettivo di questi conflitti è spesso la pulizia etnica...»* [Gutman, Rieff, p. 10]. Non è uno scenario incoraggiante. E se da oltre un secolo il diritto internazionale umanitario, almeno in teoria, regola i comportamenti dei combattenti e dovrebbe punire coloro che contravvengono alle norme, i crimini elencati da Gutman e Rieff sono davvero tanti: oltre cinquantaquattro, in diverse categorie che variano per gravità, dalla distruzione dei beni dei civili alla rappresaglia con omicidio, dallo stupro sistematico all'esecuzione di ostaggi.

Sopra.
Il mortale combattimento tra Ettore e Achille

In apertura.
Allievi dell'Accademia Militare di Modena in parata

Ma sono solo i conflitti non ufficiali, fra combattenti improvvisati, che hanno il potenziale di causare crimini indiscriminati?

Mi sembra che anche per il soldato di carriera, «vincolato dal concetto di onore», il mondo moderno presenti numerose complessità. Le missioni militari all'estero, sotto lo scrutinio della stampa internazionale, e occasionalmente monitorate dalle associazioni umanitarie internazionali, ridefiniscono il ruolo dei soldati: leggiamo sempre più spesso di *«peacekeeping»* e *«nation building»*, e del ruolo che uomini e donne in uniforme hanno nel mantenimento dell'ordine interno, come nella riparazione e ricostruzione delle infrastrutture del teatro in cui operano. Questi ruoli benevoli sono tutt'altro che tradizionali per un Esercito, anzi. Tradizionalmente, il passaggio delle truppe attraverso un territorio, ricordiamo quello che scrive Manzoni nei Promessi Sposi, veniva paragonato alla pestilenza, e nell'Apocalisse leggiamo che i quattro cavalieri che portano la fine

del mondo si chiamano non a caso Guerra, Pestilenza, Fame e Morte. È possibile che il «nuovo soldato» si senta confuso, preso com'è tra l'aggressività propria dell'addestramento alla guerra e le mansioni affidate? Me lo chiedo spesso, senza peraltro sapermi dare una risposta. Il soldato statunitense Lozano, sotto inchiesta per aver aperto il fuoco sull'auto di Calipari a Baghdad, mi appare sospeso fra questi due ruoli e queste due concezioni del mondo. E sì che nel sistema militare americano, specie quello della riserva e della *National Guard*, il cittadino-soldato è spesso chiamato a svolgere ruoli di protezione civile e assistenza logistico-umanitaria sul territorio.

È sempre Manzoni che fa dire in modo provocatorio a Fra Cristoforo, richiesto durante il pranzo dall'aristocratico e prepotente Don Rodrigo di dare un parere sui duelli armati, *«Il mio debole parere sarebbe che non ci fossero sfide...»*. Ma le sfide ci sono, e vanno affrontate. Con quale spirito e con quanta aderenza alle regole?

“... un soldato esposto al fuoco ha non solo il diritto ma anche il dovere di proteggere sé e i suoi compagni, e gli ordini vanno eseguiti anche quando hanno il potenziale di causare danno e perfino la morte a sé stessi e ad altri ”

San Martino di Tours

Se «apriamo» i Consigli ai militari sui fronti di battaglia che ogni soldato giapponese doveva mandare a memoria nella Seconda guerra mondiale, leggiamo all'articolo 2 che *«La spada inesorabile deve incutere terrore al nemico, ma essa non deve abbatterlo se obbedisce, deve essere pietosa verso l'avversario se si sottomette»*. E ancora (articolo 10) *«L'integrità e la rettitudine sono le basi della dignità del militare... In ogni circostanza si deve essere giusti e leali in modo tale da soddisfare la propria coscienza»*. Eppure, come si conciliano queste regole, date come imprescindibili, con le atrocità sistematiche commesse dall'Esercito del Sol Levante contro i civili (forse fino a 340 000 morti solo a Nanchino, dopo che la città, si badi bene, si era ormai arresa), sui prigionieri sottoposti a torture mortali e mediante lo stupro ai danni di 20 000 donne straniere nei bordelli militari?

Ogni Esercito regolare si propone sulla carta regole etiche di comportamento. Ordini non scritti, tuttavia, sono spesso impartiti o sottintesi da Comandanti o capi politici e religiosi, che negano quelle regole e incitano addirittura a comportamenti diametralmente opposti. Ne risulta che da sempre il *pedigree* del soldato non è al di sopra di ogni sospetto quando si parla di etica, nonostante gli esempi di clemenza che illuminano un cupo cammino nei millenni.

Nei miei saggi, come nei miei romanzi, ho spesso avvicinato la figura del soldato a quelle del medico e del sacerdote. Tutti e tre si trovano faccia a faccia con la morte, e con essa si devono confrontare. Vero, il loro approccio è differente: il soldato è chiamato a rischiare (e a causare) la morte; il medico spesso combatte malattie potenzialmente letali; un sacerdote assiste i morenti. Ma non è forse interessante trovare il soldato in tale compagnia? San Martino di Tours fu soldato prima di essere Santo, come pure Ignazio de Loyola. Furono crisi morali legate alla loro vita in armi a portarli alla santità, o paradossalmente la loro disciplina militare favorì il cambiamento? E cosa significa, nel pratico, vivere la vita da soldato secondo l'etica?

Ovviamente, un soldato esposto al fuoco ha non solo il diritto ma anche il dovere di proteggere sé e i suoi compagni, e gli ordini vanno eseguiti anche quando hanno il potenziale di causare danno e perfino la morte a sé stessi e ad altri. Non sono così ingenua da credere che i conflitti scompariranno dal mondo se una delle parti si rifiuterà di combattere. Si

discute da parecchio tempo sul concetto di «guerra giusta», e si dibatte sulla moralità intrinseca del conflitto armato. Ma quasi tutti sono d'accordo che la Seconda guerra mondiale (che lo scrittore Studs Terkel ha battezzato *The Last Good War*, «l'ultima guerra buona») doveva essere combattuta in opposizione a dittature e totalitarismi sanguinari. Quella guerra è costata settantadue milioni di vite umane, un prezzo altissimo per conquistare pace e giustizia. E l'etica militare fu violata più volte su tutti i fronti, da parte di tutti i contendenti. Oggi il mondo è migliore anche grazie a quella guerra, ma viene da chiedersi: il grande sacrificio mondiale avrebbe forse potuto essere evitato se altre violazioni del diritto internazionale (e quindi dell'etica) non l'avessero preceduto?

Quando Martin Bora, il protagonista di alcuni dei miei romanzi, comincia la sua carriera, è un volontario ventitreenne nella Spagna della guerra civile, nel 1937 («La canzone del cavaliere»); alla fine del Secondo conflitto mondiale, trentunenne, è un giovane Colonnello che affronta l'avanzata sovietica su suolo tedesco («The Monsters Garden», di prossima uscita). Nel frattempo ha combattuto in Polonia («Lumen»), in Russia – a Stalingrado («The Tin Sky») e in Italia dopo l'8 settembre 1943 («Luna bugiarda», «Kaputt Mundi», «Il morto in piazza», «La Venere di Salò»). È un personaggio disegnato sulla figura di un vero Ufficiale, il Colonnello Stauffenberg che attentò alla vita di Adolf Hitler nel luglio del 1944, proprio in ossequio alla sua dignità ed etica militare. La mia regola nel porre Martin Bora a confronto con difficili scelte morali in ognuno dei sei romanzi finora pubblicati, è stata il mostrarlo capace di operare volta per volta fini distinzioni tra ciò che è giusto e ciò che non lo è. Così, se in Spagna garantisce gli onori militari agli avversari caduti e sceglie di non uccidere il nemico disarmato, è perché è un uomo retto, non solo perché il patrigno prussiano gli ha insegnato la disciplina e parenti intellettuali gli hanno affinato lo spirito. Nella Polonia del 1939, dove le uccisioni di civili ebrei fanno presagire l'Olocausto, ha il coraggio di rischiare la sua promettente carriera (nonché la vita) per denunciare i massacri all'Ufficio dei Crimini di Guerra dell'Esercito tedesco – un fatto che segnerà la sua progressiva presa di coscienza e lo renderà inviso alle SS. Così comincia il sentiero di separazione fra Bora e il nazionalsocialismo, verso una visione etica della guerra e delle sue vittime che dà ampio spazio alla pietà. Questo non vuol dire che Bora rinunci alla sua professione di soldato: al contrario, è un Ufficiale dal brillante *cursus honorum* e dalle molte decorazioni, che riesce con grande sacrificio personale a non rinunciare alla sua moralità. È in Russia che si serve di una clausola raramente usata ma presente nelle regole delle Forze Armate tedesche, mediante la quale un soldato può rifiutare un ordine chiaramente in opposizione all'umanità e alla morale comune. Impegnato nella guerriglia contro i partigiani, si avvale raramente del diritto di giustiziare sommariamente combattenti irregolari, tranne nei casi in cui abbiano commesso atrocità comprovate.

«...negli ultimi cinque anni ho cercato di guardare a quest'ordalia attribuendole l'unica redenzione possibile di qualunque guerra: la chiarezza di ogni dilemma, la lealtà sopra a ogni cosa. Ho avuto i miei dubbi, e Dio sa che li ho risolti come meglio potevo, ma l'orrore della scelta morale non diminuisce. Non ho bisogno che lei venga qui a ricordarmi che pendiamo tutti da quel cappio...».

(Martin Bora al Colonnello Dollmann in «Kaputt Mundi»)

L'applicazione delle leggi etiche non è dunque un segno di debolezza in Martin Bora al contrario, questo energico, solido, valoroso soldato si è imposto ai lettori di diversi Paesi (Germania compresa) proprio per la sua fibra morale, presente anche in casi in cui altri avrebbero ceduto alla violenza del contesto o alle seduzioni dell'obbedienza cieca. Ovunque e da sempre, i deboli di carattere, gli arrampicatori, gli egoisti, gli approfittatori e i vigliacchi sono i più frequenti violatori dell'etica militare.

Oggi le truppe statunitensi e italiane si trovano sulla linea del fuoco in molti Paesi: poiché ho la doppia cittadinanza, questi sono i «miei» soldati. Penso spesso a loro, alle loro ansie, al loro coraggio, alla loro rabbia, alla loro fiducia, ai loro errori. Posso solo augurarmi che sappiano, di giorno in giorno, fare la cosa giusta; e che coloro contro cui questi soldati combattono, o assistono nella ricostruzione dei loro Paesi, usino verso di loro un comportamento di comparabile decenza e umanità.

Ben Pastor
Scrittrice

LOGOS

LA 4ª ARMATA ITALIANA
IN FRANCIA
ANTHROPOS

LA 4ª ARMATA ITALIANA IN FRANCIA

Le operazioni belliche effettuate dal Regio Esercito al di là delle Alpi, nel corso del 2° conflitto mondiale, anche se non di particolare rilevanza, meritano di essere ricordate soprattutto per il drammatico coinvolgimento delle popolazioni ebraiche.

Alla fine di giugno del 1940, al termine delle ostilità con la Francia, l'occupazione militare italiana si limitò ad un'esigua e discontinua fascia montuosa al di là del confine, con in più la cittadina di Mentone. Quest'area fu mantenuta, nonostante i costi e le difficoltà logistiche di rifornimento alle truppe, per esclusive ragioni di prestigio e come unico risultato tangibile di un conflitto che era stato caratterizzato dalla disonorevole dichiarazione di guerra a un Paese ormai sconfitto. Con la cessazione delle ostilità, per più di due anni, l'insieme delle relazioni con la Francia di Vichy furono regolate, in maniera esclusiva, per il tramite di uno specifico organo misto civile e militare, la Commissione Italiana d'Armistizio con la Francia (CIAF), con sede a Torino ed in collegamento diretto, nella figura del suo Presidente, con il Capo del Governo a Roma.

L'impegno militare italiano fu notevole. Alla fine di maggio del 1943, la 4ª Armata si articolava su quattro Divisioni di fanteria, due alpine, tre Divisioni costiere e altri reparti minori per un totale di 6 000 Ufficiali e circa 140 000 uomini; in proporzione al territorio e alla popolazione residente, ancora maggiore fu il nostro impegno in Corsica, dove furono inviate due Divisioni di fanteria, una costiera e altri reparti, per un totale di quasi 70 000 uomini su una popolazione di circa 300 000 abitanti.

La zona di occupazione della 4ª Armata era articolata in due settori: il primo (1), dove era localizzato il Comando d'Armata (Mentone) con a capo il Generale Mario Vercellino, che si estendeva dal lago di Ginevra, seguendo il corso del Rodano, sino alla linea Bandol-Avignone esclusa, e il secondo (2), a cavallo della frontiera italo-francese, che comprendeva quasi esclusivamente territorio italiano e che andava da Punta del Mesco (La Spezia) a Punta San Luigi (Mentone).

Sin dai primi momenti dell'occupazione la popolazione francese operò una netta distinzione tra i due diversi occupanti e, pur mantenendo un sentimento anticollaborazionista, si mostrò benevola verso le truppe italiane e ostile nei confronti dei tedeschi. L'attività della Resistenza francese, almeno sino al 25 luglio, s'indirizzò prevalentemente verso la *wehrmacht*, cercando, viceversa, con mezzi di propaganda, di far leva sul presunto antifascismo dei soldati italiani, diffondendo, fin dalla fine del 1942, volantini e materiale ciclostilato clandestino.

Sopra.
Il Generale Mario Vercellino Comandante della 4ª Armata

In apertura.
Abitazioni distrutte dal fuoco dell'artiglieria lungo il confine italo-francese

Alla caduta del Fascismo, il 25 luglio, le condi-

Chambery, marzo 1943 il battaglione alpini «Monterosa» sfila in città

zioni morali delle truppe dislocate in Francia si presentavano buone. L'efficienza della 4ª Armata era complessivamente definita di solida struttura, così come la Divisione alpina «Pusteria» era considerata tra le unità più preparate.

Il Governo Badoglio, in vista del possibile accordo con gli Alleati e al fine di fronteggiare la successiva reazione tedesca, diramò delle disposizioni operative che apparvero, al momento, contraddittorie, poiché per non insospettire i tedeschi fu mantenuto anche nei confronti dei Comandi delle Grandi Unità la completa segretezza sui reali intendimenti del Comando Supremo. In questo quadro, i primi giorni d'agosto, fu autorizzato il transito in Savoia di truppe naziste dirette in Italia e, parallelamente, si ordinò il rientro dalla Francia di alcune Divisioni. Nella seconda metà di agosto, a seguito dell'Accordo di Casalecchio del 15 tra i Comandi Supremi tedesco e italiano, fu ordinato, quindi, alla 4ª di ridislocarsi completamente in territorio italiano, con l'esclusione del saliente nizzardo compreso tra il confine e la cosiddetta linea Tinea-Varo. L'Accordo prevedeva la cessione ai tedeschi d'ogni responsabilità difensiva dell'area precedentemente occupata.

“La popolazione francese operò una netta distinzione tra i due diversi occupanti. Si mostrò benevola verso le truppe italiane e ostile verso quelle tedesche”

L'8 settembre, la diffusione del proclama dell'armistizio colse di sorpresa anche gli uomini della 4ª Armata. La sua forza operativa era stata notevolmente ridotta. Le residue forze ammontavano a circa 100 000 uomini, dei quali 60 000 effettivamente combattenti, dislocati in un'area tra la Francia e la Liguria A causa dei trasferimenti in corso dalla fine d'agosto, il suo livello d'efficienza risultò notevolmente menomato e si mostrò del tutto incapace di contrastare l'attacco nemico. In quel momento erano rientrate in Italia solamente la Divisione «Rovigo», la Divisione «Alpi Graie» e il 18° reggimento bersaglieri motocorazzato RE.CO.; le altre Grandi Unità si trovavano ancora in movimento, dirette verso il confine.

Le forze germaniche potevano contare sulla 19ª Armata che, fin dal 15 agosto, dislocava in Provenza la 343ª e la 346ª Divisione di fanteria territoriale ed altre unità che, a seguito della decisione italiana di sgombero, erano affluite nell'area: ovvero la 356ª Divisione di fanteria nel settore già occupato dalla Divisione «Taro», la 157ª Divisione a Grenoble, la 305ª Divisione da montagna a destra del Varo con la 76ª e 94ª Divisione. Consistenti contingenti della Marina, circa 11 000 uomini, erano in direzione di Tolone ed altri 8 000 erano stanziati nelle isole Hyéres. Il dato maggiormente caratterizzante le Forze tedesche, rispetto a quelle italiane, fu la notevole di-

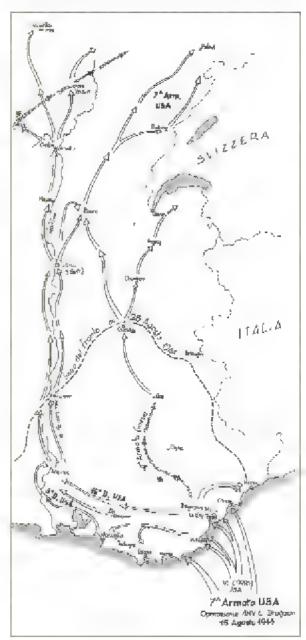
Sopra.
Tolone, giugno 1943 sentinella impegnata nella vigilanza costiera

A destra.
L'operazione Anvil Dragoon dell'agosto 1944

sponibilità d'armamento. Potevano contare, infatti, su unità prevalentemente motorizzate, assistite da reparti corazzati, nonché sull'appoggio aereo di uno stormo da bombardamento da picchiata *Stukas*, di stanza a St. Raphael

LO SCIOGLIMENTO DELLA 4ª ARMATA E LA RESISTENZA

All'annuncio dell'armistizio, il Comandante della 4ª Armata, Generale Vercellino, alle ore 22 dell'8 settembre diramò l'ordine di ripiegare verso il territorio italiano e di concentrare le truppe nella zona di Cuneo Mondovì. Verso la mezzanotte ogni collegamento radio-telefonico con le unità oltre il Varo fu tagliato dai tedeschi che, in possesso di precise disposizioni operative, reagirono in maniera rapida ed efficace. In poche ore Ufficiali germanici si presentarono presso distaccamenti italiani chiedendo la consegna delle armi o una dichiarazione di fedeltà, promettendo, in tal caso, il rimpatrio in Italia una volta acquisito il controllo dell'area.

Il Comando d'Armata tentò di arginare l'avanzata tedesca verso il confine italiano, ordinando di costituire un ridotto difensivo nella valle della Dora e di prendere contatti con il Comando territoriale di Torino. Tale misura si mostrò da subito irrealizzabile, in quanto numerosi passi montani erano già nel pieno controllo nemico, così come colonne motorizzate della *Wehrmacht* erano segnalate nei pressi di Chivasso e Asti; altre erano in marcia verso Torino, nei cui sobborghi, nel pomeriggio del 10, entrarono indisturbate le prime forze motorizzate. Il mattino dell'11 due distaccamenti di una Divisione motocorazzata SS chiusero da ovest la città, che fu così costretta a capitolare. Alla sera dell'11 Alessandria, Asti, Alba, Bra, Torino e Vercelli erano state occupate senza alcuna resistenza, vaste defezioni si erano verificate in molte unità, mentre l'unica Grande Unità ancora in efficienza e in grado di combattere era il 7° reggimento alpini schierato nella zona di Tenda. Di fronte a tale situazione il Generale Vercellino dispose lo scioglimento dell'Armata, preludio alla cattura e all'internamento in campi di concentramento per la maggior parte dei suoi soldati, mentre molti reparti e singoli elementi

isolati si diedero alla macchia organizzando i primi nuclei di resistenza partigiana in Piemonte.

Tra i tanti episodi di resistenza è degna di menzione la condotta degli uomini dell'11° reggimento alpini della «Pusteria», a Grenoble e a Gap: il Colonnello Domingo Ferrara, dopo aver rifiutato la resa, resistette ai tentativi d'irruzione nella sede del Comando di Gap fino alle prime ore della mattina del 9 settembre, quando, ormai sopraffatto dalla superiorità degli attaccanti, si arrese, vedendosi riconoscere l'Onore delle Armi per la tenacia dimostrata.

A Grenoble, il battaglione alpino «Bassano» della «Pusteria» attaccò le truppe tedesche in transito, recuperando il controllo del Comando Divisione prima di abbandonarlo per muovere verso l'Italia; a Chambery truppe del XX Raggruppamento alpini sciatori si distinsero nella forzatura di un blocco tedesco, mentre sul Colle del Moncenisio l'omonimo battaglione sciatori del XX Raggruppamento e reparti della Guardia alla Frontiera respinsero un attacco prima di ripiegare su San Didero in Val Susa, parte del Raggruppamento riuscì a rifugiarsi in Svizzera, mentre altri proseguirono la lotta nelle valli piemontesi costituendo i primi nuclei partigiani.

Di altissimo valore si mostrò la difesa della stazione ferroviaria di Nizza, ad opera del Capitano Carlo Breviglieri e, dopo la sua morte, del Sottotenente di complemento Salvatore Bono, insignito al termine del conflitto della Medaglia d'Oro al Valor Militare; la difesa del caposaldo del Fréjus, da parte di elementi del VIII settore Guardia alla Frontiera; lo scontro di Ormea nel pomeriggio del 10, dove le forze tedesche risalenti la Val Tanaro in direzione Imperia, si scontrarono, subendo ingenti perdite, con un presidio italiano appena organizzato.

"All'annuncio dell'armistizio il Generale Vercellino diramò l'ordine di ripiegare in territorio italiano..."

Il numero complessivo dei militari italiani catturati, nel settembre del 1943, dalla 19ª Armata germanica fu circa 60 000. Non tutti i prigionieri furono deportati in Germania, la maggior parte di quelli che avevano scelto il lavoro nella Todt, come alternativa alla prigionia, furono organizzati in reparti di lavoratori che vennero trattenuti in Francia.

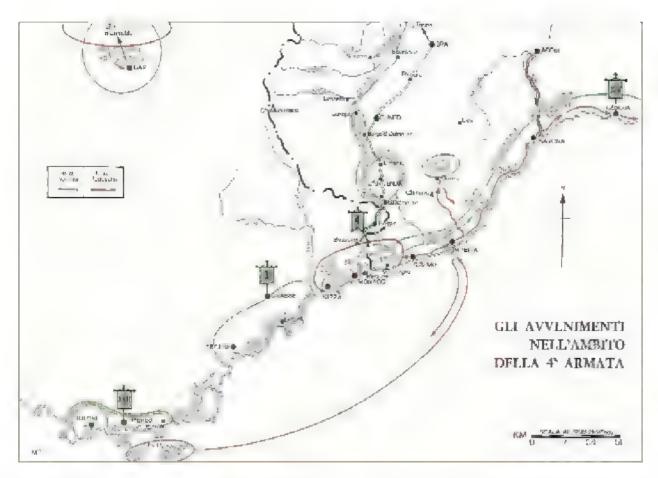
La partecipazione alla Resistenza francese dei militari italiani della 4ª Armata, sottrattisi alla cattura o fuggiti dai reparti di lavoro, fu un fenomeno che interessò in massima parte il sud est e la parte orientale più vicina all'Italia, dove, da tempo, erano già presenti numerosi esuli antifascisti.

Nei primi mesi successivi l'armistizio, le formazioni partigiane francesi furono piuttosto caute nel favorire l'inquadramento dei militari italiani nel *«maquis»*, per evitare infiltrazioni di eventuali spie

Il Generale Maurizio de Castiglioni Comandante della 5ª Divisione alpina «Pusteria».

e, soprattutto, perché, con l'imminente arrivo dell'inverno, la loro presenza avrebbe aggravato la già difficile situazione del vettovagliamento. Il loro inserimento in gruppi armati avvenne mediante l'adesione al F.T.P.F. *(Franc Tireurs et Partisans Francais)*, successivamente F.F.I. *(Forces Francaise de l'Intereur)* e, più raramente, alle organizzazioni militari dell'A.S. *(Armée Secrète)*. Nel settembre del 1944, dopo la conquista di Tolone e di Marsiglia, con la completa liberazione della Francia meridionale da parte delle Forze alleate si venne creando un nuovo fronte di combattimento sulle Alpi occidentali che, dalla Svizzera al Mediterraneo, seguiva grosso modo la linea di confine italo-francese, dove i tedeschi si erano schierati a difesa dei principali valichi d'accesso al Piemonte. Il fronte delle Alpi fu dagli Alleati diviso in due settori: uno francese, in cui furono riunite le forze del F.F.I. della zona, dal confine svizzero al Col de Larche, ed uno americano, dal Col de Larche al mare.

LA CONDIZIONE DEGLI EBREI DURANTE L'OCCUPAZIONE ITALIANA

Ai fini della valutazione dell'occupazione italiana in Francia e del trattamento riservato alla locale

Situazione operativa della 4ª Armata riferita all'8 settembre 1943

popolazione ebraica, soprattutto se confrontato con la durezza della parallela occupazione tedesca e con il comportamento delle autorità collaborazioniste francesi, appare prioritario rammentare quelli che sono gli scritti oramai accertati relativi al rapporto tra l'Italia fascista e la cosiddetta «questione ebraica», durante il ventennio e durante la prima parte della guerra condotta a fianco dei tedeschi. E, cioè: l'assenza di un antisemitismo di massa di tipo «pagano razziale» analogo a quello nazista; l'integrazione nella società italiana della popolazione di religione ebraica; la «marginalità intellettuale» di un'originale ideologia antisemita fascista, l'assenza, sino al '38, di una politica antisemita avente riflessi di natura internazionale, l'accoglienza sfavorevole da parte della stragrande maggioranza della popolazione italiana della legislazione razziale; lo «spirito legalitario» con cui, sino alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana, la stessa legislazione fu applicata, in Italia e nelle zone occupate all'estero, dall'amministrazione pubblica, *in primis* le Forze Armate e l'amministrazione degli Esteri; l'effettiva drammatica svolta nella politica antisemita con l'avvento della RSI. La peculiarità dell'atteggiamento della società civile e politica italiana di fronte all'ebraismo sono testimoniate dall'elevato livello di assimilazione raggiunto sino al 1938. Gli ebrei avevano partecipato al processo risorgimentale d'unificazione nazionale, che aveva coinciso con la loro definitiva emancipazione e aveva in molti casi costituito parte integrante della classe dirigente dello Stato liberale. La stessa partecipazione nella Prima guerra mondiale, spesso tra le file dell'interventismo democratico o addirittura nazionalista, mostra un'assoluta omogeneità d'intenti e non un'eccentricità degli ebrei italiani rispetto alla restante parte della comunità nazionale. Nel fascismo stesso, sin dalle origini, militarono ebrei che, in molti casi, raggiunsero ruoli di vertice nelle strutture del regime. Il regime non ebbe del resto scrupoli ad intrattenere rapporti con il movimento sionista, non solo con l'ala «revisionista» di Jabotinskij, e nel periodo tra le due guerre l'Italia fu forse il Paese che, assieme alla Francia, aiutò di più i profughi ebrei dell'Europa centro-orientale. Il varo delle leggi razziali nel '38, nonché il progressivo avvicinamento politico-ideologico alla Germania nazista e

alla guerra d'aggressione rappresentano la vera e propria cesura in questo quadro di sostanziale continuità, una cesura però mai completa, come proprio le vicende in tale sede illustrate mostrano (De Felice, «Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo», Torino, Einaudi, 1972; N. Caracciolo, «Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945», Roma, Bonacci Editore, 1986)

Questi dati si riflettono e, per certi versi, spiegano l'apparente comportamento contraddittorio delle autorità militari d'occupazione italiana che, nonostante fossero legate da giuramento di fedeltà a un regime divenuto antisemita nel 1938 con l'esclusione degli ebrei italiani dalla comunità nazionale, protessero la popolazione ebraica presente in Francia meridionale dagli arresti e dalla consegna ai tedeschi, quasi presaghe delle tragiche conseguenze che ciò avrebbe comportato.

Nel periodo compreso tra l'Armistizio di Villa Incisa e l'ingresso delle truppe della 4ª Armata in Francia, l'11 novembre del '42, negli otto dipartimenti sotto giurisdizione italiana (Alpi Marittime, Varo, Alte Alpi, Basse Alpi, Isère, Drôme, Savoia e Alta Savoia) la presenza ebraica andò via via crescendo e, parallelamente, si sviluppò in intensità la durezza della politica antisemita delle autorità di Vichy: dalle 15-20 000 persone, localizzate prevalentemente nel Dipartimento Alpi Marittime, si raggiunse le 40-50 000 presenze per effetto del flusso di profughi provenienti dalla zona d'occupazione tedesca e, addirittura, dal Belgio e dall'Olanda. A partire dall'inverno '40-'41, le autorità prefettizie e di polizia francesi si adoperarono per arginare tale flusso adottando provvedimenti d'allontanamento degli ebrei stranieri e, soprattutto, predisponendo misure di residenza coatta o d'internamento nei campi di Gurs e di Rivesaltes. Nel luglio '42, infine, con l'acuirsi della pressione tedesca sul Governo di Vichy e con il ritorno al potere di Laval, si ebbe una notevole recrudescenza delle misure antiebraiche con l'impegno diretto da parte francese di consegnare ai tedeschi circa 50 000 ebrei, dando così inizio a una feroce caccia all'uomo.

In questa prima fase, il ruolo italiano nell'attività di contrasto di tale politica persecutoria si manifestò prevalentemente a titolo individuale, grazie all'attività delle autorità consolari e delle delegazioni di controllo della CIAF, dislocate a Nizza e in altre località del Midi francese, che, dietro intercessione dal dott. Angelo Donati (ebreo italiano ex Ufficiale del Regio Esercito, nel 1916, durante la Prima guerra mondiale, fu inviato in Francia come Ufficiale di collegamento presso l'Esercito francese; al termine del conflitto si stabilì definitivamente a Parigi, dove in seguito divenne Presidente della Camera di Commercio Italiana. Convinto sionista, a partire dal 1933, s'interessò dei rifugiati provenienti dall'Europa centro-orientale e, dopo l'armistizio di Villa Incisa nel 1940, avendo mantenuto preziose amicizie con le autorità diplomatiche e militari italiane, instaurò contatti con i vertici della CIAF adoperandosi per tutelare il più possibile i propri correligionari) garantirono la protezione a decine di persone. La zelante applicazione della normativa antisemita, da parte dell'amministrazione di Vichy nelle colonie e nell'Oltremare, aveva già costituito elemento d'attrito con l'Italia. In modo particolare in Tunisia tale atteggiamento aveva sollecitato l'attenzione della CIAF. Con il decreto del Bey tunisino del 30 novembre 1940, infatti, le leggi razziali francesi furono estese alla Tunisia e i circa 6 000 ebrei d'origine livornese, fino ad allora ammessi al regime convenzionale del 1896, valido per tutti gli italiani residenti nella Reggenza, non furono sottratti alla loro applicazione. Le proteste degli ebrei italiani mobilitarono le autorità consolari ed armistiziali determinando un intervento del Ministero degli Affari Esteri, che, con una nota del 17 marzo 1941, fece rilevare alle autorità bellicali – ovvero alla Residenza Generale di Francia di Tunisi – l'opportunità di continuare ad applicare la Convenzione di stabilimento del 1896 agli ebrei italiani. Il contrasto in oggetto non si risolse nel-

Giugno 1943 un posto di controllo in un abitato.

«Le Autorità militari d'occupazione italiana protessero la popolazione ebraica **presente in Francia Meridionale** dagli arresti e dalla consegna ai tedeschi...»

Nizza, gennaio 1943 una mitragliatrice leggera Breda in postazione.

l'immediato a favore dell'Italia, fino all'occupazione italo-tedesca della Tunisia alla fine del '42, infatti, le autorità francesi riuscirono a far prevalere le proprie posizioni (R. H. Rainero, Mussolini e Petain).

A partire dall'ingresso delle truppe italiane in Provenza e Savoia, alla fine del '42, tale attività di tutela si fece sistematica ed acquistò una prospettiva d'ampio respiro generale. Le autorità tedesche mostrarono una crescente insistenza per «liquidare» la presenza ebraica dalla regione, pretendendo dalle autorità italiane collaborazione nelle attività di cattura che gli organi di polizia francese, dietro loro ordine, dovevano operare. Il Comando della 4ª Armata in tale contesto ebbe cura di affermare e ribadire, presso il Comando Supremo tedesco, l'esclusiva giurisdizione italiana sulla relativa zona d'occupazione, anche e soprattutto in merito alle misure d'arresto ed internamento della popolazione ebraica, fosse essa straniera, francese o italiana. Nella zona d'occupazione della 4ª Armata funzionarono tre campi di concentramento italiani a Sospel, a nord di Nizza, Modane ed Embrun. I sudditi di Stati nemici non pericolosi, soprattutto gli ebrei, furono invece assegnati a «residenza forzata» in località scelte dai Comandi di Corpo d'Armata. Dopo il novembre del '42, l'afflusso di ebrei nella zona ad est del Rodano acquistò un vigore maggiore, indirizzandosi verso le città di Grenoble, Chambéry e Annecy, in quelle termali, come Aix-les Bains, o turistiche, come Megéve e Chamonix, nonché in quelle lungo la Costa Azzurra e Nizza che possedevano delle strutture recettive capaci di accogliere il gran numero di profughi. Tra le autorità d'occupazione tedesche e il Governo di Berlino, tra il Governo di Berlino e quello di Roma, tra le autorità di Vichy e le autorità d'occupazione italiane si andò sviluppando un continuo scambio di note nervose ed impazienti, tutte o quasi caratterizzate dello stesso tenore, ovvero la richiesta tedesca di agire nello spirito di una comune politica antisemitica e l'ostruzionismo e, più spesso, il rifiuto di applicare siffatte disposizioni da parte italiana. Emblematico, a tale riguardo, fu il contrasto con le autorità di Vichy, maturato a partire dall'adozione, il 20 dicembre '42, da parte del prefetto Ribière, di un decreto d'invio a residenza coatta nei dipartimenti di Drôme e Ardèche di tutti gli ebrei residenti nel dipartimento Alpi Marittime. Tale provvedimento avrebbe condotto sotto giurisdizione tedesca migliaia di rifugiati, essendo il dipartimento di Drôme in parte occupato dalla *Wehrmacht* e quello dell'Ardèche localizzato in piena zona d'occupazione germanica. Il Console Generale d'Italia a Nizza, Nicola Calisse, dietro avvertimento del Donati, provvide ad informare il Ministero Affari Esteri che, con telespresso n. 34/12825, del 29 dicembre 1942, affermò l'assoluta contrarietà ad ogni ingerenza esterna nelle zone occupate dalle truppe italiane. Questo il testo del telegramma «A seguito del telespresso n. 34/R 12579 del 22 dicembre 1942, s'informa che, secondo quanto è stato riferito dalla R. Delegazione per il Rimpatrio a Nizza, ebrei stranieri residenti nel Dipartimento delle Alpi Marittime sono stati assegnati a domicilio coatto in dipartimenti di occupazione germanica ed ebrei italiani sono stati invitati a lasciare il dipartimento della Drôme occupato in parte da truppe germaniche. A tale riguardo riteniamo necessario chiarire che non è possibile ammettere che, nelle zone occupate dalle truppe italiane, le Autorità francesi costringano gli ebrei stranieri, italiani compresi, a trasferirsi in località occupate dalle truppe germaniche. Le misure cautelari nei confronti degli ebrei stranieri e italiani debbono essere adottate esclusivamente dai nostri organi, ai quali sono già stati comunicati i criteri da seguire, come risulta dal telespresso sopracitato con cui vengono fatte presenti le direttive che ispirano tale trattamento nel Regno, salvo alcune misure cautelari particolarmente dipendenti dalle esigenze militari.

Essendo stato chiesto se si possa agevolare il trasferimento nella zona di nostra occupazione di ebrei stranieri che lo chiedessero, si precisa che non è nostro interesse favorire un afflusso di elementi indesiderabili nei territori occupati dalle truppe italiane.

Diverso è il caso di ebrei italiani che risiedano in zone occupate dai tedeschi e che desiderino entrare nelle zone occupate dalle nostre truppe. Non

possiamo evidentemente rifiutarci di accogliere questi ultimi, salvo a sottoporli alle stesse misure cautelari adottate per gli ebrei italiani già residenti in territori di nostra occupazione».

Per effetto della volontà italiana di gestire in modo autonomo e sovrano la «questione», nonostante le proteste di Vichy e le perplessità tedesche, le condizioni di vita degli ebrei nella zona d'occupazione italiana furono indubbiamente migliori, soprattutto grazie all'operatività in area delle organizzazioni di soccorso e assistenza ebraica e all'attività «tutoria» che il Donati, per mezzo del *Comitè Dubouchage* nizzardo (gli ebrei che affluivano dal resto della Francia a Nizza, potevano contare sull'assistenza di un apposito comitato avente sede in Boulevard Dubouchage, al quale le autorità italiane concessero l'autorizzazione a fornire ai rifugiati documenti di riconoscimento. Gli ebrei transitati attraverso il comitato erano poi smistati in altri centri, come Saint Martin Vesubie, Mégève, Saint Gervais, Vence, Barcellonnette) portava avanti presso gli Alti Comandi militari.

Nel febbraio-marzo del 1943, il contrasto tra autorità militari italiane e i prefetti della zona assunse connotati particolarmente stridenti, per rappresaglia ad un attentato contro due Ufficiali tedeschi fu nuovamente reiterato l'ordine di trasferire gli ebrei stranieri nella zona sotto controllo germanico; solamente un'incisiva presa di posizione del Generale Maurizio Lazzaro de Castiglioni, Comandante della 5ª Divisione alpina «Pusteria», consentì di rimettere in libertà le persone già fermate a Grenoble e di bloccare il processo di arresti in città. La stessa disposizione fu poi estesa a tutta la zona occupata, determinando un vero e proprio rallentamento delle deportazioni e una parallela riattivazione del flusso migratorio ebraico verso la zona italiana. Quest'episodio determinò un'effettiva decelerazione di tutta l'attività antiebraica e un rilassamento generale che coincise con la creazione, nella primavera-estate del '43, a Grenoble, del Centro di Documentazione Ebraica contemporanea e di numerose altre strutture di soccorso. Il desiderio italiano di non cedere sulla questione degli ebrei fu tale che quest'atteggiamento eccentrico, rispetto alla politica antigiudaica dell'Asse, rimbalzò ai livelli più alti della gerarchia politico-militare e fu decisivo affinché fosse creato a Nizza uno speciale nucleo di polizia razziale. Il neo istituito Commissariato per gli Affari Ebraici nizzardo fu affidato all'Ispettore Generale Guido Lo Spinoso; questi, lungi «dall'impostare il problema secondo il criterio tedesco e nella stretta collaborazione con la polizia tedesca e possibilmente con la polizia francese» – come auspicato nel telegramma inviato al Comando del *Sicherheitpolizei* (SIPO) e del *Sicherheitdienst* (S.D.) di Parigi dal *Gruppenfuehrer* Müeller Capo della 4ª Sezione del S.D. di Berlino (3) –, dietro consiglio del Donati contattò il Padre Benoît-Marie e lasciò che il *Comitè Dubouchage* continuasse a svolgere il proprio lavoro.

Nizza, gennaio 1943: un reparto di cavalleria italiano lungo la banchina del porto.

> **“...con l'armistizio, lo sbandamento della 4ª Armata e la cessazione di ogni forma di tutela legale italiana sugli ebrei, aprì loro la strada alla persecuzione diretta”**

Dopo il 25 luglio, se da un lato le riserve ideologiche verso la politica razziale del fascismo si rafforzarono e poterono essere esternate in modo più evidente, dall'altro la decisione del Comando Supremo italiano di porre fine all'occupazione della Francia meridionale, rimpatriando la 4ª Armata, decisione maturata in agosto al fine di assicurare, in vista dell'imminente armistizio, una linea difensiva più solida sull'arco alpino occidentale in funzione anti-tedesca, ebbe delle conseguenze negative per la popolazione ebraica, che, sino ad allora, aveva goduto della protezione dei militari italiani. Diffusasi tra i rifugiati la notizia, molti di costoro mostrarono l'intenzione di seguire le truppe italiane oltre la linea Tinea-Varo, la questione fu discussa a Roma a livello interministeriale il 28 agosto e fu deciso di non ostacolare coloro che avessero desiderato entrare in territorio italiano. Con un telegramma del 7 settembre, il Ministero degli Esteri invitava le autorità consolari ad «avviare in Italia quelle persone a cui presumibilmente potesse essere accordata la cittadinanza italiana, anche se non se ne avesse la certezza».

Le vicende dell'8 settembre, con l'armistizio e lo

sbandamento della 4ª Armata e la cessazione di ogni forma di tutela legale italiana sugli ebrei della zona occupata, aprì loro la strada alla persecuzione diretta. Solo pochi ebrei, rifugiatisi in tempo nelle regioni limitrofe alla Provenza, poterono trovare rifugio in Italia e salvarsi, nell'immediato, dalla sicura deportazione. In questo contesto è da ricordare la vicenda dei circa 800-900 ebrei di S. Martin Vesubie che, attraverso il Colle delle Finestre e il Colle della Ciriegia, riuscirono a raggiungere rispettivamente Entraque e Valdieri, seguendo parte delle truppe della 4ª Armata che, sbandate, rientravano in Italia dopo l'armistizio.

Durante l'occupazione italiana la cittadina di S. Martin Vesubie, a circa 60 km da Nizza, era stata adibita a luogo di residenza coatta per circa 300 famiglie di ebrei, prevalentemente stranieri e provenienti dall'Europa centro-orientale (4). Unico obbligo loro imposto era quello di non allontanarsi dal Paese e di restare a disposizione del locale Corpo di polizia italiano. La comunità, nel generale clima di tolleranza assicurato dalla presenza italiana, poté dotarsi di proprie strutture organizzative eleggendo un proprio Comitato rappresentativo responsabile di fronte all'autorità d'occupazione. Furono aperte delle scuole e si costituì persino una cellula giovanile sionista capace di sviluppare un'intensa attività politico-culturale. Furono requisiti diversi alberghi, tra i quali Le Chalet Ferrix, nel cui salone principale, stante la testimonianza unanime degli abitanti del Paese e degli ebrei, fu allestita una sinagoga, dove furono celebrate festività ebraiche e persino due matrimoni. Alle rimostranze tedesche contro quella che appariva un'incomprensibile prassi nella gestione del «problema ebraico», la risposta italiana fu sempre un rifiuto formale con una motivazione evasiva data nell'interesse della sicurezza militare italiana.

L'8 settembre, alla notizia che nel giro di poche ore la zona di Vesubie sarebbe caduta in mano ai tedeschi, il Comitato ebraico decise di evacuare il villaggio seguendo i soldati italiani in ripiegamento. L'attraversamento del confine non fu compatto, la gente partì divisa in più scaglioni; il primo si mosse alle prime ore dell'alba del 9 settembre, mentre l'ultimo lasciò Vesubie nella notte tra il 10 e 11, quando il Paese era già occupato dai tedeschi. Attraversato lo spartiacque alpino, a scaglioni e con mezzi d'assoluta fortuna, questi profughi si riversarono nel territorio dei Comuni di Valdieri ed Entraque, mentre gli ultimi arrivati si diressero verso il fondovalle in direzione Borgo San Dalmazzo. L'inaspettato arrivo, assieme ad un certo numero di soldati della 4ª Armata, mise in allarme

A sinistra.
Giugno 1943 sentinella di servizio a sbarramenti stradali con ostacoli anticarro (visibili sulla destra in fondo).

Sotto.
Giugno 1943 un pezzo di artiglieria adibito a difesa costiera.

A destra.
Alcuni militari italiani inquadrati nella resistenza francese.

le locali autorità podestarili, che approntarono le prime forme d'assistenza e, come nel caso del dott. Gerbino, Podestà d'Entreaque, provvidero anche ad informare la sezione della Comunità israelitica di Torino a Cuneo e della DELASEM. Nel giro di pochi giorni i soldati sbandati evacuarono i due Paesi, mentre la maggioranza degli ebrei, con l'eccezione di coloro, circa una trentina, che si diressero in Valle Vermenagna salendo sino a Palanfrè, decisero di rimanere nei due Paesi della Val-

gesso. Il 12 settembre, un reparto della 1ª Divisione Panzer SS *«Leibstadarte Adolf Hitler»*, guidato dal Maggiore *(Sturmbannfuhrer)* Joachim Peiper, assunse il comando delle truppe tedesche della provincia di Cuneo, adottando le prime misure di repressione; il 16 fu ordinato a tutti gli stranieri che si trovassero nel territorio di Borgo San Dalmazzo di presentarsi al locale Comando tedesco pena il passaggio per le armi, mentre il giorno prima a Valdieri, senza alcun bando, si era già provveduto ad effettuare il primo rastrellamento di ebrei. I profughi di Entraque e Valdieri non posero alcuna resistenza, consegnandosi volontariamente nelle mani delle SS; altri rastrellamenti seguirono a distanza di 15 giorni in tutta la Valgesso a Stura e Vermenagna, preludio dell'internamento e della partenza per la Germania, in novembre, di circa 400 persone.

A conclusione della disamina della condizione della popolazione ebraica durante il periodo d'occupazione militare italiana in Francia meridionale, le parole di Cavaglion forse sintetizzano nel modo più esemplare il senso profondo dell'atteggiamento delle Forze Armate e dei soldati italiani di fronte alla tragedia di quel popolo: *Quando in gran parte dell'Europa vigeva la più brutale repressione tedesca, quando la polizia di tutti i Paesi del centro Europa era mobilitata per la caccia agli ebrei, certe zone sotto l'occupazione italiana si trasformarono come d'incanto in luoghi d'asilo per i fuggiaschi a dispetto del fatto che l'Italia fascista e la Germania di Hitler avessero unito i loro destini (5).*

Salvatore Orlando
Tenente Colonnello, in servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

(1) In questo settore il I Corpo d'Armata, (Divisione «Legnano», 2ª Divisione celere «Emanuele Filiberto Testa di Ferro», 223ª e 224ª Divisione costiera, I Rggruppamento Guardia alla Frontiera, XX Raggruppamento sciatori, truppe e servizi di Corpo d'Armata) e il XXII Corpo d'Armata (Divisione «Taro», Divisione «Lupi di Toscana», 18° reggimento bersaglieri motocorazzato, truppe e servizi di Corpo d'Armata) erano stanziati – assieme alla Divisione «Pusteria» che dipendeva a sua volta direttamente dal Comando d'Armata – in un'area delimitata dalle Alpi, il Rodano, il lago di Ginevra e la costa, tra Bandol e Cap Cavalaire.
(2) In questo settore il XV Corpo d'Armata (Divisione alpina «Alpi Graie», Divisione «Rovigo», 201ª Divisione costiera e 102° reggimento costiero, truppe e servizi di Corpo d'Armata) era dislocato a cavallo del confine, tra Cap Cavalaire-Mentone e la Piazza Militare Marittima di La Spezia esclusa.
(3) Documento n.17 I 43, telegramma, Berlino NUE 59 2 4 2 1943 1300 SCHUE, in L. Poliakov-J. Sabille, «Gli ebrei sotto l'occupazione italiana», Milano, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Edizioni di Comunità, 1956, p 69.
(4) C.f.r. A. Cavaglion, «Nella notte straniera. Gli ebrei di S. M. Vesubie», pref. di A. Galante Garrone, Cuneo, L'Arciere, 1981.
(5) C.f.r. A. Cavaglion, «Nella notte... cit., p. 16.

FEDERICO CAPRILLI: EMBLEMA DELL'EQUITAZIONE MILITARE

FEDERICO CAPRILLI: EMBLEMA DELL'EQUITAZIONE MILITARE

L'antica e gloriosa tradizione della Cavalleria italiana trova il suo apice nella felice intuizione di un giovane Capitano.
La sua rivoluzione tecnica ha permesso all'equitazione mondiale un salto di qualità di cui, ancora oggi, si avvertono i benefici.

L'uomo, nel corso dei secoli, allo scopo di disporre di strumenti adatti alle tante esigenze (combattimento, spostamenti, lavoro in campagna e non solo...) ha operato un'accurata selezione delle razze dei cavalli. Essi, quindi, fanno parte della nostra storia, dalle civiltà preistoriche alla grande civiltà degli Etruschi, dai fasti della romanità repubblicana ed imperiale alle invasioni barbariche, dal Medioevo al Rinascimento, dal Settecento fino all'Ottocento con la nascita della Regia Scuola Militare di Equitazione, e via via fino ai nostri giorni.

Il connubio cavallo-uomo ha cambiato il corso della storia dell'uomo, così come ha segnato una trasformazione radicale della specie equina. Attraverso la pratica sempre più raffinata dell'allevamento si sono infatti prodotte razze con caratteristiche totalmente diverse da quelle originarie. Oggi i cavalli non hanno più il loro *habitat* naturale, ma sono il prodotto delle esigenze storiche dell'umanità

L'arte dell'addomesticamento del cavallo si fa risalire a circa 6 000 anni fa e si deve ai nomadi della steppa asiatica. L'impiego degli equini ha impresso una vera e propria accelerazione al corso della storia. I popoli indo-europei, primi a utilizzarli, hanno immediatamente allargato i confini della loro influenza e, a partire dal Medio Oriente, sono giunti fino alla Grecia e all'Europa

È noto che il cavallo ha avuto una funzione sociale determinante: in ogni civiltà ha rappresentato un simbolo di distinzione per le classi dominanti e un indispensabile compagno di lavoro per quelle subalterne.

Fin dalle epoche più antiche, è stato un'inesauribile fonte di ispirazione nell'arte e nella letteratura. Non vi è epoca storica in cui non sia stato rappresentato nella pittura e nella scultura. La sua funzione determinante gli è stata riconosciuta anche attraverso monumenti di ogni genere che, ancora oggi, caratterizzano siti archeologici, strade,

In apertura.
L'equitazione militare sta vivendo un concreto rilancio, al punto che è lecito sperare di poter rinverdire le glorie di un passato nemmeno poi tanto lontano.

Sopra.
I cavalli alati di Tarquinia.

piazze ed edifici. Il nostro stesso linguaggio quotidiano è ricco di espressioni equestri perdere le staffe, mordere il freno, superare l'ostacolo. Altre, meno note, come scapolo (da «scapollo», cavallo giovane che scappa, non ancora domato), testimoniano la profonda relazione con l'uomo

Il cavallo per secoli è stato uno strumento di guerra. All'inizio del XIX secolo, in piena Restaurazione, e per la precisione nel 1814, a Venaria Reale l'intero complesso della Reggia ivi esistente e buona parte degli immobili, che costituivano l'insediamento urbano della città, diventano sede dei più prestigiosi reggimenti di Cavalleria («Nizza», «Piemonte Reale» e «Savoia»).

Con Brevetto Regio del 25 agosto 1818 viene costituita in Venaria Reale la Regia Scuola Militare di Veterinaria e, quindi, con Regio Viglietto del 15 novembre 1823, a firma del Re di Sardegna Carlo Felice, nasce la Regia Scuola Militare di Equitazione. Lo scopo è dare unicità di indirizzo all'istruzione a cavallo di Ufficiali, Cavalieri e membri della Corte

Non dobbiamo dimenticare che Venaria Reale è anche culla dell'artiglieria il Corpo Reale d'artiglieria vi insedia, infatti, le batterie da campagna ed a cavallo, nate per grande intuizione del giovane Luogotenente d'artiglieria Alfonso Ferrero della Marmora e costituite, l'8 aprile 1831, con Regie Patenti firmate da Maria Cristina di Borbone.

Le batterie a cavallo vengono ribattezzate «Voloire» perché sembrano «volare» ai venariesi che le vedono uscire in esercitazione.

La scelta della sede di Venaria Reale cade sui grandiosi locali del castello, la residenza estiva dei Savoia presa a modello per la realizzazione della Reggia di Versailles. Iniziata nel Seicento per volere del Duca Carlo Emanuele II, su progetto di Amedeo di Castellamonte, la Reggia viene successivamente trasformata in sontuosa dimora da Michelangelo Garove, Filippo Juvarra e Benedetto Alfieri.

Nel 1659, appunto, si concreta il grandioso progetto del Duca Carlo Emanuele II di edificare una sede stabile per la pratica venatoria allo scopo di celebrare, attraverso la ritualità della caccia, la propria magnificenza. L'impianto del Castellamonte, ultimato nel 1675 circa, realizza un *unicum*, rappresentato da Borgo, Reggia e Giardini, che si sviluppa lungo un asse di ben 2 Km. Il Borgo, riproducente la forma del Collare dell'Annunziata, propone al centro una piazza quadrovale. La Reggia propriamente detta comprende due corti ed ha come nucleo centrale il «Salone di Diana». A sud ovest le scuderie, i canili, la «Scuderia Grande» o «Citroniera», il «Parco alto dei cervi» e, di fronte al Borgo, la Cappella di S. Rocco.

Il Capitano Federico Caprilli

La distruzione di alcuni edifici, operata dalle truppe francesi del Catinat nel 1693, è occasione dell'avvio di un progetto di rinnovamento del complesso (1699-1713). Del progetto di Garove viene realizzata solamente la parte a sud ovest, mentre la manica a nord non viene costruita per la sua prematura morte nel 1713.

"Il connubio cavallo-uomo ha cambiato il corso della storia dell'uomo..."

Nel 1716 il cantiere è affidato a Filippo Juvarra. Egli opera su alcuni elementi nodali del l'impianto la collocazione a sud est delle zone di servizio alla caccia, l'edificazione della Cappella regia e la ricomposizione formale della corte unica affacciata al Borgo. L'opera dello Juvarra alla Reggia prosegue, tra il 1717 e il 1722, con la realizzazione della Cappella dedicata a S. Uberto, caratterizzata da una pianta a croce greca smussata e da Cappelle circolari sulle diagonali (edificio analogo, ma più ricco ed articolato di quello di Superga). La «Citroniera» viene costruita, tra il 1721 ed il 1727, all'estremo sud orientale del complesso.

Dopo la sua morte, Benedetto Alfieri viene incaricato di proseguire i lavori alla Reggia. Nel 1751 è avviata la costruzione della manica ad «L», tra la

Sopra e a destra.
Il salto precaprilliano e il sistema naturale.

Chiesa e il padiglione garoviano verso il Borgo, e vengono iniziati il nuovo Belvedere nonchè lo scalone delle tribune della Chiesa. Tra il 1754 e il 1755, viene costruita la piccola galleria che collega la chiesa alla «Citroniera». Le fabbriche dietro S. Uberto, con funzioni di rimesse delle carrozze, risalgono al 1757.

La scelta della sede per la Regia Scuola Militare di Equitazione cade, dunque, su questo complesso ed il Maggior Generale Pietro Saibante Marchese di S. Uberto ne è il fondatore. Come tale assume la carica di Ufficiale Generale Ispettore. Il nobiluomo, già Comandante dei «Dragoni del Re», ove presta servizio per ben trent'anni da Cadetto a Generale, comanda la Scuola per otto anni, fino alla morte avvenuta nel 1831

Sono anni in cui fervono le attività, in particolare dopo la morte di Carlo Felice con l'avvento, nel 1831, di Carlo Alberto. Nel 1848, agli inizi della 1ª Guerra di Indipendenza, la Regia Scuola viene sciolta, ma l'anno successivo, dopo la «fatal Novara», è subito ricostituita a Pinerolo con la denominazione di Scuola Militare di Cavalleria. In quel mese di novembre del 1849 questa è insediata in un edificio, ancora in costruzione, voluto dal Comune proprio per ospitare guarnigioni militari e, da quel momento, inizia una lunga vita interrotta si solo con l'8 settembre 1943.

Anno importante della sua storia è il 1862, quando viene sdoppiata in due Istituti Ciò avviene durante il periodo di Comando del Colonnello Vittorio Barattieri Conte di S. Pietro, il quale rimane in carica fino al 1863

Si tratta della Scuola Militare di Cavalleria, con compiti di reclutamento degli Ufficiali in servizio permanente, e della Scuola Normale di Cavalleria, con programmi di perfezionamento professionale. Molti reggimenti, fiori all'occhiello degli Stati preunitari, sono ormai entrati a pieno titolo a far parte del Regio Esercito Italiano. Ecco la necessità, anche per l'Arma di Cavalleria, di disporre di un gran numero di Ufficiali addetti all'inquadramento decisamente superiori a quelli mediamente previsti, fino a quel momento, dai corsi di formazione.

Nel 1865 la Scuola Militare di Cavalleria viene integrata con la Scuola Militare di Fanteria di Modena, la quale, a sua volta, assume il nome di Scuola Militare di Fanteria e Cavalleria: si tratta dell'odierna Accademia Militare!

A Pinerolo rimane la Scuola Normale di Cavalleria, che, nell'assolvere il compito precipuo di perfezionamento nell'istruzione a cavallo, aumenta progressivamente d'organico arrivando, nell'anno

1872, ad avere alle dipendenze tutto il personale ed i cavalli necessari per lo svolgimento dei corsi di equitazione tenuti in tutte le Scuole Militari del Regno

Il R.D. del 3 luglio 1887 attribuisce all'Istituto la nuova denominazione di Scuola di Cavalleria. Il cambiamento del nome vuole sottolineare una missione precipua improntata alla formazione dei Cavalieri militari, privilegiando appunto l'addestramento militare rispetto a quello sportivo. Circa cent'anni dopo anche la Scuola Militare di Equitazione si chiamerà Scuola di Cavalleria, riprendendo un nome tanto antico quanto denso di significati. Tornando alla fine dell'800: si inizia a

discutere proprio in quegli anni di un trasferimento della Scuola anche parziale in altra regione, in considerazione delle limitazioni allo svolgimento dei corsi dovute ad un clima invernale proibitivo, ad aree addestrative ristrette e ad infrastrutture ormai non più adeguate.

Incide non poco la considerazione della vicinanza fisica della Scuola al confine con la Francia, collocazione questa poco adatta ad un Regno entrato a far parte della Triplice Alleanza.

Nel 1887 una levata di scudi compatta da parte della Città di Pinerolo vanifica un primo tentativo parlamentare di trasferirla a Caserta.

Si decide, qualche anno dopo, per la località di Tor di Quinto, sita nell'agro romano in posizione baricentrica rispetto all'intero territorio nazionale e decisamente più adatta alle esercitazioni di campagna, sia per tipo di terreno che per mitezza del clima.

Per la scelta è da tener presente che l'arte equestre si era sviluppata egregiamente nello Stato Pontificio, soprattutto a Roma e nelle campagne circostanti, dove si svolgevano brillantissime riunioni di caccia alla volpe, grazie al terreno ed alle temperature, da ottobre a marzo, particolarmente favorevoli.

A suggello di continuità nella tradizione, ancora oggi la Società Romana della Caccia alla Volpe effettua alcune delle proprie attività nei circa 540 ettari della tenuta di Montemaggiore.

Oltre agli aspetti legati alla posizione, al terreno ed al clima, non bisogna trascurare il fatto che nel Lazio l'allevamento equino ha sempre avuto grande importanza.

Arriviamo, così, alle trattative per l'acquisto di terreni ed infrastrutture per il futuro distaccamento della Scuola, che viene costituito nel 1891 proprio allo scopo di effettuare i corsi complementari di equitazione di campagna.

Il 24 ottobre 1891, mentre è Comandante della Scuola il Colonnello Conte Felice Avogadro di Quinto, carissimo amico del Re Umberto, viene istituito il primo dei predetti corsi complementari a Tor di Quinto.

L'addestramento equestre è svolto sia nella cittadina piemontese sia nella sede distaccata romana, dove le grandi distese di campagna consentono ovviamente attività di ben più ampio respiro.

L'istruttore designato è il Marchese Luciano del Gallo di Roccagiovine, Ufficiale di Cavalleria, gentiluomo appassionato, *master* della caccia alla volpe e gran conoscitore della campagna romana.

A partire dal 1891, tutti gli Ufficiali Subalterni in servizio permanente vengono comandati alla frequenza del corso complementare di campagna. Superarlo costituisce titolo di onore nonché motivo di orgoglio. Il corso inizia nella cittadina piemontese in ottobre e vi termina a luglio, per poi essere continuato per altri tre mesi presso il distaccamento di Tor di Quinto.

Le scuderie della Reggia di Venaria Reale

La disponibilità della sede romana e del nuovo galoppatoio realizzato a Pinerolo incentivano un'equitazione improntata all'addestramento al galoppo ed al salto in aperta campagna. Continua però a mancare armonia tra cavallo e cavaliere: affrontare l'ostacolo è ancora essenzialmente un atto di coraggio!

“...sia a Modena che a Pinerolo Caprilli è classificato cavaliere mediocre, nonostante la sua manifesta volontà d'imparare e di distinguersi”

Da questo punto di vista tra il XIX ed il XX secolo, la Scuola vive un momento veramente innovativo, che le consente di assumere un ruolo di preminenza sia in Italia che all'estero: è il momento del tramonto della vecchia equitazione e della completa applicazione del sistema naturale studiato dal Capitano Federico Caprilli.

Federico Caprilli nasce a Livorno l'8 aprile del 1868. Nel 1881, a 13 anni, viene ammesso al Collegio Militare di Firenze. Nell'autunno del 1886 entra alla Scuola Militare di Modena come allievo nell'Arma di Cavalleria. Nell'agosto del 1888 è nominato Sottotenente in «Piemonte Reale» e in autunno frequenta il corso di equitazione presso la Scuola di Cavalleria di Pinerolo. Incredibile a dirsi, ma sia a Modena che a Pinerolo Caprilli è classificato cavaliere mediocre, nonostante la sua manifesta volontà d'imparare e di distinguersi.

Concluso il corso a Pinerolo, raggiunge il suo reggimento a Saluzzo e, nel 1890, comincia a co-

gliere i primi allori con un nuovo cavallo irlandese di nome Sfacciato. Nel 1891, in seguito ai suoi successi sportivi, viene destinato al Corso magistrale di Pinerolo. È in quegli anni che l'Ufficiale diventa veramente un grande istruttore, un Caposcuola ed inizia a scrivere i suoi primi articoli, dove espone i suoi concetti sul nuovo sistema di equitazione. Nel settembre del 1901 è promosso Capitano in «Genova» e, nell'anno successivo, gli viene affidato il comando del 2° squadrone.

Nel marzo 1904 da «Genova» viene trasferito alla Scuola di Pinerolo, chiamatovi dalla fiducia del Generale Berta, suo gran sostenitore, sia come Comandante della Scuola sia come Generale Ispettore dell'Arma di Cavalleria.

L'equitazione italiana deve alla lungimiranza del Generale Berta la sua brillante affermazione nel mondo. Infatti, è proprio a Pinerolo e a Tor di Quinto che Caprilli può forgiare numerose schiere di allievi, dai quali scaturiranno grandi cavalieri e valenti istruttori.

Tra il 1905 e il 1906 Caprilli è direttore del nuovo corso. Un corso veramente privilegiato perchè ha la fortuna di averlo, il grande Caposcuola, come Direttore dal l'inizio alla fine.

Nell'ottobre 1906 si sposta con suoi Ufficiali-allievi a Tor di Quinto per la prosecuzione del corso. Nella primavera del 1907 vince a Roma il 1° premio del «1° Campionato del Cavallo d'Arme» disputato in Italia. Nonostante tutto sembri sorridergli nella vita, successi sportivi e fama alle stelle, le condizioni della sua salute sono alquanto preoccupanti. Nel maggio del 1907 a Pinerolo, dov'è rientrato dopo Tor di Quinto, mentre monta in maneggio sviene. Ai primi di ottobre dello stesso anno inizia, sotto la sua direzione e sempre a Pinerolo, il nuovo corso per Sottotenenti allievi (1907-1908). Ormai le autorità militari ne riconoscono l'enorme contributo dato all'equitazione ed unanimi sono i consensi per una promozione, per scelta, al grado di Maggiore.

Un contributo derivante da un'attenta riflessione sui metodi esistenti e sull'incompletezza degli sforzi fino a quel momento profusi dai suoi predecessori; un contributo derivante dalla grande intuizione sulla base della quale il Capitano Caprilli concepisce la necessità di distribuire il peso del cavaliere in perfetto accordo con l'equilibrio e le sensazioni del cavallo. Cade così il complicato sistema dei morsi insanguinati e dei rovesciamenti all'indietro dei cavalieri. Sta nascendo il metodo o sistema di «equitazione naturale» che, basandosi sull'equilibrio naturale cavallo-cavaliere, modifica radicalmente l'impostazione dello stile tradizionale. Il metodo determina subito ottimi risultati sia nel campo addestrativo militare sia in quello sportivo

"...il Capitano Caprilli concepisce la necessità di distribuire il peso del cavaliere in perfetto accordo con l'equilibrio e le sensazioni del cavallo"

L'interesse suscitato in Italia ed all'estero dal nuovo rivoluzionario metodo è enorme. In breve la Scuola diviene famosa in tutto il mondo come prima palestra di equitazione

La promozione, meritata ricompensa per la grande intuizione del Caposcuola, sta per essere decretata quando la morte lo coglie, improvvisa, fra lo sbigottimento e l'angoscia di tutti. Il 5 dicembre 1907 Caprilli si alza come al solito prestissimo. Dice che deve recarsi a Torino per rientrare in serata. Verso le cinque, va alle scuderie del Cav. Enea Gallina per vedere i nuovi cavalli da lui acquistati in Irlanda. Gli piace un morello e vuole montarlo. Il Capitano «al passo» imbocca via Morosini, poi mette il cavallo al trotto raccorciato e prosegue verso la piazza d'armi, fino all'angolo di via Montebello. Qui, improvvisamente, barcolla e precipita dalla sella a capofitto. Il Cav. Gallina, che lo segue con lo sguardo, è l'unico testimone oculare della caduta Da una tremenda frattura alla nuca esce un filo di sangue che riga i folti capelli castani ed il collo taurino Trasportato in casa Gallina e disteso su di un letto, non riprende più conoscenza. Poco dopo le sette del 6 dicembre, Caprilli, non ancora quarantenne, muore.

Nel 1910, a suo perenne ricordo, la Scuola di Pinerolo gli dedica l'intitolazione della celebre cavallerizza, a quel tempo la più grande d'Europa!

Nel '900 Pinerolo mantiene una rilevante presenza militare costituendo sede del «Nizza» e della Scuola Militare di Veterinaria; essa è ormai la città della Cavalleria e la sua fama, nazionale ed internazionale, si consolida quale prestigioso centro di attività equestri ad elevatissimo livello

Con decreto del 17 luglio 1910, l'Istituto viene denominato Scuola di Applicazione di Cavalleria e riceve il compito di completare la formazione dei Sottotenenti di Cavalleria provenienti dall'Accademia, nonché del rimanente personale in servizio nell'Arma. In quegli anni la Scuola addestra il personale all'impiego nel conflitto italo-turco. Molti dei Quadri usciti da Pinerolo si cimenteranno con successo in questo cruento teatro a conferma della propria preparazione.

L'addestramento prosegue ininterrotto fino al 1943. Fanno seguito tre anni difficili, finchè nel 1946, allo scopo di non lasciar cadere nell'oblio il brillante retaggio della tradizione equestre italiana, viene ricostituito a Pinerolo il Centro Militare Preparazione Gare Ippiche ed affidato al Colon-

Il Maggior Generale Pietro Saibante Marchese di S. Uberto, primo Comandante della Regia Scuola Militare di Equitazione di Venaria Reale.

nello Gerardo Conforti. Questa ripresa dell'equitazione nazionale è opera di un gruppo di Cavalieri militari di tutto rispetto, come Ranieri di Campello, Bettoni e Lequio. Nel contempo, il loro inserimento nella Federazione Italiana Sport Equestri determina un enorme arricchimento in termini di esperienza ed un successo dietro l'altro per l'Italia sui campi di gara. Nel 1949, da Pinerolo il Centro si trasferisce nella tenuta di Montemaggiore, presso l'allora esistente Centro Rifornimento Quadrupedi del Lazio, dove assume la denominazione di Centro Militare Ippico Nazionale.

Al centro della tenuta, la Villa di Montemaggiore, maestoso edificio rinascimentale già appartenuto alle grandi famiglie dei Colonna di Sciarra e dei Barberini, diviene il fulcro della rinascita dell'equitazione nel primo dopoguerra

Nel 1955 ha luogo la trasformazione in Centro Preolimpionico Ippico Militare (CePIM) con dipendenza diretta dallo Stato Maggiore dell'Esercito, per poi tornare, nel 1969, alla denominazione di Scuola Militare di Equitazione. L'anno prima a Pinerolo, nella prestigiosa Caserma che ospitava la Scuola, viene inaugurato il Museo dell'Arma a tangibile ricordo di una storia plurisecolare.

Nella nuova sede laziale, una significativa testimonianza del legame col passato è il bronzo che, all'interno del Padiglione «Nasello Italico», ricorda il Capitano Federico Caprilli. Al nome del Maestro è intitolata anche la cavallerizza, proprio come a Pinerolo.

La tenuta di Montemaggiore diviene fucina di cavalieri militari che dominano la scena internazionale: tra i tanti corre obbligo ricordare i fratelli Colonnello Piero D'Inzeo e Colonnello Raimondo D'Inzeo, per le pagine indelebili da loro scritte nella storia dell'equitazione mondiale.

Sotto il Comando del Colonnello Piero D'Inzeo, la Scuola Militare di Equitazione, erede e depositaria delle tradizioni equestri dell'Arma, coglie significativi successi nei concorsi ippici con i Tenenti Michele Della Casa, Salvatore Oppes, Alessandro Galeazzi e Stefano Scaccabarozzi. Rinforzano le file altri giovani Ufficiali, quali Enrico Gasperini e Francesco Guarducci, i quali riusciranno,

La villa di Montemaggiore.

tra l'altro, ad andare a segno nel «tempio» dell'equitazione italiana «Piazza di Siena».

Contestualmente, col Mar. Dino Costantini (sette volte campione italiano di completo, cavaliere olimpico a Monaco nel 1972 ed a Seoul nel 1988) continua la presenza dei cavalieri della Forza Armata nella disciplina del Concorso Completo di Equitazione.

La Scuola svolge la propria attività addestrativa a pieno ritmo vi partecipano permanentemente i cavalieri militari e quelli che, pur appartenenti a reparti con altri compiti istituzionali, svolgono regolarmente attività ippica. In particolare, vengono organizzati e svolti i corsi di perfezionamento in equitazione per istruttori Militari di Equitazione, per Sottufficiali Capi Scuderia, per il personale militare e civile.

Per quanto riguarda l'attività agonistica, la Scuola, sulla base dei calendari sportivi della FISE e della Società degli Steeple-Chases d'Italia, predispone un programma di partecipazione alle gare, per le quali viene appositamente costituita una squadra rappresentativa nelle diverse specialità concorso di salto ad ostacoli, concorso completo di equitazione, corse in piano e ad ostacoli, polo.

I risultati raggiunti, come detto, sono brillanti con titoli a livello mondiale ed olimpico. L'Istituto conserva e rinverdisce la tradizione equestre dell'Arma, mantenendo vivi l'agonismo sportivo e l'amore per il cavallo. La sua collocazione garantisce gli ampi spazi necessari per lo sviluppo di ogni attività equestre, in stretto coordinamento col Centro Militare Veterinario di Grosseto.

Nel 1993 la Scuola Militare di Equitazione riceve la Bandiera dell'Arma di Cavalleria e, nel contempo, muta di denominazione e di organico divenendo Scuola di Cavalleria. Per la parte che riguarda la Cavalleria, vengono a confluire la Scuola di Equitazione, la Scuola di Fanteria e Cavalleria di Cesano e la Scuola Truppe Corazzate di Lecce, cosicché essa diviene l'unica «casa madre» per tutti i Cavalieri. Trasformazioni, cambiamenti, innovazioni non per nulla il motto è «Non ristare»!

Il Centro Ippico della Scuola conserva naturalmente le tradizionali Sezioni (Concorso, Completo, Corsi, Polo, Corse) e non mancano risultati di elevatissimo livello

A fine anni Novanta, nel quadro di un ulteriore riordinamento avviato dall'Esercito, emerge la necessità di disporre, nell'ambito della componente scolastico-addestrativa, di un Istituto preposto allo studio, all'approfondimento ed allo sviluppo di un addestramento specifico di tipo «R.S.T.A.»

(*Reconnaissance, Sourveillance and Target Acquisition* – Esplorazione, Sorveglianza ed Acquisizione Obiettivi)

Di conseguenza, nell'ambito del «Polo di Cavalleria e Truppe Corazzate», il 31 ottobre 1998, il Comando Scuola si trasferisce a Lecce e, nella tenuta di Montemaggiore, si costituisce il «Raggruppamento Addestrativo R.S.T.A.», che mantiene però nel proprio ambito una componente sportiva agonistica orientata alla pratica dell'equitazione di eccellenza e basata sull'innovativa figura dell'Atleta

L'addestramento, lo studio della dottrina e la sperimentazione di tipo «R.S.T.A.» procedono per diversi anni in modo ottimale, garantendo un decisivo miglioramento nella preparazione del personale alla frequenza degli esercizi procedurali. Dal punto di vista sportivo il Raggruppamento, puntando sugli atleti, vale a dire sul reclutamento di giovani speranze dell'equitazione nazionale, raggiunge ottimi risultati in campo agonistico, ma non manca di curare l'integrazione con la collettività locale. Ciò per il tramite di un pieno supporto in termini di uomini, mezzi, infrastrutture e cavalli all'attività di ippoterapia, che viene posta in essere con continuità e pieno successo di concerto col Comitato Civico di Solidarietà (Co.Ci.S.) di Montelibretti

Infatti, da anni il contatto tra il mondo del disagio fisio-psichico ed il mondo del cavallo sta dando risultati notevoli. Il disagio fisico non trova per ora soluzioni, ma migliora la qualità della vita di tanti, il disagio psichico e sociale ha scoperto nell'equitazione un coadiuvante importante per favorire il recupero. Dunque l'equitazione è ritenuta una terapia valida, per molte malattie croniche ed acute, da illustri medici del passato: da Ippocrate ad Avicenna, da Svetonio a Sydenham. Si può ritenere che, oltre alle specifiche indicazioni terapeutiche in cui era consigliata come medicamento per le costipazioni, per i catarri e per i dolori reumatici, in modo empirico o addirittura inconsapevolmente, l'equitazione avesse rappresentato nei secoli passati un vero modo per «ben-essere preventivamente». La postura diritta, distesa e sciolta in cui sono rappresentati nei tanti quadri i cavalieri fa pensare a una forma di fisioterapia spontanea ed inconsapevole che faceva del cavaliere un uomo nobile anche e soprattutto perché in salute. Riscoprire quell'equitazione costituisce oggi, senza alcun dubbio, un passo in avanti per il nostro benessere

Restando in tema di solidarietà e di attività a supporto delle comunità locali, corre obbligo ricordare che lo Stendardo del Raggruppamento (già Bandiera della Scuola Truppe Corazzate) è decorato di Medaglia di Bronzo al Valore dell'Esercito, per le operazioni di soccorso alle popolazioni colpite dal sisma in Campania nel 1980, nonchè dell'Ordine al Merito Militare della Repubblica del Brasile.

Nel recente passato l'Istituto allaccia rapporti di mutua assistenza e collaborazione con la C.R.I. e, in particolare, con la Presidenza della Sezione Romana del Comitato Femminile. Ne scaturisce un appuntamento annuale a scopo benefico, effettuato all'interno della splendida cornice paesaggistica della tenuta di Montemaggiore. Inoltre, solo per citarne alcuni, vengono siglati protocolli di intesa con l'Università degli Studi di Tor Vergata, con l'Istituto Incremento Ippico della Sardegna e con la Regione Sicilia, sia in funzione di reciproco sostegno sia in funzione di non trascurabili forme di sponsorizzazione.

Nel corso dell'anno 2004, nel rispetto di una tradizione molto antica, si ricostituisce il carosello equestre in uniforme storica che, presentato nel novembre dell'anno successivo al «Galà d'Oro» della Fiera Cavalli di Verona, viene applaudito con entusiasmo e coinvolgimento, nel corso delle varie serate, da circa 35 000 persone. Il risultato è tale da portare il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a riproporlo ufficialmente, con la denominazione di «Carosello Equestre dell'Esercito Italiano», nella primavera del 2006, presso l'Ippodromo Militare di Tor di Quinto, alla presenza delle più alte cariche della Forza Armata

“...cent'anni dopo la prematura scomparsa del Capitano Caprilli ... rinasce l'antica Scuola Militare di Equitazione”

Nel successivo mese di giugno, l'Ippodromo apre ad oltre 5 000 giovani e giovanissimi che assistono, in un continuo di ovazioni, ad una spettacolare esibizione organizzata dai ragazzi della trasmissione televisiva «Amici in Tour» ed alla quale prendono parte i nostri cavalieri in uniforme. Di grande impatto emotivo la tradizionale «carica» al galoppo ed a sciabole sguainate sulla pista in erba antistante la Tribunetta Reale.

Eccoci così arrivati ai nostri giorni. Il 1° ottobre scorso lo Stato Maggiore dell'Esercito dispone lo scioglimento del Raggruppamento e, nel contempo, la costituzione nella stessa sede del nuovo Centro Militare di Equitazione. Per una sorta di inconsueta coincidenza storica, esattamente cent'anni dopo la prematura scomparsa del Capitano Caprilli, il nostro grande Caposcuola, è proprio il caso di dire: «come l'araba fenice ... rinasce l'antica Scuola Militare di Equitazione»!

Alessandro Carile
Colonnello,
Comandante del Centro Militare di Equitazione

1867: IL COLERA IN ITALIA
L'INTERVENTO DELL'ESERCITO

1867: IL COLERA IN ITALIA L'INTERVENTO DELL'ESERCITO

L'epidemia, che colpì il meridione d'Italia, vide i nostri soldati svolgere una capillare opera di tutela dell'ordine pubblico e di protezione della popolazione, del tutto abbandonata dalle autorità locali. Di quei drammatici giorni fu testimone Edmondo De Amicis, allora Sottotenente del Regio Esercito.

Chi vò perseverasse dar collèra
er medicasse è inutile, Luviggi.
In st'impiastri e lavanne e zuffumiggi
è un cojone er cristiano che ce spera.
La medicina che po' fa prodiggi
è la Madonna, e la Madonna vera
è quella tar Madonna furistiera
de La medaja nova de Pariggi (1).

Vivaci, colorite e significative, nella loro romanesca ironia, le rime di Giuseppe Gioacchino Belli, nel sonetto *«Er collèra morribus»*, all'infuriare della prima epidemia di colera in Italia. Esse, infatti, rappresentano una religiosità che interpretava la malattia come un castigo divino e che preferiva la preghiera e l'intercessione dei Santi protettori ai rimedi (invero, pochi e inadeguati) della medicina del tempo

Le pratiche magiche e intrise di arcaica superstizione delle campagne e dei piccoli centri urbani, unitamente alla diffusa convinzione che la malattia, anzichè di origine patogena, fosse dovuta a «veleni» propinati da scellerati prezzolati dal Governo italiano, ostacolava i necessari interventi medici per l'adozione di opportune misure igienico-sanitarie, a quell'epoca, purtroppo, decisamente insufficienti a causa della scarsa conoscenza della patologia. Bisognerà attendere gli studi di McNamara, Koch, Metchikoff, Salimbeni, Pettenkoffer, Santarelli, Schwartzman, Lindenbauns e di tanti altri per realizzare una lotta più efficace e debellante contro il mortale vibrione colerico.

Tali convinzioni, fortemente radicate nei ceti popolari specie rurali, furono però causa di gravi tensioni popolari, spesso sfociate in vere e proprie rivolte, per tutte le quali si rese necessario l'intervento militare

Testimone oculare di quegli eventi fu Edmondo De Amicis (2), al tempo Sottotenente del Regio Esercito italiano, il quale, nell'opera «La vita militare», descrisse l'encomiabile ruolo svolto dai militari, con esemplare abnegazione, nel capitolo

A sinistra.
Sergente dei Bersaglieri.

In apertura.
Ufficiali di Artiglieria della Guardia Nazionale.

«L'esercito italiano durante il colèra del 1867» (3).

Ogni qualvolta – scrive De Amicis – *io ripenso a quanto l'Esercito ha fatto o patito per il Paese durante il colèra del mille ottocento sessantasette, e riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine che mi si destava in quei giorni alla notizia d'ogni nuovo suo atto di carità e di coraggio civile, mi prende il dubbio che la maggior parte di quegli atti siano già dai più dimenticati, che molti non siansi saputi mai, che tutti poi, o quasi tutti, sien noti troppo vagamente per essere, come e quanto si conviene stimati e lodati.*

Forse i ricordi di tutti que' begli atti individuali il popolo li ha già confusi in un solo concetto – l'Esercito ha fatto del bene – come dopo una battaglia vinta esprime ed esalta nel nome d'un Generale le gesta e le glorie di centomila soldati.

E mi confermo in questo timore quando considero che il Paese, il quale delle guerre non è che spettatore e può e suole notar molte cose, essendo stato, invece, in questa occorrenza del colèra, attore e vittima ad un tempo del terribile dramma, naturale che poco badasse a quei tanti e sfuggevoli fatti parziali di cui, benché altamente generoso lo scopo, eran pur sempre lievi e quasi insensibili gli effetti rispetto alla grandezza dei mali onde egli stesso era in gran parte travagliato

Ora non è chi non comprenda come il sentimento di ammirazione e di gratitudine, che deriva dalla notizia vaga dell'opera che prestò l'Esercito a vantaggio del Paese in quell'occasione, debba essere assai meno profondo e durevole, e l'esempio assai meno efficace, che non sarebbe ove si conoscesse il modo con cui quell'opera fu individualmente prestata e i sacrifici che costò, e i pericoli che l'accompagnarono, così da averne scolpita l'immagine nella mente (4).

Durante la letale epidemia colerica del 1867 (la quale, in particolar modo, colpì il Meridione del Paese), il Regio Esercito italiano svolse una capillare opera di tutela territoriale dell'ordine pubblico, nonchè – *ante litteram* – di protezione della popolazione civile, molto spesso, quest'ultima, abbandonata a sé stessa dalle autorità locali

Di seguito, ancora, il vibrante ricordo di Edmondo De Amicis: *Il disordine delle amministrazioni e lo sconvolgimento e la paura generale avevano spirato audacia ai malandrini e ai briganti, e dato occasione che ne sorgessero dei nuovi, e gli uni e gli altri percorrevano le città e le campagne commettendo ogni maniera di furti e di violenze.*

La truppa, che non poteva cessar di dar la caccia a costoro, per quanto l'opera sua fosse indispensabile altrove, si trovava così stretta da mille obblighi diversi, gli uni più degli altri pericolosi e faticosi.

Caporale di Fanteria in tenuta da campagna

La forza numerica dei corpi, che già era scarsa di fronte ai bisogni dei tempi ordinari, riusciva affatto insufficiente per provvedere nello stesso tempo al servizio degli ospedali, ai cordoni sanitari e alla pubblica sicurezza.

“Ogni qualvolta ripenso a quanto l'Esercito ha fatto o patito...riprovo quel vivo senso d'ammirazione e di gratitudine ...”

Tutti questi servigi eran però fatti dovunque, scompartendo la forza quanto fosse più possibile minutamente: onde quasi dappertutto seguiva che i soldati non dormissero mai due notti di sèguito in caserma, e mangiassero non più ad ore prestabilite, ma così alla sfuggita quando e dove ne avessero il tempo ed il modo.

I servigi più duri erano quelli imposti tratto tratto da inattesi tumulti popolari, nel cuore della notte, qualche volta simultaneamente in vari punti dello stesso paese; e un pugno di soldati doveva uscire

Luogotenente Colonnello del Corpo Reale di Stato Maggiore

contro una moltitudine armata che li superava di numero cento volte, e batteva furiosamente alle porte della caserma e lanciava sassi alle finestre e minacciava di appiccare il fuoco alla casa, gridando morte agli avvelenatori, morte agli assassini del popolo! e ogni altra maniera di vituperi

Oltre tutto ciò, nella maggior parte dei paesi, bisognava che i soldati andassero a levar via i cadaveri dalle case, a trasportarli ai cimiteri sui carri del reggimento, a scavar le fosse e seppellirli. Bisognava impedir alla gente di fuggir dai paesi, inseguirla, ricondurla alle proprie case, tradurvela a forza, pigliando pel braccio ad uno ad uno intere famiglie di pezzenti, torme di fanciulli e di donne che rompevano in pianti e grida disperate

In tutti i corpi, in tutti i distaccamenti si facevano collette di denaro per le famiglie più indigenti, in alcuni paesi si distribuiva ogni giorno una quantità di pane; altrove di carne e minestra, dove non si poteva dar'altro, si davan gli avanzi del rancio, si dava della paglia, dei panni vecchi, qualche cosa.

In molti corpi, si costituirono comitati di soccorso permanente; gli Ufficiali andavano ogni giorno in volta per le case dei poveri a recar soccorso, a dar consigli, a invigilare, i soldati somministravano all'ospedale i paglericci dei loro letti, si offrivano spontanei di andare ad assistere gl'infermi nei lazzaretti e nelle case private, e v'andavano e vi facevano coraggiosamente e lietamente il loro dovere sino all'estremo.

Nei paesi rimasti privi di farmacisti andavan'essi a distribuire le medicine nelle botteghe, sorvegliati dai medici militari, e le portavano alle case dove occorrevano

In altri luoghi, dov'eran chiuse persino le botteghe degli alimenti più necessari alla vita, fattele aprire a forza, provvedevano essi stessi o soprintendevano alla vendita

Spesso eran costretti a tener aperti i mercati, parte sorvegliando lo spaccio delle derrate, parte tutelando l'ordine e la pace continuamente minacciata

Frequentissimamente, sia nei villaggi che nelle città, dovevano impastare e infornare il pane, lavoro che non si volea far da alcuno per la credenza che sudando si contraesse il colèra, e non di rado si riducevano a spazzare le strade e le case dei poveri assieme ai carabinieri e alle guardie di sicurezza pubblica perché non c'era chi si volesse sobbarcare a quella fatica pericolosa.

Incarichi meno umili, ma assai più inusitati e difficili, toccavano spesse volte agli Ufficiali, che dovean farla da sindaci nei villaggi disertati dalle autorità, e talora da medici, e sempre da limosinieri e missionari in mezzo a popolazioni stupidite ed esasperate dalla paura e dai patimenti, e accese di passioni feroci.

Lo stesso era dei medici militari, a cui oltre la cura de' soldati incombeva quasi da per tutto quella del popolo, del quale bisognava prima che essi distruggessero i pregiudizi e vincessero le ripugnanze e gli odi

Lo stesso dei Comandanti dei corpi, incalzati da mille bisogni, stretti da mille difficoltà, affollati da mille cure, sempre in apprensione per la loro truppa divisa e sparsa di qua e di là, continuamente in giro e in pericolo

Per tutti poi un immenso dolore quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati, a tanti buoni compagni, a tanti amici cari da lungo tempo (5).

In quell'anno, anche la Calabria, tra i tanti mali che da sempre l'affliggevano, dovette affrontare la dilagante letale epidemia di colera, la quale interessò ventisette Comuni con altissimo tasso di

“Per tutti poi un immenso dolore: quello di dovere ogni giorno dire addio per sempre a tanti bravi soldati...”

mortalità specialmente tra la popolazione dei Comuni di Scilla, di Bagnara e di Reggio.

All'infierire del morbo si verificarono, inoltre, gravi disordini popolari, culminati poi in veri e propri tumulti (originati, principalmente, dal collettivo e cieco timor panico verso quel morbo pestifero, ritenuto invece vero e proprio veneficio da gran parte della popolazione) che, in alcuni casi, furono subito repressi dall'immediato intervento del Regio Esercito mentre in altri trascesero in cruenti linciaggi degli «untori», gli incolpati odiatissimi avvelenatori.

Tali drammatici eventi furono pure rievocati da De Amicis nell'opera sopra citata: *Intanto* [il colera] *si era propagato per quasi tutte le altre provincie d'Italia, e particolarmente in quelle del Mezzogiorno, e più che in ogni altra in quella di Reggio, dove menò la sua ultima e più spaventevole strage sul cadere dell'anno.*

Per colmo di sventura si propagava ogni di più e metteva radici profonde nel popolo l'antica superstizione che il colera fosse effetto di veleni sparsi per ordine del Governo, che il volgo di gran parte dei paesi del mezzogiorno, per uso contratto sotto l'oppressione del Governo cessato, tiene in conto d'un nemico continuamente e nascostamente inteso a fargli danno per necessità di sua conservazione.

I pregiudizi volgari venivano segretamente fomentati dai borbonici e dai clericali. Eran sospetti di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i precettori delle dogane, gli officiali governativi.

Si spargevano e si affiggevano per le vie proclami sediziosi, eccitanti alla vendetta ed al sangue. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori, minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati, irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa; invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte.

Intere famiglie, accusate di veneficio, venivano improvvisamente aggredite di notte da turbe di popolani, e vecchi, donne, bambini cadevano sgozzati gli uni ai piedi degli altri, senza aver tempo di scolparsi o di supplicare (6).

A tal riguardo, emblematici furono i fatti di Ardore (7), laddove i primi casi mortali dell'epidemia colerica si manifestarono il 14 agosto 1867, come annotò l'Arciprete del tempo nel registro parrocchiale.

Il paese e l'intero comprensorio comunale furono allora circondati da un rigido cordone sanitario controllato militarmente, col quale si impediva a chiunque l'ingresso e l'uscita. Inoltre, si sottoponevano le persone di sospetta provenienza a profilassi mediante particolari fumigazioni (con essenze di rosmarino, di zolfo e di altri aromi), che, secondo la credenza popolare del tempo, costituivano mezzi idonei per prevenire il contagio epidemico.

Alfiere del 1° Reggimento Fanteria.

Ma in Ardore, nondimeno, il malcontento popolare si tramutò in feroce furia sanguinaria e per due giorni, il 4 e il 5 settembre 1867, l'intero paese fu teatro di una rivolta popolare armata che, alla fine, lasciò dietro di sè diciassette morti, tredici dei quali brutalmente trucidati perché ritenuti «untori», cioè avvelenatori.

Capitano dei Cavalleggeri di Saluzzo

Quella strage fu anche ricordata da De Amicis, la cui penna tramanda ai posteri, a tal riguardo, il sacrificio umano del Sottotenente Gazzone e l'eroico comportamento del caporale Albani, entrambi militari del Regio Esercito distaccati in Ardore, in forza alla 3ª compagnia del 68° reggimento fanteria stanziata nel vicino Comune di Gerace: *in Ardore, Comune di Gerace, v'erano sei carabinieri e ventiquattro soldati del 68° reggimento di fanteria, comandati dal Sottotenente Gazzone.*

La mattina del 4 settembre il popolo si armò e si affollò fuor del paese al grido di morte agli avvelenatori! Quando si parve in numero bastante, irruppe nel paese.

Il Gazzone, fidando nella simpatia che il popolo gli aveva dimostrato in più d'una occasione, mosse benignamente incontro alla moltitudine e tentò di quietarla con buone parole, gli fu risposto con due palle al petto che lo stesero a terra cadavere.

Non dirò quel che del suo cadavere si fece per non aggiungere orrori ad orrori. I soldati assaliti alla spicciolata, impotenti a resistere, ebbero appena il tempo di riparare nella caserma dei carabinieri, nella quale fin dalla mattina s'eran rifugiate tre famiglie di nome Lo Schiavo, cui la popolazione, credendole ree di veneficio, aveva incendiate le case.

Una immensa folla si accalcò dinnanzi alla caserma e chiese con grida spaventevoli che le fossero dati nelle mani gli avvelenatori. Il capo di quelle famiglie, il vecchio Lo Schiavo, ebbe il coraggio di affacciarsi ad una finestra e di là, colle mani giunte, lagrimando e singhiozzando da straziare il cuore, supplicò la turba di risparmiare almeno il sangue delle donne e dei fanciulli.

Gli fu risposto che sarebbero stati tutti sbranati. Il povero padre, preso da un impeto di disperazione, tirò un colpo di pistola nella strada. Fu il segnale dell'assalto. La moltitudine, cacciando un lungo urlo di furore, si precipitò colle scuri sulle porte e cominciò a lanciare una grandine di palle e di sassi contro le finestre. I soldati, dal di dentro, si difesero a fucilate. La lotta durò più d'un'ora.

Finalmente, visti riuscir vani i suoi sforzi, il popolo appiccò il fuoco alla caserma. Orribile scena! Già le fiamme avviluppavano tutta la casa e, screpolati i muri, guizzavano qua e là nell'interno delle stanze, e l'aria s'infocava, e le travi del tetto crepitavano; di fuori fischi e grida feroci di gioia, di dentro strida disperate di donne e di fanciulli, sette soldati e Lo Schiavo stesi a terra nel sangue.

In quegli estremi, il caporale Albani decise di tentar quell'unica via di salvezza che rimaneva, riunì in uno stretto gruppo le tre famiglie, ordinò ai suoi pochi soldati di pigliare in spalla i feriti, e primo lui e gli altri subito di dietro, aperta in furia una porta e abbassate le baionette, si precipitarono a capo basso nella folla.

Questa, sopraffatta da quell'incredibile audacia, cedette il passo, ma appena furon passati, esplose i fucili e colpì a morte parecchi delle famiglie sventurate; gli altri si salvarono, parte nelle case, parte nella campagna, i soldati non furon raggiunti.

Due giorni dopo arrivarono in Ardore tre compagnie di fanteria da Gerace, da Monteleone e da Reggio, e vi ristabilirono la quiete.

Il Capitano Onesti, del Corpo di Stato Maggiore, che resse per qualche tempo l'amministrazione comunale, il Maggiore Castaldini che comandava le forze militari di Ardore e delle vicinanze, e il Broglia, medico di battaglione, si condussero in tal modo che per verità io non so con che parole si potrebbero degnamente lodare.

Non parlo dei soldati, che là, come da per tutto, si adoperarono in pro del paese con uno zelo infaticabile e una pietà religiosa (8).

A quei gravissimi fatti-reati seguì un lungo processo penale, celebrato davanti alla Corte di Assise di Reggio di Calabria e definito con sentenza del 12 giugno 1871, con la quale furono comminate condanne per complessivi duecentosessan-

tadue anni di reclusione, e, per tre imputati, la durissima pena dei lavori forzati a vita (9)

Tuttavia, quella sentenza, sebbene lungamente motivata, non appare esaustiva e convincente alla luce delle risultanze istruttorie dibattimentali.

Sulla scorta delle quali, invero, non è peregrino affermare che i veri principali responsabili sobillatori, astutamente rimasti dietro le quinte della scena criminosa (*le mali arti di qualche tristo* – si legge infatti nella corposa motivazione – *che ne profittò per agitare gli animi e spingerli ai commessi atroci fatti*) rimasero infine impuniti

Ancorchè, in definitiva, l'incarto processuale non ha dato una risposta che, sul piano storico-giudiziario, riesca a oltrepassare le contingenze della cronaca di quei drammatici fatti, esso ha comunque consentito di ripercorrere il doloroso *iter* di quella memorabile e luttuosa tragedia popolare, che funestò quell'antico – e, invero, civile – borgo calabrese e la sua intera cittadinanza, per tal causa ed in seguito per molti anni additati, diffamati e vituperati.

Il tempo, che tutto divora, ha «fagocitato» la memoria di quegli orribili fatti e di quel tribolato processo giudiziario che, indelebilmente, segnarono le vite di quegli uomini (condannati, anche e soprattutto, per altrui responsabilità penali) e su tutti i quali così sentenziò un cronista ardorese del secolo scorso: *Il diluvio venne e inabissò i meno colpevoli.*

La giustizia divina avrà pareggiato le perdite (10).

Filippo Racco
Avvocato in Siderno

Capitano dei Reali Carabinieri

NOTE

(1) G. G. Belli si riferisce a una medaglia coniata nel 1832 dopo l'apparizione della Madonna a Santa Catherine Labouré, avvenuta in Parigi il 27 novembre 1830 Secondo la tradizione, tale medaglia, distribuita ai malati di colera durante l'epidemia scoppiata in quegli anni nella capitale francese, ne avrebbe procurata la guarigione di alcuni, cosicchè da allora, come ricordava il poeta romano, essa fu ritenuta miracolosa (G. Zanchin – M. Panetto, *Il Cholera Morbus a Padova negli scritti di Vincenzo Pinali e nella pubblicità coeva*, in «La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico legali», a cura di A. Tagarelli – A. Piro, San Giovanni in Fiore, 2002, III, pp. 1117 1118)

(2) Edmondo De Amicis (1846 1908). Ufficiale del Regio Esercito Italiano, abbandonò la carriera militare per darsi alle lettere e al giornalismo. Dal 1871 al 1879 pubblicò sei libri di viaggio tutti, in diversa misura, editorialmente fortunati, poi seguiti dalle opere «Poesie» (1880), «Amici» (1883) e dal celebre «Cuore» (1886), il suo noto capolavoro, nel quale l'amore per il bene sino alla commozione costituisce l'aspetto più significativo della sua personalità e la più genuina espressione del suo genio letterario.

(3) E. De Amicis, «La vita militare». Sesto San Giovanni, 1916, pp. 186 234

(4) Ibidem, p. 186.

(5) Ibidem, pp. 193 195, 235

(6) Ibidem, pp. 187-189, 191.

(7) Comune in Provincia di Reggio di Calabria, sito su un panoramico altopiano (m 250 s.l m.) a circa 6 km dal litorale del Mar Jonio.

(8) De Amicis, op cit., pp. 225 226

(9) Su quella vicenda, cfr. F. Racco, «I fatti di Ardore. Colera untori tumulti crimini e vicende giudiziarie di una tragica colonna infame calabrese del 1867», Gioiosa Jonica, 2001

(10) E. Gliozzi, «Ardore. Monografia». Santa Maria Capua Vetere, 1905, p. 128

L'ITALIA E LA CORSICA
NELLA SECONDA
GUERRA MONDIALE
ANTHROPOS

L'ITALIA E LA CORSICA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Una vicenda per certi versi trascurata, per altri mai definitivamente chiarita. Ci furono aspirazioni annessionisti che o, più verosimilmente, gli italiani occuparono l'isola per motivi stategici?

Sopra.
Un pezzo controcarri da 47/32 in postazione contro sbarchi dal mare

In apertura.
Veicoli tedeschi distrutti nei combattimenti. In primo piano un semovente di artiglieria d'assalto tedesco Stug. III

Per collocare in un corretto quadro storico le relazioni intercorse tra Italia e Corsica nel Secondo conflitto mondiale occorre prendere in considerazione due aspetti fondamentali del problema quello politico e quello militare, ambiti da sempre di difficile delimitazione. Una rapida scorsa del tempo sarà sufficiente a dimostrare che l'Italia mai ha avuto reali aspirazioni di annessione sebbene la posizione dell'isola, la sua struttura geologica, il carattere e la lingua degli abitanti la pongano incontestabilmente nella nostra area geografica. Partiamo dall'aspetto politico

All'epoca del terzo Trattato di Compiègne del 1768, con il quale Genova praticamente cedette la Corsica alla Francia (1), l'Italia non era ancora unita in uno Stato nazionale e il fatto passò pressoché inosservato. Solo poche voci isolate notarono la questione. Infatti Pietro Verri, tipico esponente del riformismo settecentesco, temeva che la Francia con tale annessione avesse influenzato il commercio di Genova e, di riflesso, quello di Milano. Si trattava di preoccupazioni di carattere essenzialmente economiche. Le nostre rivendicazioni di natura territoriale furono praticamente assenti sia durante il XIX secolo, quando l'obiettivo italiano era l'Unità d'Italia e il nemico era «l'oppressore austriaco», sia dopo Sedan, quando pure la Francia era gravemente prostrata Con la Grande Guerra, l'alleanza con la Francia, la vittoria contro gli Imperi Centrali e la politica

dell'immediato dopoguerra, la principale preoccupazione di tutti i membri dell'Intesa era costituita dalla Germania. Solo a partire dal 1938, la Corsica apparve tra le regioni rivendicate, dal Governo italiano dell'epoca (ma non dal popolo). Per quanto riguarda l'aspetto militare, uno studio del 1927 di un Ufficiale della Marina Militare mise in evidenza la potenziale minaccia costituita dall'isola che, in caso di conflitto, sarebbe stata utilizzata dalla Francia come una grande piattaforma aerea per lanciare offensive contro quasi tutta la penisola italiana e la Sardegna oppure come una base intermedia per eventuali sbarchi sulle coste toscane e laziali. Le potenzialità strategiche offerte dall'isola non sfuggirono al Governo fascista che, tuttavia, nei primi mesi del 1940 (2), decise, in caso di guerra alla Francia, di non intervenire militarmente in Corsica. Infatti, considerando le condizioni precarie in cui versavano le Forze Armate, un eventuale attacco e la conseguente occupazione sarebbero risultati troppo onerosi. Invece, appariva più prudente prevedere la sola neutralizzazione dei numerosi aeroporti dell'isola. Gli stessi francesi non presero in considerazione, qualora l'Italia fosse entrata in guerra a fianco della Germania, alcuna operazione dalla Corsica contro la penisola ma possibili attacchi dalla Tunisia contro la Sicilia. In sostanza, quantunque ci fosse stata un'occupazione, sarebbe stata motivata da fini militari e non da rivendicazioni annessionistiche.

Dislocazione delle forze italiane al 14 settembre 1943.

L'ITALIA ENTRA IN GUERRA

La guerra «lampo» condotta dai tedeschi contro Belgio, Lussemburgo, Olanda e l'invasione delle colonne corazzate in territorio francese indusse Mussolini a entrare in guerra rapidamente a fianco dei tedeschi (10 giugno 1940) ipotizzando una facile e rapida vittoria e una conseguente «ghiotta» spartizione dei territori. Ma se, di fatto, non fu mai premuto il grilletto, in quanto si attese il tracollo definitivo delle forze francesi, la conquista della Corsica sembrò alquanto remota per la presenza di ingenti reparti transalpini. Furono questi che, a discapito delle previsioni, ruppero la tregua e bombardarono dal mare Genova e Savona. L'Italia, costretta a intervenire, lanciò offensive dall'aria contro i porti e gli aeroporti della Corsica e nel contempo operazioni offensive sulle Alpi, in aderenza ai primi piani operativi predisposti. Pochi giorni dopo, la Francia firmava l'armistizio con la Germania e con l'Italia. Per quanto riguarda la Corsica, non fu prevista nessuna occupazione. Vennero imposti solo i seguenti provvedimenti: la smobilitazione di gran parte dell'Esercito (furono tenuti in vita solo alcuni reparti privi di mortai, armi automatiche pesanti), la limitazione delle Forze della Marina Militare; lo smantellamento di tutti gli aeroporti, salvo quelli di Ajaccio (incluso il relativo idroscalo) e Calvi; la limitazione delle Forze di Polizia. I materiali in esubero, in particolare le artiglierie, vennero resi inefficienti e accantonati in appositi depositi. Molti studiosi si sono chiesti il motivo di questa «mitezza» di condizioni da parte dell'Italia. Le risposte sono varie, in genere basate tutte su ipotesi, in quanto non esiste nessun documento scritto che dia una spiegazione almeno approssimata. Tra le varie ipotesi sembra che Mussolini nutrisse una sorta di rimorso per aver dichiarato guerra a una Nazione già morente e legata a noi da tanti vincoli storici e affettivi. Una seconda ipotesi riguarda le pressioni verbali che i tedeschi esercitarono sul Duce per una rapida firma dell'armistizio in vista delle operazioni contro la Gran Bretagna. L'ultima è la seguente: la Francia era in condizione di respingere condizioni armistiziali più dure e,

“...quantunque ci fosse stata un'occupazione, sarebbe stata motivata da fini militari e non da rivendicazioni annessionistiche”

conseguentemente, l'Italia sarebbe rimasta sola a fronteggiarla.

Dopo l'armistizio delle potenze dell'Asse e fino allo sbarco anglo-americano sulle coste dell'Africa settentrionale francese, la Corsica ebbe vita tranquilla. Infatti, nell'economia generale delle operazioni, l'Alto Tirreno e il Mar Ligure risultavano troppo periferici rispetto al principale teatro di operazioni: il Mediterraneo e le coste settentrionali africane (Libia, Egitto). Di conseguenza, tutta l'attenzione delle rispettive flotte aeronavali era concentrata su questo settore e i convogli navali che lo alimentavano. Quanto ai britannici, l'occupazione della Corsica avrebbe consentito di avvicinare l'Italia per le loro offese aeree (non quelle navali stante la scarsa potenzialità dei porti corsi) ma, sino all'autunno del '42, l'occupazione della Corsica sarebbe costata troppo non tanto in termini di uomini, mezzi e materiali quanto per la sottrazione di molte forze dal fronte dell'Africa settentrionale a vantaggio dell'armata italo-tedesca.

Lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale francese mutò completamente la situazione. Infatti, si trattava di forze che dal teatro africano avrebbero potuto sia prendere alle spalle l'Armata motocorazzata di Rommel, in ripiegamento dall'Egitto alla Libia, sia puntare addirittura all'occupazione della Sardegna e della Corsica, completamente sguarnita di forze dell'Asse, in vista di successive offensive aeree contro l'Italia. Per quanto era accaduto, un'occupazione italiana dell'isola corsa era necessaria al fine di anticipare la stessa mossa da parte delle forze anglo-americane.

L'OCCUPAZIONE ITALIANA

Lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva preparato già da tempo un piano operativo in vista di un eventuale sbarco in Corsica. La prima pianificazione, denominata esigenza «C», fu distrutta l'11 giugno 1941 e sostituita con un'ulteriore direttiva operativa, denominata «esigenza C2», che il Comando del VII Corpo d'Armata di Firenze, designato per tale attività, aggiornò costantemente fino al momento dell'effettiva occupazione dell'isola (11 novembre 1942). L'esecuzione del piano era prevista nell'ipotesi di uno sbarco di forze britanniche o di qualunque altra minaccia. La seconda ipotesi fu appunto quella che prese concretezza nel novembre del 1942, a seguito dello sbarco in Marocco e in Algeria degli anglo-americani. Le operazioni previste dai piani dovevano tendere a creare al più presto due «teste di sbarco», rispettivamente sulle coste occidentali (ad Ajaccio) e su quelle orientali (a Bastia), per poi procedere ad una rapida occupazione dell'isola. Il compito principale era, come già detto, impedire un eventuale sbarco del nemico. Le unità del VII Corpo d'Ar-

“L'esecuzione del piano era prevista nell'ipotesi di uno sbarco di forze britanniche o di qualunque altra minaccia”

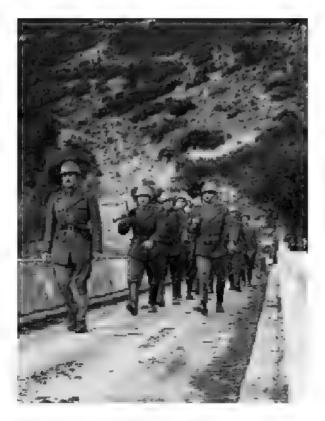
mata dovevano essere ripartite in quattro colonne: due si sarebbero imbarcate a Livorno (ed eventualmente a Portoferraio), le altre due in Sardegna (nei porti di Olbia, della Maddalena e di Porto degli Aranci). A seguito degli eventi che si verificarono nel novembre del 1942 (El Alamein), unitamente al già citato sbarco di forze anglo-americane sulle coste africane, le truppe italiane furono costrette ad accelerare l'occupazione che, tuttavia, non incontrò praticamente nessuna forma di resistenza. Infatti, sulla terraferma, vi furono solo proteste formali da parte del Prefetto di Ajaccio e del Vice Prefetto di Bastia che, peraltro, assicurarono la loro collaborazione per il mantenimento dell'ordine. Anche in mare, la forze italiane imbarcate navigarono e sbarcarono sull'isola completamente indisturbate. Gli italiani notificarono alle autorità francesi e ai civili che lo sbarco avveniva soltanto per preservare l'isola da possibili offese anglo-americane e che le clausole d'armistizio avrebbero conservato pieno valore non vi sarebbero state rivendicazioni territoriali, perciò le truppe italiane non dovevano essere considerate nemiche ma amiche della Francia e, soprattutto, dei Corsi. In effetti, i primi venti giorni di occupazione trascorsero senza incidenti (3), con scambi di cortesie tra autorità militari italiane e francesi. Poi, a partire da fine novembre, da Roma arrivarono una serie di misure che, di fatto, limitarono l'autonomia delle autorità locali fino a quando, il 18 gennaio del 1943, il Governo italiano comunicò al Governo di Vichy di aver assunto in Provenza e in Corsica tutti i diritti di Nazione occupante. Tale provvedimento provocò il risveglio del patriottismo corso, apparentemente sopito, con una serie di attentati contro gli italiani. Ma oltre a questi tristi eventi, inevitabili in una guerra, occorre ricordare gesti di buona volontà che da entrambe le parti non mancarono. Per quanto concerne l'Italia, è sufficiente ricordare la fornitura della farina alla popolazione; da parte corsa, la partecipazione della popolazione di Bastia ai funerali di 13 militari italiani periti in mare, il 19 aprile, a seguito del siluramento del piroscafo «Crispi».

L'ARMISTIZIO

L'8 settembre 1943 era presente nell'isola il VII Corpo d'Armata, al Comando del Generale Magli, costituito da 2 Divisioni di fanteria (la «Friuli» e la «Cremona»), 2 Divisioni costiere (225ª e 226ª), vari raggruppamenti di forze con bersaglieri, granatieri, alpini, camicie nere, unità di supporto operativo e logistico, unità della Marina, dell'Aeronautica, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Al contingente «interforze» di circa 85 000 uomini si affiancò una Brigata motocorazzata tedesca rinforzata *«SS Reichsfuhrer»*.

Il Generale Giovanni Magli.

Le forze italiane erano destinate alla difesa della fascia costiera e dell'immediato entroterra, mentre quelle tedesche erano concentrate a blocchi sul territorio per l'elevata mobilità. Erano in grado di raggiungere in poche ore qualsiasi punto dell'isola.

All'annunzio dell'armistizio, il Generale Magli ordinò di incrementare le misure di vigilanza e sicurezza e comunicò al comando tedesco che, sulla base di tale armistizio, nessuna azione poteva più essere intrapresa a danno degli anglo-americani. Come noto, le relazioni tra gli alleati mutarono rapidamente. Il 9 settembre del 1943 i tedeschi, con un colpo di mano, attaccarono e occuparono il porto di Bastia presidiato dagli italiani, incendiarono il piroscafo «Humanitas», tentarono di impadronirsi del nostro cacciatorpediniere «Ardito» e assalirono il MAS 543. Gli italiani, spalleggiati da alcuni patrioti corsi, reagirono decisamente e il porto fu rioccupato dopo aspri combattimenti. Il mattino del 9 settembre 43, alle ore sette, la situazione fu completamente ristabilita. Inoltre, la torpediniera «Aliseo», al largo di Bastia,

Un reparto di bersaglieri in marcia

attaccò e affondò, con la collaborazione delle batterie costiere, due caccia-sommergibili e sette motozattere tedesche. L'operazione costò agli italiani 57 soldati, e 70 marinai del cacciatorpediniere «Ardito» furono posti fuori combattimento. Dalla parte tedesca non meno di 500 persone perirono e vennero fatti molti prigionieri di guerra.

Quell'immediata reazione compiuta a Bastia, poche ore dopo la radio-diffusione dell'armistizio, valse a dare la misura della capacità di azione delle Forze Armate italiane sia ai tedeschi, che ritenevano di poter assumere il controllo dell'isola impunemente e a buon mercato, sia alle forze anglo-americane, che potevano confidare in una sicura difesa dell'isola da parte degli italiani. Di fronte al fallimento dell'impresa il Comando tedesco, evidentemente non pronto a una reazione italiana tempestiva ed efficace, scelse la via delle scuse. Infatti, la stessa mattina del 9 settembre, rappresentanti delle forze tedesche (Generale Von Senger) espressero tutto il rammarico per quanto era accaduto assicurando che simili atti non si sarebbero più verificati. La promessa non fu mantenuta il 10 e l'11 settembre ci furono altri scontri a fuoco con le forze tedesche a Porto Vecchio, Sartena e Bonifacio.

Intanto era iniziato a Bonifacio, sotto la protezione di reparti della citata Brigata motocorazzata tedesca, lo sbarco della 90ª Divisione *Panzergrenadieren.* Unità della stessa Divisione tedesca affluirono in Corsica per via aerea, prendendo terra a Ghisonaccia e a Borgo (circa 3-4 km a Nord di Casamozza). Lo sbarco della potente Divisione di fanteria corazzata turbò il rapporto delle forze in campo non già nel numero degli uomini, bensì nella potenza e nella mobilità dei mezzi.

> "Le forze italiane si trovarono a combattere «da sole» contro un nemico ben superiore per armamento, mezzi e materiali"

LE OPERAZIONI DELLE TRUPPE ITALIANE CONTRO I TEDESCHI

Il mattino dell'11 settembre il Comandante delle truppe in Corsica ricevette l'ordine dal Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito di considerare i tedeschi quali nemici. Le forze italiane si trovarono, quindi, a combattere «da sole» contro un nemico ben superiore per armamento, mezzi e materiali.

Nel momento in cui venne diramato tale ordine, le forze tedesche erano raggruppate in blocchi nelle zone di Bonifacio, Porto Vecchio, Ghisonaccia, Bastia e presso l'aeroporto di Borgo. Da tale disposizione del nemico scaturì il concetto d'azione del Generale Magli il cui obiettivo era evitare il controllo del territorio da parte delle forze tedesche; in sintesi, le direttive operative impartite furono le seguenti (4)

- le forze dislocate a Sud dovevano contenere il nemico (principale zona d'afflusso nell'isola) e impedire il suo movimento,
- le forze dislocate a Nord e al Centro dovevano, in un primo tempo, eliminare le truppe tedesche già dislocate nelle zone di Bastia, Borgo e Ghisonaccia e, successivamente, convergere a Sud per eliminare, unitamente al grosso delle forze italiane ivi schierate, le forze germaniche presenti a Sud,
- le unità costiere dovevano sbarrare la via a qualsiasi movimento tedesco verso Nord,
- altre unità, affiancate dalle unità partigiane corse agli ordini del Tenente Colonnello Paolo D'Istria, dovevano compiere azioni di sabotaggio e di disturbo.

Il piano di operazioni, che comportava movimenti di unità estremamente complessi, iniziò all'alba del 13 settembre. Tuttavia, l'atteggiamento dei tedeschi, favoriti dalla totale motorizzazione delle loro unità e dalla potenza dei loro mezzi corazzati e meccanizzati, impresse agli avvenimenti un corso diverso da quello pianificato dal Generale

Magli. In sostanza, le forze tedesche, vista l'elevata mobilità e potenza dei loro mezzi, erano in grado di spostarsi ovunque e in breve tempo. Pertanto, era difficile sia «contenerle» (a Sud) sia «distruggerle» (a Nord). Le operazioni militari italiane furono quindi contrassegnate, in un primo tempo (12-18 settembre 43), da combattimenti finalizzati a impedire il movimento dei tedeschi nell'isola e, in un secondo momento, da una stasi difensiva in attesa dell'arrivo di unità e di mezzi degli alleati per una valida ripresa offensiva. A seguire, i combattimenti sostenuti dagli italiani dal 12 al 18 settembre

- combattimenti di Casamozza-Bastia del 12-13 settembre. Alle 18,30 del 12 settembre una consistente colonna di mezzi tedeschi si presentò davanti alle posizioni italiane di Casamozza (circa 20 km a Sud di Bastia), ancora in via di allestimento, chiedendo di avere libero il passo. Il presidio italiano consapevole dell'importanza vitale di quelle posizioni, (infatti la perdita di Casamozza avrebbe dato il via libera ai tedeschi verso Bastia e Borgo a Nord e verso Ponte Vecchio, ad Ovest), respinse l'invito tedesco e ingaggiò un furioso combattimento; fu una lotta impari del fucile, da una parte, contro il carro, i mezzi meccanizzati, i proiettili incendiari e i lanciafiamme dall'altra. Così gli italiani dovettero abbandonare le posizioni. Sempre nel pomeriggio del 12, un reparto di bersaglieri motociclisti, col concorso di tutte le artiglierie della difesa italiana del porto di Bastia, effettuò un ardito colpo di mano che portò all'annientamento di due batterie tedesche da 88 mm e alla cattura di 500 prigionieri. Nella mattinata del 13 settembre una robusta colonna avversaria, forte della sicurezza che le veniva dal possesso di Casamozza oramai in mano tedesca, si spostò dall'aeroporto di Borgo verso Bastia scontrandosi con gruppi tattici della Divisione «Friuli». Ne nacque un'aspra lotta caratterizzata, come la precedente, dall'«uomo col fucile» contro il «mezzo blindato». Gli italiani contesero il terreno ai tedeschi palmo a palmo, ma dopo una cruenta lotta, protrattasi per tutto il pomeriggio del giorno 13, dovettero abbandonare la città, la cui riconquista era costata tanto sangue nella notte tra l'8 e il 9 settembre. Nelle menzionate azioni caddero 134 uomini e molti rimasero feriti o mutilati,
- combattimenti di Ghisoni-Vezzani del 12 settembre. Nel pomeriggio del 12, nella zona a Est di Ghisoni e a Sud-Est di Vezzani (6-7 km a Nord di Ghisoni) reparti del 10° Raggruppamento Celere si scontrarono con una forte colonna motocorazzata tedesca. Nella lotta perirono 13 uomini tra bersaglieri e artiglieri,
- combattimenti zona Zonza del 13 settembre. Il 13 settembre dalle 08 30 alle 13 00 le unità italiane stroncarono dopo vivaci scontri il tentativo di una colonna tedesca di giungere a Porto Vecchio. La colonna nemica dovette ritirarsi a Quenza da dove era partita,
- combattimenti in Valle di Golo (14-18 settembre). La posizione di resistenza stabilita in Valle Golo, in corrispondenza della stretta di Ponte Nuovo (Nord Est di Ponte Leccia), venne sottoposta a puntate tedesche che non riuscirono mai a superare la linea difensiva. In queste azioni morirono 8 soldati italiani,
- combattimenti di Piedicroce (circa 15 km a Sud-Ovest di Casamozza) del 17 settembre. Il presidio italiano di Piedicroce, verso le ore 13, ricevette dai tedeschi la richiesta di libero transito per una consistente colonna motocorazzata che, con mortai ed artiglierie, puntava su Corte. Al netto rifiuto del Comandante italiano (5) (182° reggimento Costiero) le unità tedesche attaccarono il presidio il quale, prima di ripiegare sulla predisposta posizione di Colle di Prato, premuto dalle superiori forze dell'avversario, inflisse ad esso ingenti perdite. I soldati italiani caduti in tale combattimento furono 15;
- combattimenti alla stretta dell'Inzecca dal 15 al 17 settembre. I tedeschi tentarono con varie puntate offensive di forzare la stretta dell'Inzecca (ad Est di Ghisoni) ma vennero respinti con perdi-

Un semovente controcarri da 47/32 su scafo L 6 italiano al porto di Bastia. Sullo sfondo sono visibili alcune corvette e il piroscafo «Humanitas» in fiamme.

ANTHROPOS

Una mitragliatrice italiana Breda 37 in postazione.

te. I caduti italiani furono 5.
- combattimenti di Zonza e Levie dal 15 al 16 settembre. Poichè un presidio tedesco si era installato a Quenza, il Generale Magli dispose che, con un attacco convergente, da Aullene (nei pressi di Quenza) e da Zonza, venisse annientato. L'azione fu affidata al Raggruppamento Granatieri e al battaglione alpini «M. Granero». Il presidio tedesco fu battuto e lasciò in mano italiane 200 prigionieri. Il giorno 16, i tedeschi puntarono, con una forte colonna motocorazzata, su Levie scontrandosi con i difensori italiani. L'attacco venne respinto e i tedeschi ripiegarono verso Porto Vecchio.

«L'Italia occupò la Corsica al solo scopo di ristabilire l'equilibrio nel bacino del Mediterraneo e di garantirsi la preponderanza almeno nell'Alto Tirreno»

In un secondo tempo, dal 18 al 28 settembre, caratterizzato da un atteggiamento essenzialmente difensivo, il contatto con il nemico fu mantenuto a mezzo di forti e attive pattuglie di combattimento. Ne conseguirono vari scontri che ebbero particolare vivacità in Valle Golo

I FRANCESI ARRIVANO IN CORSICA

La notte tra il 13 ed il 14 settembre iniziò lo sbarco delle prime aliquote del I Corpo d'Armata francese. Il 17 arrivò sull'isola anche il Comandante, Generale Henri Martin, che prese immediati contatti con il Generale Magli per concretare, su un piano di totale collaborazione, le operazioni combinate franco-italiane per la liberazione dell'isola. Il disegno operativo, completato il 21 settembre, prevedeva l'occupazione di alcune località del Sud (gli italiani occuparono Bonifacio e Porto Vecchio) e un attacco convergente su Bastia. In dettaglio, la conquista della città si articolava in un'azione diretta sulla città da Nord (Colle S. Leonardo) e da Sud (Colle S. Antonio e zona Turioni), mentre frontalmente poche compagnie dovevano tenere agganciate le unità tedesche in un'azione indiretta nella valle del Golo, tendente a impedire l'afflusso verso Nord di rinforzi tedeschi

Le due azioni dovevano essere sostenute da tutte le artiglierie italiane disponibili, precedute e appoggiate da interventi aerei. L'azione diretta fu affidata a un blocco di forze del quale facevano parte unità francesi e italiane al comando del Generale francese Louchet, mentre, quella indiretta, fu assegnata esclusivamente a unità italiane agli ordini del Generale Pedrotti. Nel complesso le forze italiane impegnate nell'operazione ammontavano a 4 battaglioni di Fanteria, 2 battaglioni di MVSN, 1 battaglione e 1 compagnia mortai da 81mm, 2 battaglioni semoventi da 47/32, 1 compagnia bersaglieri motociclisti, 1 compagnia carri L 35, reparti vari mitraglieri e lanciafiamme, 16 batterie di Artiglieria con complessivi 64 pezzi di vario calibro, reparti del Genio, unità del servizio sanitario e automobilistico, un reparto salmerie.

Le operazioni preliminari ebbero inizio il 29 settembre e si conclusero il 30 con l'occupazione del bivio di Nonza, nei pressi di Bastia, da parte del 3° battaglione dell'88° reggimento Fanteria «Friuli» (Tenente Colonnello Saggini). Ciò consentì il passaggio di truppe franco-italiane dirette a Bastia. La sera del 2 ottobre, dopo un'aspra lotta, le unità italiane occuparono la zona di Barbaglio e la periferia di Casamozza, impedendo, di fatto, l'afflusso di tedeschi da Sud verso Nord, mentre le unità francesi erano a ridosso di Bastia (Colle S.Antonio)

I tedeschi, incalzati da ogni parte, pur mantenendo il contatto con le truppe franco-italiane mediante una tenace azione ritardatrice, cercarono di imbarcarsi nel porto della città. All'alba del 4 ottobre, quando gli ultimi mezzi carichi di tedeschi si allontanavano dal porto, un reparto di bersaglieri motociclisti, al comando del Tenente Ambrosi, entrò per primo in Bastia e prese contatto con i marocchini del Generale Louchet, nei pressi di Cardo, a ridosso della città. Quest'ultima impresa costò agli italiani 38 caduti. Per mantenere fede all'impegno assunto dal Generale Magli verso il Generale Martin, secondo il quale, per ragioni di prestigio, Bastia doveva essere materialmente occupata solo da truppe

Sopra.
Subito dopo un allarme aereo, i serventi di un pezzo controaerei Breda da 20 mm accorrono alla postazione

A destra.
Fanti italiani attaccano posizioni fortificate tedesche sotto la protezione della concomitante azione di un lanciafiamme.

francesi, il Comandante italiano fece ritirare nei pressi di Biguglia (nelle vicinanze di Bastia) il reparto bersaglieri di avanguardia entrato per primo in città.

Ultimate le operazioni per la liberazione della Corsica dalle truppe tedesche, alcune truppe italiane rimaste sul posto (circa 7 000 uomini agli ordini del Generale Lazzarini), iniziarono e completarono una serie di lavori di riattamento delle comunicazioni (stradali, ferroviarie, telegrafiche, ecc), con precedenza a quelle adducenti ai campi d'aviazione, trasformando la Corsica in un'idonea base aeronavale per operazioni offensive contro le forze tedesche dislocate in Italia e in Francia meridionale.

CONCLUSIONI

L'interesse italiano per la Corsica durante la Seconda guerra mondiale fu dettato esclusivamente da motivi strategici. Alla fine del 1942, infatti, l'Italia, a seguito dello sbarco anglo-americano in Africa, occupò la Corsica al solo scopo di ristabilire l'equilibrio nel bacino del Mediterraneo e di garantirsi la preponderanza almeno nell'Alto Tirreno, a protezione dei porti della Liguria e della Toscana. L'azione svolta dal VII Corpo d'Armata italiano è, del resto, testimonianza evidente che il nostro Paese non nutrisse mire annessionistiche. Anche i rapporti con la popolazione civile furono, nel complesso, corretti. È chiaro che la presenza dei soldati italiani non era gradita. Nessun popolo, infatti, geloso della propria libertà e della propria indipendenza, ama vedere il proprio Paese occupato da un esercito straniero. Sarebbe però senz'altro fuori luogo parlare di «oppressione » degli italiani verso i corsi come di «odio» dei corsi verso gli italiani

Il comportamento generoso delle unità italiane dopo l'8 settembre è stato poi riconosciuto dagli stessi francesi che pure cercarono di presentare la liberazione della Corsica dai tedeschi come una loro esclusiva vittoria. Il tributo di 245 caduti sul campo e 557 feriti, pagato dalle nostre Forze Armate, è sufficiente a inserire con pieno merito nella storia militare italiana il ciclo operativo della «Corsica».

Massimiliano Carella
Maggiore,
in servizio presso il Reparto
Pianificazione Generale e Finanziaria
dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

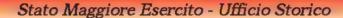
(1) Il trattato prevedeva che la sovranità sull'isola restasse *«de iure»* a Genova. Il 30.02 1789 l'Assemblea Costituente francese, unilateralmente, decretò l'annessione definitiva della Corsica

(2) L'Italia era già alleata della Germania (Patto d'acciaio 1939)

(3) Il primo attentato ad un deposito militare si registrò soltanto il 4 dicembre

(4) Tali direttive trascritte dal Maggiore in servizio di Stato Maggiore Pasquale Mirabella, non vennero poi diramate per iscritto, come predisposto, a causa del succedersi vertiginoso degli eventi

(5) Tenente Colonnello Lilio.

Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico

L'Ufficio Militare del Corpo Reale dello Stato Maggiore dell'Esercito del Regno di Sardegna, da cui trae origine l'attuale Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, fu istituito dal Comandante Generale del Corpo il 16 luglio 1853. Da allora esso cura la conservazione dell'archivio storico di Forza Armata e pubblica, annualmente, numerose opere d'interesse storico militare realizzate da studiosi, militari e civili la cui competenza ha spesso riscontro in ambito internazionale.

Ritenendo di fare cosa gradita ai nostri lettori, pubblichiamo, alcuni estratti del catalogo delle pubblicazioni edite dall'Ufficio.

6650 - Maurizio SAPORITI
[illegible]

[illegible]
contenute non solo riesce a renderci partecipi di
[illegible]
hanno interessato l'Italia, dalla guerra italo-turca del 1911-12 alla Seconda guerra mondiale, ma è
[illegible]
continuano a rappresentare.

Formato 23 x 28, 163 pagine, oltre 200 illustrazioni a colori.
Prezzo € 25,00

6680 - Mariano GABRIELE
[illegible]
ALLA GRANDE GUERRA (1861 - 1915) - Piani e studi
[illegible]
Triplice Alleanza

[illegible]
1861 al 1915, collegati all'evoluzione della politica
[illegible]
mare. Si tratta di una situazione complessa che
[illegible]
Triplice Alleanza, tra l'indispensabilità di un
[illegible]

Formato 17,5 x 25, 560 pagine, 30 illustrazioni in b/n.
Prezzo € 20,00

LA COLONNA TRAIANA

I tanti impegni all'estero del nostro Esercito meritano di essere ricordati con un messaggio internazionale che si ricolleghi alle origini della nostra cultura e della nostra storia.

La Colonna Traiana è certamente il simbolo più significativo delle missioni delle legioni romane. Essa era il monumento funebre dell'Imperatore Traiano ai Mercati Traianei, dove si svolgeva la distribuzione gratuita di cibo, frumento, olio e vino ai più poveri, come fanno oggi i nostri soldati all'estero.

La colonna è passata indenne attraverso i secoli. A essa si è ispirato Michelangelo per la «Pietà», Napoleone III la voleva a Parigi, Papa Sisto V se ne è appropriato indebitamente sostituendo, sulla cima, la statua di Traiano con quella di San Pietro che guarda il Vaticano.

Si tratta di un simbolo di storia che ha sempre colpito l'immaginario dei potenti, poiché rappresenta il periodo di massima espansione dell'Impero, in cui l'arte romana ha raggiunto la sua più alta espressione.

I PRODROMI

È composta da 114 formelle, che costituiscono un ininterrotto fregio coclide, (a spirale), come una conchiglia. È stata inaugurata nel 113 d.C. per commemorare le campagne vittoriose in Dacia, nel 102-104 e 105-106, dell'Imperatore Traiano, le cui ceneri furono riposte nel basamento della colonna. I 200 metri di rilievi hanno carattere documentario e potrebbero essere le raffigurazioni dei commentarii traianei, un'idea rafforzata dal fatto che la colonna ha una forma che ricorda il volumen. Le raffigurazioni sono schematizzate e alcune scene si ripetono. L'Imperatore è raffigurato 60 volte. Inizialmente era posta tra le due biblioteche, una latina e l'altra greca, e la Basilica Ulpia; questo favoriva la visibilità delle sculture, osservabili nella parte superiore solo da un punto di visuale elevato. Alla colonna ha lavorato un solo artista, detto dagli studiosi «Maestro delle imprese di Traiano», da alcuni identificato con l'architetto del foro traianeo, Apollodoro di Damasco.

La Colonna Traiana resta ancora oggi un mirabile esempio di architettura e storia che, dall'alto dei suoi quasi 2 millenni di esistenza, ci squadra eterna e magnifica. La storia di questo monumento è inestricabilmente connessa alle guerre che la Roma imperiale dell'inizio del II secolo d.C. dovette sostenere contro una popolazione indomita e battagliera, ossia i Daci. La storia dei rapporti tra Romani e Daci è lunga e ricca di scontri, ma la

L'imperatore Traiano

situazione peggiorò notevolmente al tempo dell'Imperatore Domiziano, che, dopo due insoddisfacenti campagne contro questo popolo bellicoso, fu costretto a stipulare un trattato di pace alquanto umiliante per Roma, che prevedeva, tra l'altro, l'obbligo di corrispondere un sussidio annuo ai Daci e di fornire ingegneri militari. Il con-

testo cambiò drasticamente, però, quando al trono romano ascese l'Imperatore Traiano. Questi era un militare di professione, discendente di coloni italici trapiantati in Spagna al tempo di Scipione e con ottimi contatti tra le gerarchie militari e politiche del tempo.

Adottato dal precedente Imperatore, il vecchio e malato Nerva, Traiano ereditava uno Stato forte ma fortemente indebitato e spossato dalle spese degli anni precedenti. Perciò, la possibilità di umiliare Decebalo e, nel contempo, di impossessarsi dei ricchi giacimenti auriferi della Dacia parve un'occasione troppo allettante al novello Imperatore. Nel 101 d C., dunque, iniziò la prima guerra dacica. Due colonne di legionari più varie forze ausiliarie si diressero verso il cuore della Dacia furono costruite strade, spianate foreste, eretto il ponte sul Danubio, un capolavoro di ingegneria architettonica senza pari, e le aquile di Roma volsero i loro artigli a ghermire il cuore della potenza dacia. Tuttavia, Decebalo non era rimasto inoperoso e si era preparato per ogni evenienza: alleanze erano state strette, fortezze costruite in siti montani inaccessibili, anche con l'opera degli ingegneri militari romani forniti in seguito al precedente trattato di pace. Dappertutto ci si preparava ad una mobilitazione generale per resistere, ancora una volta, all'invasore romano. Le forze romane per la campagna del 101 d C. consistevano principalmente di 4 legioni a pieni ranghi X «Gemina», XI «Claudia», II «Traiana Fortis» e XXX «Ulpia Victrix», oltre a *vexillationes* di numerose altre legioni e a un'incredibile massa di truppe ausiliarie e pretoriane. La campagna si aprì con uno scontro durissimo a Tapae, dove l'Esercito romano, pur subendo perdite sostenute, dopo una cruenta battaglia riuscì ad avere la meglio sui Daci. Di lì, poi, le operazioni si svolsero secondo uno schema ben consolidato le legioni avrebbero assediato le fortezze montane dei Daci, mentre la cavalleria guidata da Lusio Quieto avrebbe imperversato per le pianure, devastando il contado e rendendo difficili le comunicazioni e i rifornimenti ai Daci. Questa strategia funzionò assai bene, tanto che Decebalo fu costretto a implorare condizioni di pace umilianti per evitare la conquista della sua capitale Sarmizegetusa.

Poiché il suo Esercito richiedeva una riorganizzazione logistica e un riequipaggiamento in virtù dell'usura operativa, Traiano concesse una pace piuttosto dura Decebalo avrebbe dovuto rinunciare a una parte consistente dei suoi territori e consegnare le macchine da guerra e i disertori romani, mentre la Dacia sarebbe dovuta diventare un regno cliente. Decebalo accettò la pace nel 103 d.C. e la prima guerra dacica terminò in tal modo. Fu chiaro, però, ai due contendenti che lo scontro finale era solo rimandato, ma non evitato. Infatti, la tregua resse davvero poco. Nello stesso anno Decebalo attaccò le guarnigioni romane, rimaste a presidio sul territorio, e invase nuovamente la Moesia, questa volta anche con l'ausilio di catafratti Sarmati. Il bottino raccolto nella provincia romana fu davvero incredibile e lo stesso Imperatore, preoccupato dall'evolversi dei fatti, accorse in gran fretta, inseguì la colonna nemica onerata dal bottino, la ingaggiò e la distrusse. In seguito, con nuove legioni (II «Adiutrix», IV «Flavia Felix» e un distaccamento speciale della VI «Ferrata») formò diverse colonne che con un movimento a tenaglia, dopo aver distrutto diverse fortezze montane, si riunirono davanti a Sarmizegetusa.

Inizialmente i romani vennero respinti, ma poi, con l'ausilio delle macchine da guerra, penetrarono nella città dove tra il fumo degli incendi regnava un silenzio spettrale. I Daci, infatti, ormai allo sbaraglio, vollero evitare a tutti i costi la riduzione in schiavitù. Così l'intera popolazione, comprese le donne e i bambini, bevvero da speciali calderoni ricolmi di veleno e stramazzarono esanimi a terra: i conquistatori li trovarono indomiti anche nella morte.

Conquistata la capitale nemica, i Romani scoprirono, grazie a un traditore, il tesoro di Decebalo circa 165 000 kg di oro e 331 000 kg di argento, oltre ad altri beni di notevole valore che impreziosirono ulteriormente la vittoria conquistata così duramente. Nel frattempo il re dacio si era rifugiato sui monti di dove conduceva operazioni di guerriglia. Pressato dalla cavalleria romana all'inseguimento, preferì darsi la morte piuttosto che essere trascinato come schiavo nel corteo trionfale dell'Imperatore. Traiano, dal canto suo, ricevette la testa del suo fiero avversario con soddisfazione. La Dacia era ridotta a una provincia, guarnigioni erano state stabilite, un'ondata di coloni invase il nuovo territorio e la conquista venne celebrata con uno sfarzo mai visto 10 000 gladiatori combatterono per commemorare l'evento e la Colonna Traiana, che ancora oggi svetta maestosa sulla città eterna, fu edificata come monito imperituro al mondo della potenza e della forza di Roma

L'IMPERATORE TRAIANO

Marcio Ulpio Traiano nacque intorno al 53 d.C. nella città di Italica, nella provincia della Ispania Betica (Spagna meridionale). Appartenente a una famiglia della nobiltà provinciale (suo padre era stato Senatore, Console e Governatore delle province di Asia e Siria), intraprese la carriera militare e ricoprì, per molti anni (dieci secondo Plinio il Giovane), la carica di *tribunus militum*, servendo nelle legioni di stanza in Siria nel periodo in cui suo padre era Governatore della provincia. Divenuto Governatore della Germania Superiore, nel 97 venne a conoscenza che il vecchio Imperatore Nerva lo aveva adottato come suo successore. Alla morte di quest'ultimo, Traiano gli succedette sul trono (98 d.C.).

La sua ascesa alla dignità imperiale fu un fatto di straordinaria importanza nella storia romana. Traiano diventava Imperatore non per diritto dinastico, ma per adozione essendo considerato il miglior candidato possibile alla successione. Inoltre, a differenza di tutti i suoi predecessori, non era nato in Italia ma in una provincia dell'Impero.

Questo fatto dimostrava da un lato il grande sviluppo economico e politico delle province, nel corso del I secolo d.C., e dall'altro che l'Impero si stava trasformando in una grande compagine sovranazionale in cui la provenienza da una provincia non costituiva più un fattore di discriminazione.

Nel corso dei secoli successivi Imperatori provenienti da molte province diverse si sarebbero avvicendati sul trono costituendo un fattore straordinario di stabilità e integrazione.

Traiano, abile Ufficiale amato dai suoi soldati, decise di conquistare la Dacia governata dal re Decebalo. Con due grandi campagne militari (101-102 e 105-106 d.C.) l'Imperatore la sottomise riducendola a provincia romana. Fu quella l'ultima grande operazione di conquista nella storia dell'Impero. La romanizzazione della Dacia fu tanto profonda che, ancor oggi, quel Paese è denominato Romania e vi si parla una lingua neolatina.

In seguito, Traiano volse la sua attenzione al confine orientale. Infatti, conquistò nel 106 il territorio dell'Arabia Petrea, centro di smistamento delle importanti vie carovaniere che dall'Oriente giungevano alle città di Petra e Bostra, costituendo la provincia dell'Arabia Petrea. L'Imperatore, quindi, decise di sottomettere l'Impero dei Parti e organizzò una grande campagna militare che avrebbe dovuto portarlo alla conquista dell'Oriente sulle orme di Alessandro Magno. Riviveva in Traiano il grande sogno che era stato di Crasso e Cesare. Inizialmente l'invasione ebbe grande successo poiché i romani poterono approfittare dei conflitti intestini al regno partico. Nel 114 l'Armenia, un tempo Stato vassallo e la cui defezione era stata la causa scatenante del conflitto, divenne provincia romana e, nel 115, furono conquistate la Mesopotamia e l'Assiria. La stessa capitale dei Parti, Ctesifonte, cadde in mano romana. Ma quando la vittoria appariva vicina, una grande rivolta ebraica, scoppiata in Egitto, a Cirene e a Cipro e dilagata in tutto l'Oriente, costrinse Traiano a ritirarsi per timore di restare isolato in territorio nemico. Nel 117 *Traino Optimus e Germanicus Dacicus Parthicus* moriva a Selinunte in Cilicia. Durante il suo regno l'Impero romano raggiunse la sua massima espansione territoriale.

Traiano non fu solo un eccellente soldato. A Roma intraprese grandi lavori di ristrutturazione nel Foro, realizzando l'ultimo e il più imponente dei fori imperiali. Il Foro di Traiano, come già detto, comprendeva due biblioteche (una di lingua latina e l'altra di lingua greca), la Basilica Ulpia e la grande colonna. Traiano fece poi edificare un grande complesso di mercati coperti su tre piani (i Mercati Traianei) che rimane una delle opere più importanti della Roma imperiale. Egli fece anche edificare un complesso termale e un nuovo acquedotto detto dell'Aqua traiana.

Si mostrò molto abile nella scelta dei Governatori e intervenne con disposizioni a favore dei bambini poveri, introducendo dei sussidi a loro favore noti come *alimenta*. Nei confronti dei cristiani si dimostrò tollerante affermando, in una lettera al Governatore della Bitinia, che non dovevano essere perseguitati in assenza di reato.

Traiano era un seguace della filosofia stoica e voleva essere considerato come un «benefattore dell'umanità» al servizio del benessere dell'Impero.

Nella vita privata mantenne sempre un contegno moderato. Sposato con Pompea Plotina, non ebbe figli. In conformità con i costumi sessuali dell'epoca, ebbe, probabilmente, dei fanciulli come amanti. Tuttavia, a detta dei contemporanei, si comportò sempre in modo corretto cercando di non destare scandalo.

Inoltre, egli riuscì in un'impresa non facile per un sovrano. Fu apprezzato da tutti: dal Senato con cui collaborò senza problemi, dai provinciali che lo amavano per le origini ispaniche; dai legio-

nari che ne riconoscevano il valore militare e dagli intellettuali che amavano la sua cultura stoica

Alla sua morte gli successe il nipote adottivo Adriano

GLI EVENTI DAL 96 AL 117 D.C.

Dopo l'assassinio di Domiziano (96 d.C.), il Senato nominò Imperatore il settantenne e malato senatore Marco Cocceio Nerva, il quale promise una donazione ai pretoriani.

Egli richiamò i proscritti, alleggerì le tasse e adottò come successore l'abile Generale Marco Ulpio Traiano (97 d.C.).

A Roma ultimò *Il terzo Foro,* detto «Transitorio» perché univa i due precedenti.

Poiché tardò a pagare il saldo ai pretoriani, questi lo assediarono nel palazzo e lo uccisero (25-I-98 d.C.)

Con Traiano inizia l'Età degli Antonini, che prende il nome dal più illustre degli Imperatori di questa era, tutti non italici che ottengono il trono per adozione (perciò detti «Adottivi»). Questa età rappresenta l'apogeo dell'Impero romano (Italia e province) in campo commerciale, economico, urbano, della romanizzazione e della *pax romana*

Traiano, residente a Colonia fino al 99, rafforzò il *limes* del Reno e quello del Danubio con numerose strade militari e fortezze, portò i pretoriani a 10 coorti (5 000 uomini), creò l'Ala I «Ulpia Contariorum» (cavalieri armati di *contus,* cioè di lancia), l'Ala I Ulpia «Dromedariorum» (su dromedari) e gli «Equites singulares», cavalieri scelti reclutati in Tracia, Pannonia, Resia e Dacia (raffigurati sulle lapidi del loro cimitero, presso la chiesa di San Pietro e Marcellino).

All'epoca i legionari ammontavano a 159 000 (30 legioni di 5 280 uomini in 10 coorti di 6 centurie, senza cavalleria), gli *auxilia* erano all'incirca in 80 000 cavalieri e 140 000 fanti

Di seguito riportiamo le ultime campagne di espansione dell'Impero intraprese da Traiano

- **Prima guerra contro i Daci** (101-102 d.C.). Il regno di Decebalo re dei Daci, da dove partivano continue scorrerie, fu invaso da tre direzioni

dalle legioni I «Adiutrix», I «Italica», V «Macedonica», XI «Claudia», XIII «Gemina», XIV «Gemina» (danubiane), X «Gemina» (dalla Spagna), XXX «Ulpia» (creata appositamente), alcune coorti pretorie e numerosi *auxilia* (compresi i cavalleggeri Mauri). Per la prima volta vennero impiegati anche numerose unità di 300-900 uomini formate da barbari poco romanizzati (numerosi i Britanni), con proprie armi, insegne e grido di guerra. In tutto erano circa 100 000 uomini. I Romani vinsero a Tapae (101), ma la capitale Sarmizagethusa fu occupata solo nel 102. Traiano si accordò con Decebalo (che promise di fornire ausiliari), ricevette il soprannome di «Dacius» e celebrò il trionfo nell'arena dove sono uccise 11 000 belve.

- **Seconda guerra contro i Daci** (104-106). Decebalo, re dei Daci, attaccò le fortezze di Dada e Mesia nel 104 d.C.. Traiano fece costruire allora un grande ponte sul Danubio alle Porte di Ferro (nella valle di Orsova sono ancora presenti i resti di alcuni dei 20 piloni) e fece invadere nuovamente il Paese con 12-13 legioni. Decebalo, sconfitto, si suicidò, i Daci vennero massacrati e ridotti in schiavitù, la Dacia, con le sue miniere d'oro, divenne provincia romana. Nella campagna si distinsero la legione I «Adiutrix», che ricevette l'epiteto «Pia Fideli», la legione XXX «Ulpia», che ricevette quello di «Victrix», e la coorte equitata Ulpia Torquata, che fu congedata anticipatamente con onore. La vittoria venne celebrata in quattro riquadri dell'arco nel Foro di Traiano e della Colonna Traiana (113 d.C.)
- **Guerra contro gli Arabi** (105-106 d.C.). Cornelio Palma, con la VI Ferrata, ridusse a provincia l'Arabia Petrea togliendola a Rabbel I. La legione III «Cyrenaica» fu inviata di presidio a Bostra (107 d.C.), contro gli Ebrei della Cirenaica. Gli Ebrei della Cirenaica insorsero e massacrarono 200 000 tra Cirenei e Romani. La ribellione fu domata ma la regione rimase spopolata.
- **Guerra contro i Parti** (114-117 d,C.). Finita la pressione a oriente da parte del Hiung-Nu e i cinesi Han, i Parti tornarono a farsi minacciosi sulla frontiera romana. Il re dei re Cosroe pose il nipote sul trono armeno, ma subì l'invasione di Traiano con 9 legioni tra le quali la III «Gallica», IV «Scythica», VI «Ferrata», X «Fretensis», X «Fulminata», XVI «Flavia» (orientali) e la II «Traiana» (creata nel 108 d.C.). Traiano prese Ctesifonte (116 d.C.), asportò il trono d'oro del re dei re, depose Cosroe ed innalzò al suo posto il proprio candidato Pratamaspate (raffigurazione sull'Arco di Traiano). L'Armenia, la Mesopotamia e l'Assiria diventarono province romane portando l'Impero alla sua massima espansione. Traiano ricevette il soprannome di «Parthicus» (116 d.C.). Mesopotamia e Assiria insorsero, imitate dalle comunità ebraiche di Palestina, Cipro, Egitto e Cirenaica. Costretto a ritirarsi, morì in Cilicia, a Selinunte (8-VIII-117 d.C.). Prima della partenza per l'Oriente fece erigere a Benevento un Arco che, invece di immagini militari, aveva raffigurate le istituzioni da lui promosse in tempo di pace (l'attuale «Porta Aurea»).

Traiano, ricevette il soprannome di «Optimus» dal Senatogià e fu considerato il migliore tra gli Imperatori romani dai contemporanei.

LE LEGIONI DELLA COLONNA TRAIANA

Legio II «Adiutrix», «i fanti provenienti dalla marina»

Nel 70 d.C. il Prefetto (Ammiraglio) Sesto Licinio Basso, Comandante della flotta di Ravenna, tradì la causa di A. Vitellio e aderì al partito di Vespasiano. Con i classiarii venne formata una legione che fu appunto chiamata II «Adiutrix».

Venne immediatamente inviata alla frontiera renana, ove, agli ordini di Petilio Ceriale, combatté fino al 71 d.C. per reprimere la rivolta batava di Civile. Nello stesso periodo la legione ebbe l'appellativo di «Pia Fidelis».

Fu, quindi, stanziata in Britannia, con base forse a Lindum (Lincoln) e, dall'85 d.C., al confine danubiano, ove la troviamo presente, nella provincia mesica, in epoca domizianea. Per Domiziano combatté su questo fronte contro Daci, Suebi e Sarmati. Molto probabilmente partecipò anche alle guerre daciche di Traiano.

Dagli inizi del I secolo pose il campo ad Aquincum (Budapest), che divenne la sua sede permanente.

La sua storia successiva è segnata da un susseguirsi di campagne militari durante il regno di Antonino Pio inviò reparti in Mauretania; con Marco Aurelio e Caracalla combatté in Oriente contro i Parti; con Massimino contro i Daci, durante l'Impero di Gordiano I si misurò contro i Persiani, con i quali si era già battuta anche al tempo di Alessandro Severo Claudio il Gotico le diede l'appellativo di «Constans».

La *Notitia Dignitatum* la indica ancora con base

ad Aquincum, ma con numerosi distaccamenti sparsi in tutta la provincia confinaria della Valeria (suddivisione dioclezianea della provincia della Pannonia inferiore).

Ancora in questo periodo si formarono due legioni comitatensi, originate dalla II «Adiutrix» una in Pannonia ed una in Britannia. I suoi emblemi erano Cinghiale e Pegaso. I comandanti (legati) Q. Antistio Postumio nel 164 d.C., durante una spedizione contro i Parti; Vettieno Aproniano, metà del III secolo.

Legio II «Traiana», «i legionari egiziani»

Traiano la costituì intorno al 108 d.C. e se ne servì in tutte le campagne di guerra da lui intraprese

Con Adriano fu stanziata in Egitto, a Nicopolis, e partecipò a operazioni contro i Giudei. Con Marco Aurelio e Lucio Vero fu, forse, nella guerra contro i Parti

Fu però con Caracalla, dopo le operazioni del 213 d.C. contro i popoli germani, che, per il valore dimostrato, le fu dato l'appellativo di Germanica

Nel 297 fece parte delle truppe con le quali Massimiano riprese il controllo effettivo e concreto dell'Africa del nord.

Nel I e III secolo rimase permanentemente a Nicopolis, anche se la legione fu suddivisa in alcuni distaccamenti. Nel V secolo era ancora segnalata in Egitto. Il suo emblema Ercole. Gallo Vecilio, sotto Traiano, fu uno dei primi Comandanti, poi T. Claudio Quartino con Adriano. Quando la legione fu trasferita in Egitto fu guidata da T. Claudio Secondino, sempre durante il regno di Adriano. Seguirono poi T. Flavio Vergiliano, nel 140 d.C.; L. Cintasio Cassiano, nel 162 d C.; C. Giulio Vero, nel 232 d C.; Valerio Festo sotto Commodo.

Legio IV «Flavia», «i difensori del confine danubiano»

Per sostituire la disciolta IV «Macedonica», Vespasiano nel 70 d C. formò una legione che reclutò tra Italici e Galli: nacque così la legio IV «Flavia».

Fu sempre dislocata nella provincia mesica, con sede a Singidunum (Belgrado), partecipando alle operazioni belliche su quel confine. Solo per pochi anni, forse durante l'impero di Settimio Severo, ebbe sede nella pannonica Aquincum (Budapest) mentre è certa la sua permanenza in Dacia, anche se in località non nota

Sue vexillationes furono al seguito di Diocleziano per pacificare l'Egitto in rivolta.

Certamente era ancora dislocata in Mesia nel V secolo, probabilmente divisa in numerosi distaccamenti. Il suo emblema era il leone, tra i comandanti possiamo distinguere: legati (C. Ottavio Tidio, nell'81 d C.; A. Giulio Pisone nel 172-174 d.C., durante la guerra di Marco Aurelio contro i Marcomanni) e praepositi (M. Roscio Lupo Murena e Traiano Muciano in età tardo imperiale, Giuliano nel 285, durante la repressione operata da Diocleziano in Egitto. Nel IV secolo, con la legione di stanza a Viminacium: Vitale, Dinizio, Sereno e Tata).

Legio VI «Ferrata», «i legionari dell'Esercito siriaco»

Nell'agosto dell'anno 47 a.C. ebbe un ruolo di primo piano nella vittoriosa battaglia di Zela (Zile, Turchia), combattuta contro Farnace, figlio di Mitridate, re del Ponto, che aveva occupato l'Arme-

nia e manifestato altre mire espansionistiche.

Si scontrò con i pompeiani in Spagna, poi fu al seguito di Antonio e, quindi, definitivamente nell'Esercito augusteo, con base in Siria in quartieri non noti, forse Raphanea e Apamea.

Nel 35 d.C. varcò l'Eufrate, poi si diresse contro i Giudei che avevano rifiutato di collocare l'immagine di Caligola nel Tempio a Gerusalemme. Ma la guerra fu evitata.

Dal 58 d.C. al 60 d.C. fu con D. Corbulone in Armenia per arginare la minaccia partica. Vi ritornò nel 63, ma già un distaccamento di 1 000 suoi legionari aveva preceduto il grosso per portare aiuto all'altro Comandante romano, Cesennio Peto, assalito dai Parti.

Nel 67 d.C., nell'Esercito con cui Cestio Gallo mosse contro i Giudei, oltre alla XII «Fulminata», doveva trovarsi un distaccamento della VI «Ferrata» in quanto, nella tragica ritirata dei reparti, trovò la morte il suo legato Turranio Prisco.

Negli anni dell'anarchia politico-militare susseguente alla morte di Nerone si schierò decisamente per Vespasiano, forse anche perché si era propagata la voce che A. Vitellio meditava di trasferire le legioni d'Oriente al confine germanico. Agli ordini del Governatore della Siria, Licinio Muciano intraprese la marcia verso l'Italia ma fu dirottata in Mesia che, sguarnita di truppe, stava subendo una serie di attacchi dei Daci la VI «Ferrata» riuscì a ristabilire la situazione

Tornata in Oriente, nel 73 d.C. ebbe parte predominante nell'invasione del regno della Commagene, posto fra il Tauro, la Siria e l'Eufrate: il territorio entrò a far parte della provincia di Siria mentre il re Antioco IV fu deposto

Con Traiano guerreggiò contro i Parti e nel 105 d.C. conquistò la nuova provincia dell'Arabia Nabatea, posta tra il Giordano ed il Mar Morto, zona essenzialmente desertica ma importantissima per i commerci con la Persia e l'India e con antichi e prosperosi centri, quali Petra (nell'attuale Giordania) e Bostra (Bosraech, Siria), dove forse fu posta a presidio.

Adriano la spostò nuovamente dislocandola in Palestina per combattere l'ennesima rivolta dei Giudei che terminò solo nel 138 d.C..

Un suo distaccamento fu nella provincia d'Africa nel 145 d.C., forse per contribuire a sedare i disordini scoppiati durante il regno di Antonino Pio.

Partecipò alle operazioni orientali di Marco Aurelio contro i Parti

Benché legione orientale, si dimostrò favorevole a Settimio Severo contro Pescennio Nigro e per tale motivo fu chiamata «Fidelis Constans».

Agli inizi del III secolo era ancora in Palestina Scomparve senza lasciare tracce e per cause non note, in un periodo compreso tra la morte di Alessandro Severo e l'ascesa al trono di Diocleziano. Il suo emblema è sconosciuto. Tra i comandanti (legati): Pacuvio (non meglio identificato) nel 19 d.C.; Turranio Prisco, anno 67 d.C., morto in combattimento; Q. Glizio Atilio Agricola, età domizianea; G. Proculo sotto Traiano; Q. Antistio Aquilino, che, durante il regno di Marco Aurelio e Lucio Vero, combatté nella campagna contro i Parti, M. Flavio Postumo, II secolo

Legio X «Gemina», «gli eredi di Cesare»

Non si sa esattamente se essa fu la gloriosa X legio di Cesare. Fece parte degli Eserciti di Antonio o di Lepido e transitò nelle forze di Ottaviano dopo la battaglia di Azio. Il suo nome indica che essa fu creata dalla fusione di due legioni, una delle quali fu forse quella decima legione che Augusto sciolse «con ignominia».

Rimase stanziata in Spagna fino agli anni 60 d.C., quando Nerone la destinò alla provincia pannonica, con il *castrum* a Carnuntum (Petronell, Austria) Alla morte di Nerone, S. Galba la ridestinò alla Spagna, e Vespasiano, dopo aver acquisito il potere imperiale, la trasferì nelle Gallie per collaborare alla repressione della rivolta di Civile. Combatté duramente nella decisiva battaglia ai Vetera, poi rimase stanziata nella regione, a Noviomagus Batavorum (Nijmegen).

Traiano, durante le guerre daciche, la pose in Pannonia, a Vindobona (Vienna), che rimase per i secoli successivi base della legione.

Combatté per Adriano in Oriente e per Marco Aurelio ai confini occidentali e contro i Parti. Si

mostrò favorevole a Gallieno, comportandosi valorosamente nelle guerre di Claudio il Gotico

Un suo reparto, dislocato in Oriente, diede vita, in età tardo imperiale, a una legione comitatense. Il suo emblema il toro. Tra i comandanti (legati) Q. Lollio Urbico durante il regno di Adriano, nel corso delle operazioni in Giudea, P. Giulio Marciano con Antonino Pio; C. Sabino Proculo sotto i Gordiani

Legio XI «Claudia», «i difensori della Mesia romana»

Fu erede di una legione di medio rendimento dell'Esercito di Cesare: la Legio XI.

Entrata a far parte delle forze di Ottaviano, combatté a Perugia e, valorosamente, ad Azio.

Nei primi anni dell'Impero fu stanziata a Burnum (nell'attuale Iugoslavia). Nel 42 d.C., insieme alla Legio VII, non appoggiò il tentativo di usurpazione del Governatore della Dalmazia, ricevendo per questo la denominazione di «Claudia» e l'appellativo di «Pia Fidelis».

Nella situazione di anarchia militare degli anni 68-69 d.C., si dichiarò per S. Otone e forse combatté nella prima battaglia di Bedriaco. Sconfitta e con gli Ufficiali puniti, fu rimandata nell'Illirico, ove sostenne il tentativo di Vespasiano, per il quale ritornò nuovamente in Italia.

Non pare abbia preso parte alla seconda battaglia di Bedriaco. Intorno agli anni 70 d.C., fu stanziata a Vindonissà (Windisch, Svizzera). In seguito, lasciò questa base che decadde alla condizione di semplice villaggio e solo con Gallieno, nel 260, fiorì nuovamente, alla fine del I secolo, per partecipare alle guerre daciche di Traiano.

Fu accampata a Brigetio (Szöny, Ungheria), a Canuntum (Petronell, Austria) e ad Aquincum (Budapest), per poi porre definitivamente il campo a Durostorum, (Silistra, Bulgaria), nella Mesia inferiore, ove rimase permanentemente

In epoca successiva non prese parte a molte spedizioni fuori dalla provincia. Con Diocleziano, nel 295, fu in Egitto e forse in Mauretania.

In età tardo imperiale era ancora dislocata a Durostorum. In una località imprecisata dell'Oriente diede origine a una legione palatina. Il suo emblema: Nettuno. Tra i comandanti legati: L. Annio Basso, nel 69 d.C.; L. Munazio Gallo, nel 100 d.C.; Ti. Claudio Giuliano, nel 144 d.C; M. Anneo Saturnino (fine II secolo - inizio III secolo); praepositi Muciniano nel 295 d C., durante la spedizione di Diocleziano in Egitto

Legio XXX «Ulpia», «i traianei»

Traiano la formò probabilmente nel 98 d.C., inviandola in Pannonia, a Brigetio (Szdny, Ungheria) e, successivamente, in Germania ai Castra Vetera (Xanten).

Combatté sicuramente nelle campagne daciche di Traiano, ricevendone l'appellativo di «Victrix», nella guerra civile a favore di Settimio Severo e in quella di Alessandro Severo contro i Persiani della dinastia sassanide.

In età tardo imperiale fu contesa a Gallieno dall'usurpatore Vittorino, mentre più tardi una parte dell'unità sostenne Carausio contro Diocleziano.

Nel IV secolo la legione praticamente scomparve. Nel V, una legione di pseudocomitatensi aveva la medesima denominazione ed era stanziata in Gallia. I suoi emblemi: Nettuno, Capricorno. Tra i comandanti (legati) L. Emilio Caro sotto Adriano, Canuzio Modesto, nel 223 d.C.; Q. Petronio Meliore con Alessandro Severo.

Piergiorgio Franzosi
Generale di Brigata (ris.),
già Direttore di «Rivista Militare»

LA CASSA UFFICIALI DELL'ESERCITO

Oggi, con la nota penuria di risorse disponibili, parlare di questa istituzione potrebbe sembrare poco opportuno, anche per la diffusa sfiducia verso questo vecchio istituto di previdenza integrativa *«ante litteram»*, ritenuto un esoso percettore di laute ritenute stipendiali, sempre sull'orlo del fallimento, che, quando paga, paga poco e paga male. *«Opinio populi opinio dei»?* L'occasione del cambio per scadenza del mandato dei responsabili della gestione della Cassa è, invece, propizia per una visita guidata al suo interno, su un inusuale percorso fra cifre e obbiettivi, alla ricerca di conferme o smentite della cattiva fama che si è guadagnata.

La Cassa Ufficiali come noi la conosciamo nasce nel 1930, quando un'apposita legge (1) affidò all'omonimo preesistente ente di mutua assistenza (2) il compito di corrispondere una indennità supplementare, «oltre quella corrisposta loro dall'Opera di previdenza per il personale militare e civile dello Stato» agli Ufficiali del Regio Esercito, in servizio permanente, cessati dal servizio con diritto a pensione. L'ammontare dell'indennità, inizialmente stabilito in via amministrativa «in relazione alle disponibilità risultanti dai bilanci annuali e dagli oneri prevedibili per il futuro», è, dal 1965, determinato matematicamente per legge (3) in ragione del 2% dell'80% dell'ultimo stipendio annuo lordo, compresa la 13ª mensilità, per quanti sono gli anni di servizio permanente, posizione di stato che comporta l'iscrizione obbligatoria alla Cassa. I parametri di calcolo sono dunque l'ultimo stipendio percepito, esclusa la promozione alla vigilia e gli anni di servizio da Ufficiale. A titolo informativo, nella tabella 1 sono riportati per ciascun grado gli importi minimi e massimi liquidati nel 2006. Il totale medio annuo degli importi liquidati fino al 2005 ammonta a quasi 8 mil. di euro. Il picco di quasi 12 mil. di euro si è verificato proprio in quell'anno, quando sono passati all'incasso i congedati del 2001, affollatisi «all'uscita» in vista della scadenza dei benefici della cosiddetta «legge Angelini» il 31 dicembre. Successivamente si è verificato un sensibile calo. Nel 2006 le liquidazioni per i congedati del 2002 sono state appena superiori a 3,5 mil. di euro, con un *«trend»* a medio termine verso i 6 mil. di euro, salvo esodi abnormi. Da tale *«flash»* finanziario emerge quello che tutti sanno: l'indennità speciale viene corrisposta quattro anni dopo il collocamento in congedo, *«rectius»*, veniva corrisposta perché, come vedremo, dal 2006 qualcosa è cambiato.

Tab. 1

IMPORTI MINIMI E MASSIMI DELLE INDENNITÀ SUPPLEMENTARI CORRISPOSTE NEL 2006 (ARROTONDATI)

grado	importo minimo	importo massimo
	(cifre in euro)	
Tenente (1)	700	1 000
Capitano (1)	1 200	1 800
Maggiore (1)	2 800	10 000
Tenente Colonnello)		
Colonnello) (2)	10 000	25 000
Generale di Brigata)		
Generale di Divisione	25 000	35 000
Generale di Corpo)		
d'Armata)	3 6000	5 5000

NOTE:
(1) Ufficiali del ruolo tecnico-amministrativo
(2) Gradi soggetti ad omogeneizzazione stipendiale.

Nel 1940, la gestione della Cassa si è arricchita del compito di corrispondere agli iscritti un assegno speciale (4) vitalizio e non reversibile, che, nelle intenzioni del legislatore doveva sostituire l'indennità di ausiliaria e l'indennità speciale, ugualmente non reversibili, allo scadere del diritto al loro percepimento (5). La determinazione dell'ammontare dell'assegno speciale ha subito un processo inverso rispetto all'indennità supplementare. Stabilito inizialmente per legge in misura fissa per ogni grado con riferimento alle indennità da sostituire, dal 1965 viene determinato in via amministrativa, con decreto ministeriale, in relazione alle condizioni economico-finanziarie della gestione: oggi l'assegno va dai 300 euro annui per i subalterni agli 830 per i Generali di Corpo d'Armata (tabella 2), posizionandosi su misure assai inferiori a quelle delle indennità che doveva originariamente sostituire (6).

Quantitativamente, l'assegno speciale nella misura attuale comporta un'erogazione media annua di circa 6 mil. di euro (7)

In sintesi, la Cassa Ufficiali deve orientarsi a sostenere, nel medio periodo, una spesa corrente annua attorno ai 12 mil. di euro Per farvi fronte la Cassa, che è un ente completamente autonomo sotto il profilo finanziario, dispone soltanto delle entrate costituite dalle ritenute stipendiali agli iscritti e dai cespiti patrimoniali. Come è ben noto, ogni Ufficiale in servizio permanente dell'Esercito e dei Carabinieri «soffre» una ritenuta a favore della Cassa pari al 4% dell'80% del suo stipendio. Non è affatto una piccola cifra, come risulta dalla tabella 3. Nell'anno 2006, il totale delle ritenute è stato superiore ai 15,5 mil. di euro. Nel 2007 si prevedono entrate per 16 mil. di euro, scontando l'incremento del 3% di dinamica stipendiale e così via per i prossimi anni. Le entrate contributive hanno fatto un balzo avanti del 18% nel 2005 perché allora lo stipendio inglobò una quota parte dell'indennità integrativa speciale, ossia una somma prima non soggetta a ritenuta, che, ovviamente, andrà ad aumentare anche la base di calcolo per l'indennità integrativa speciale

Faremo più avanti qualche considerazione sulla congruità delle ritenute rispetto ai benefici. Preme adesso completare la rassegna delle entrate con un cenno sul patrimonio della Cassa e sui cespiti che produce. La valutazione del patrimonio netto è sempre stata deformata dal mancato inserimento fra le attività del valore reale di un grande edificio sito in Roma, via Todi, occupato dall'8° Reparto Infrastrutture dell'Esercito e fra le passività degli importi da corrispondere per indennità supplementare maturati nel quadriennio precedente. Nel 2004, anche per l'intervento della Corte dei Conti, l'edificio è stato rivalutato da 0, 287 a 7,747 mil. di euro (8), e fra le passività sono stati riportati gli importi relativi alle indennità supplementari maturate nel quadriennio precedente, ammontanti a 23,85 mil. di euro. Risultato il patrimonio netto è passato dai 23,248 mil. di euro del 31 dicembre 2003 ai 6,261 mil. di euro del 31 dicembre 2004. Un risultato solo apparentemente sconfortante sia perché alla fine del 2006, con la diminuzione dei debiti per indennità pregresse, il patrimonio netto è tornato a quasi 16 mil. di euro sia perché l'operazione chiarezza non ha inciso sulla consistenza dell'attivo circolante, costituito da titoli di Stato e denaro liquido (9), rimasta alla fine del 2004 superiore ai 23 mil. di euro. Tale somma è il «volano» che consente di sopperire alla mancanza di sincronizzazione fra le entrate e le uscite. La parte eccedente il fabbisogno di cassa viene investita e produce un reddito dipendente dall'andamento degli interessi corrisposti sui titoli di Stato. Nel 2006 questi hanno fruttato quasi 532 000 euro e gli interessi sui conti correnti 55 000 euro, per un totale di 587 000 euro. A tale somma occorre aggiungere il reddito dell'immobile di via Todi, pari a 78 000 euro all'anno. L'importo è irrisorio rispetto al valore di mercato dell'edificio. Per adesso, i redditi patrimoniali si fermano a 0,665 mil. di euro, pari al 3,8% delle entrate del 2006 Essi sono comunque destinati a crescere sia per la politica degli investimenti, che a partire dal 2004 ha privilegiato gli investimenti a medio termine (BTP) rispetto a quelli a breve (BOT), sia perché il canone di locazione dell'edificio è in via di ridefinizione al rialzo. In sintesi, le entrate della Cassa si attestano intorno ai 16 mil. di euro annui.

Tab. 2

IMPORTI VIGENTI DELL'ASSEGNO SPECIALE

	(cifre in euro)
Sottotenente	300
Tenente	300
Capitano	380
Maggiore	460
Tenente Colonnello	660
Colonnello	660
Generale di Brigata	660
Generale di Divisione	720
Generale di Corpo d'Armata	830

N.B.: gli importi sono soggetti all'imposta sul reddito

Tab. 3

RITENUTE STIPENDIALI ANNUE MEDIE VIGENTI A FAVORE DELLA CASSA UFFICIALI (ARROTONDATE)

	(cifre in euro)
Sottotenente	709
Tenente	740
Capitano	769
Maggiore	815
Tenente Colonnello	950
Colonnello	1 125
Generale di Brigata	1 220
Generale di Divisione	1 390
Generale di Corpo d'Armata	1 800

Le cifre passate in rassegna lasciano intendere che la Cassa, in una prospettiva di medio termine, potrà godere di un rapporto favorevole fra le entrate e le uscite. Nessun pericolo di fallimento dunque. Al contrario, esiste la concreta possibilità di impostare politiche gestionali migliorative della stabilità economica e dei benefici erogati agli iscritti. Il Consiglio di Amministrazione uscente si è posto su questa strada fin dall'inizio del suo mandato, individuando, in un quadro di compatibilità, gli obbiettivi da perseguire seguendo linee programmatiche pluriennali. Il primo obbiettivo è il rafforzamento dell'equilibrio economico finanziario. Obbiettivo prioritario, perché da una parte la Cassa deve erogare importi stabiliti per legge (indennità supplementare) o consolidati nel tempo (assegno speciale), dall'altra può contare solo su risorse proprie senza possibilità di chiedere l'intervento dello Stato per il ripianamento di eventuali *deficit*, come nel caso degli enti previdenziali pubblici. Il secondo obbiettivo è la conservazione e l'aumento del patrimonio netto Obbiettivo accessorio al primo, perché garanzia a fronte della possibilità del verificarsi di situazioni abnormi, come gli esodi massicci per riduzione di Quadri che provocherebbero contemporaneamente la diminuzione delle entrate contributive e l'aumento delle erogazioni. Le politiche gestionali relative prevedono, per adesso, soltanto l'incremento della redditività dell'attuale capitale circolante da ottenere con un'accurata previsione del «*cash flow*» e una oculata programmazione degli investimenti a medio termine, senza escludere in futuro quelli a lungo termine. Ciò perché i previsti avanzi economici, che andrebbero ad aumentare il patrimonio netto, vengono prioritariamente destinati al perseguimento del terzo e quarto obbiettivo

Il terzo obbiettivo è la riduzione dei tempi di pagamento dell'indennità supplementare. Obbiettivo che risponde ad un'aspettativa assai sentita dagli Ufficiali iscritti, costretti ad un'attesa di quattro anni difficile da giustificare. L'operazione riduzione tempi d'attesa è stata impostata nel 2005 col primo bilancio pluriennale programmatico, prevedendo per il 2006 il pagamento contemporaneo delle indennità maturate nel biennio 2002 e 2003 e la continuazione, negli anni successivi, del pagamento di due anni in uno dell'indennità maturata, fino ad arrivare, alla fine del 2009, alla liquidazione dell'indennità all'atto del congedamento. Il Consiglio di Amministrazione uscente ha comunicato con soddisfazione che il programma del 2006 è stato pienamente rispettato e che il traguardo intermedio della riduzione da quattro a tre anni del tempo d'attesa per il pagamento dell'indennità supplementare è ormai acquisito. Il Consiglio uscente ha, altresì, approvato il preventivo 2007, dove è programmato il pagamento dell'indennità maturata nel 2004 e nel 2005, di modo che, alla fine del 2007, il tempo di attesa verrà ridotto a due anni

Il quarto e ultimo obbiettivo è l'aumento dell'assegno speciale. Obbiettivo che costituisce una forma di risarcimento della penalizzazione subita da tale previdenza integrativa, quando, nel 1996, la relativa gestione, allora autonoma ed alimentata da una propria ritenuta dell'1% sull'80% dello stipendio, confluì in quella dell'indennità speciale (10), a sua volta alimentata da una ritenuta del 2%. Lo scopo dell'unificazione, che comportò anche l'unificazione della ritenuta e la sua elevazione all'odierno 4%, fu il salvataggio dal fallimento della gestione dell'indennità supplementare, allora in *deficit* (11), mediante l'inglobamento del patrimonio netto dell'assegno speciale, che ammontava ad oltre 19 mil di euro di titoli e liquidità, più il valore dell'immobile di via Todi, a suo tempo acquistato con le ritenute dell'assegno speciale. Si calcola che il valore attualizzato di questo patrimonio non possa essere inferiore ai 38 mil. di euro. Oltre all'aumento della ritenuta, il prezzo pagato per il salvataggio è stato quello di tenere artificiosamente basso l'assegno, il cui importo, come sappiamo, viene determinato in via amministrativa. Dopo un lungo periodo di stasi, l'assegno è stato aumentato del 40%, nel 2003, dal precedente Consiglio di Amministrazione. L'attuale Consiglio lo ha aumentato di un ulteriore 10% nel 2005, come prima attuazione del programma che prevede uno scatto biennale del 10%, previa verifica delle condizioni economico-finanziarie e compatibilmente col perseguimento dell'obbiettivo prevalente di ridurre i tempi d'attesa del pagamento dell'indennità supplementare. Il fatto è che l'aumento dell'assegno ha effetti permanenti sulle spese future. Dovrebbe essere, pertanto, frutto di un aumento delle rendite patrimoniali piuttosto che di una ripartizione delle ritenute versate dagli iscritti Per questo era previsto che il maggior cespito patrimoniale, derivante dalla regolarizzazione della situazione di via Todi, avrebbe avuto per destinazione l'aumento dell'assegno nel 2007. I ritardi burocratici in atto hanno soltanto rinviato tale programmazione.

Tirando le somme di quanto esposto, emerge una Cassa Ufficiali economicamente solida e vitale nella sua attività gestionale, rivolta a grandi obbiettivi. Proprio il contrario di quell'opinione

Sopra e a destra.
L'immobile di via Todi n. 6.

largamente diffusa di un istituto espressione paradigmatica di inefficienza funzionale. Essa è perfettamente in grado di assolvere bene, *«de iure condito»*, i suoi compiti previdenziali integrativi (12). Se, poi, questi benefici sembrano non commisurati ai sacrifici richiesti agli iscritti, soggetti a ritenute obbligatorie stipendiali per tutto l'arco della vita lavorativa, bisogna cercare altrove, ossia nel quadro legislativo, responsabilità e rimedi. Non ci si può, tuttavia, sottrarre, come avevamo promesso, da qualche considerazione sulla congruità delle ritenute rispetto ai benefici. Il problema è la determinazione del valore attuale delle ritenute versate nel tempo. Tutti i calcoli di matematica attuariale fatti nell'arco di 30-40 anni hanno un grosso margine di inattendibilità connesso con l'impossibilità di tener conto di tutte le variabili che incidono sul valore degli accumuli finanziari nel lungo periodo. Nessuno può dar certezze per il futuro, pertanto non si può sapere come sarebbe davvero andata a finire se le ritenute versate alla Cassa nell'arco della carriera fossero state destinate a piani di accumulo individuali. E se le somme versate fossero state semplicemente riscosse alla mano senza destinarle ad altre previdenze integrative, sarebbe venuta meno l'esenzione fiscale e «l'aumento» stipendiale sarebbe stato decurtato dell'aliquota massima individuale dell'imposta sul reddito. A ben vedere, il legislatore del 1930, legando l'importo dell'indennità supplementare all'ultimo stipendio percepito, ha compiuto un'operazione non banale nella sua semplicità. Ce ne possiamo rendere conto confrontando ritenute e benefici col metodo empirico della «carriera istantanea» (13), che attualizza le ritenute considerandole versate tutte insieme il giorno del congedamento a stipendi vigenti per tutti i gradi rivestiti nell'arco della carriera. Preso, ad esempio, un Colonnello d'Accademia collocato in pensione nel 2006 per limiti d'età, a «carriera istantanea» egli attualizza i suoi versamenti per un montante di circa 37 500 euro. A fronte di ciò, riceve una indennità supplementare di 24 500 euro, che, sottratti al montante,

rendono disponibili 13 000 euro per la rendita vitalizia costituita dall'assegno speciale, pari oggi a 660 euro ma con tendenza all'aumento, corrispondente al 5% sul capitale, che si protrae per un'aspettativa media di vita di 16 anni. È questo un approccio contabile al problema per la verità abbastanza grossolano ma non peggiore di altri, sul quale ognuno è libero di ragionare come crede.

Siamo giunti alla fine della nostra disamina con la speranza di aver fatto un po' di chiarezza sulle condizioni reali della Cassa Ufficiali, che

non corrispondono esattamente all'idea negativa che si è, nel tempo, consolidata. Essa offre ai suoi iscritti una insospettata potenzialità operativa, rafforzata dalla capacità professionale e dallo spirito di servizio del personale dell'Ufficio Amministrazione di Personali Militari Vari, preposto a dar corpo alle decisioni del Consiglio di Amministrazione (14). Per produrre risultati occorre, però, abbandonare la mentalità tipica della catena burocratica alla perpetua ricerca dell'autorizzazione di un superiore. La Cassa è un ente autonomo con personalità giuridica ed autonomamente può agire, nell'ambito delle leggi che la regolano, per il perseguimento dei fini istituzionali. Quello di cui ha bisogno è di una incisiva impronta manageriale.

Paolo Mearini
Tenente Generale (aus.)

NOTE

(1) Legge 29 dicembre 1930, n. 1712.
(2) Troviamo un'eco residuo degli originali compiti assistenziali nella facoltà della Cassa di concedere prestiti agli Ufficiali secondo regole approvate con decreto ministeriale, facoltà attualmente «in sonno» ma che può essere legittimamente riattivata.
(3) Legge 5 luglio 1965, n. 814
(4) Legge 9 maggio 1940, n. 168
(5) L'indennità di ausiliaria e quella speciale, previste rispettivamente dagli articoli 67 e 68 della legge 10 aprile 1954, n. 113, vengono corrisposte tutt'ora. Mentre la prima è legata alla durata del periodo di ausiliaria, oggi ridotto a cinque anni, la seconda mantiene l'originaria durata minima di otto anni dal congedo, che viene comunque prolungata fino al compimento del sessantacinquesimo anno d'età. Di qui i tempi lunghi di attesa dopo il collocamento in quiescenza. Occorre, infatti, un minimo di 65 anni d'età, che possono arrivare a 73 per gli Ufficiali dei Corpi tecnico e logistici che raggiungono il grado apicale.
(6) La misura dell'indennità speciale è rimasta quella stabilita dalla legge nel 1954, ossia da 62 euro annui lordi per i subalterni a 248 per i Generali di Corpo d'Armata. L'indennità di ausiliaria si è invece evoluta nel tempo, ed è oggi commisurata alla differenza fra la pensione e lo stipendio del pari grado in servizio. Orientativamente, i suoi ordini di grandezza vanno da 2 000 a 6 000 euro annui lordi.
(7) Con il passaggio del pagamento dell'assegno speciale dai Centri Amministrativi dell'Esercito e dei Carabinieri all'ente dell'Esercito di supporto alla Cassa (v. nota 14), a partire dal 2007 è in corso una verifica delle posizioni degli aventi diritto, che potrebbe anche condurre ad una revisione al ribasso degli oneri.
(8) 0,287 mil. di euro è il prezzo d'acquisto nel 1967, 7,747 mil. di euro è la stima effettuata nel 1996 dal l'Ufficio Tecnico Erariale, oggi Agenzia del Demanio. La rivalutazione ha permesso anche di adeguare l'ammortamento dell'immobile.
(9) La legge istitutiva della Cassa consente al Consiglio di Amministrazione di investire soltanto in titoli di Stato. Per gli altri investimenti occorre il decreto ministeriale.
(10) Legge 8 agosto 1996, n. 416.
(11) Alla fine del 1995, la gestione indennità supplementare registrava un patrimonio netto negativo di oltre 2 mil. di euro. In effetti, nel decennio precedente si era verificato uno squilibrio fra ritenute e prestazioni a causa degli aumenti stipendiali degli anni Ottanta polarizzati sul personale in procinto di andare in pensione e non ripartiti su tutti gli iscritti. Una situazione cui si cercò di porre parziale rimedio già nel 1988 col decreto ministeriale 19 febbraio 1988 che, confortato dal parere del Consiglio di Stato, ha «sterilizzato», ai fini del calcolo dell'indennità supplementare, gli incrementi stipendiali del giorno prima o del giorno dopo il pensionamento.
(12) Non si può, però, tacere che la Cassa funziona col metodo della ripartizione delle quote annue trattenute al personale in servizio (le rendite patrimoniali non arrivano al 4% e, con la regolarizzazione dell'immobile di via Todi, potrebbero sfiorare l'8%) e non col metodo della capitalizzazione individuale. Ciò significa che, in caso di chiusura, la Cassa non sarebbe in grado, col suo patrimonio, di restituire le somme versate dagli iscritti. Tale situazione è, peraltro, comune a quasi tutti gli enti previdenziali.
(13) La *«ratio»* del concetto di «carriera istantanea» sta nella constatazione che la dinamica salariale attualizza gli stipendi e, quindi, le ritenute. Il concetto può essere utilizzato sia per attualizzare le ritenute degli anni passati sia per avere un'idea dei risultati futuri. È, tuttavia, da tener presente il grado di approssimazione per eccesso quando ci si riferisce al passato, perché, per semplicità, non è stato tenuto conto degli incrementi stipendiali reali rispetto al costo della vita. Sono state anche trascurate le variazioni percentuali della ritenuta nel tempo (2% dal 1940, 3% dal 1965, 4% dal 1996).
(14) La legge prevede che l'Ufficio Amministrazione di Personali Militari Vari dia gratuitamente tutto il supporto amministrativo e logistico alla Cassa Ufficiali. L'attività amministrativa viene, pertanto, svolta da Ufficiali, Sottufficiali e personale civile dell'Esercito, rinforzati da Sottufficiali ed Appuntati dei Carabinieri.

L'ACCERTAMENTO DELLE MANCANZE DISCIPLINARI

Il procedimento disciplinare ha lo scopo di accertare la responsabilità dell'incolpato in relazione a una mancanza commessa. Lo scopo, in effetti, non è propriamente l'accertamento della mancanza.

Sul punto è necessario svolgere alcune considerazioni che chiariscano l'assunto. In effetti, l'autorità competente, nel momento in cui decide di instaurare il procedimento disciplinare, deve formulare le prescritte contestazioni; deve cioè comunicare all'incolpato quale comportamento, costituente illecito disciplinare ed esattamente circostanziato, ha posto in essere ed è ritenuto meritevole di sanzione

È chiaro che per far ciò deve conoscere, almeno nelle sue linee essenziali, la mancanza commessa, in quanto da lei stessa accertata (per cognizione diretta o per successivi accertamenti a seguito di denunce o segnalazioni varie) o a lei riferita da altra autorità militare competente all'informativa disciplinare, ma non competente a irrogare la relativa sanzione.

Lo stesso rapporto disciplinare deve contenere ogni elemento di fatto obiettivo utile a configurare esattamente l'infrazione presuppone cioè il completo ed esatto accertamento della mancanza. Non avrebbe senso muovere all'incolpato addebiti generici o formulare mere illazioni, senza precisi riferimenti fattuali, con l'intento di chiarire meglio i fatti durante il vero e proprio procedimento disciplinare.

Non si può escludere che nel corso del procedimento disciplinare emergano circostanze che contraddicano l'esistenza della mancanza disciplinare contestata o che acclarino un diverso svolgimento del fatto contestato, tale da risultare violata un'altra norma disciplinare in questi casi il superiore competente deve rinnovare le contestazioni e instaurare, quindi, un nuovo procedimento.

In sostanza, prima del vero e proprio procedimento disciplinare (che inizia con le contestazioni degli addebiti), possiamo individuare una fase prodromica durante la quale l'autorità militare, nello svolgere la sua (doverosa) attività di controllo disciplinare, accerta l'eventuale infrazione

L'accertamento ha lo scopo di verificare se il comportamento di un militare costituisca o meno infrazione disciplinare. Nel primo caso, se il superiore che ha rilevato la mancanza sia incompetente a infliggere la sanzione riferirà, secondo le procedure prestabilite, all'autorità competente, se il superiore è, invece, competente attiverà senza ritardo il procedimento disciplinare.

La sommaria schematizzazione ci consente di stabilire che qualunque superiore gerarchico è competente all'accertamento di una mancanza disciplinare e che questo si svolge senza particolari formalità.

In definitiva, prima di poter instaurare un procedimento disciplinare, l'autorità militare deve accertare la sussistenza di una mancanza disciplinare.

Questa fase prodromica al procedimento disciplinare è definita, in dottrina e giurisprudenza, dagli accertamenti preliminari e costituisce momento necessario e imprescindibile per poter formulare correttamente le contestazioni. In questa fase rientrano tutte le attività svolte al fine di acquisire o raccogliere elementi utili per definire con precisione il tipo, la natura e le rilevanza dell'infrazione.

Inoltre, in questa fase rientra la valutazione discrezionale del superiore competente a esercitare l'azione disciplinare, in base all'esame degli elementi acquisiti o raccolti.

Il Regolamento di disciplina militare accenna a questa fase all'art. 59, comma 1, R.D.M., stabilendo che il procedimento disciplinare deve essere instaurato senza ritardo. Momenti fondamentali di questa fase possono essere

- le attività contemplate dall'art. 58 R.D.M , costituenti le procedure da seguire nel rilevare l'infrazione da parte dell'autorità non competente ad irrogare la relativa sanzione, e la fase successiva di esame e di valutazione del rapporto disciplinare, pervenuto all'autorità competente,
- la constatazione diretta dell'infrazione disciplinare da parte dell'autorità competente e gli eventuali

atti preistruttori,
- gli accertamenti svolti a seguito di notizie informali su comportamenti dei militari, ritenuti disdicevoli, pervenute all'autorità competente da parte di privati o di pubbliche autorità non militari,
- gli accertamenti svolti in base alla scoperta di indizi o elementi vari da parte dell'autorità competente che lasciano presupporre la commissione di infrazioni disciplinari,
- l'esame del giudicato penale ai fini disciplinari.

È evidente che gli accertamenti preliminari devono essere svolti dall'autorità competente all'azione disciplinare, l'unica in grado di instaurare il procedimento disciplinare. Per questa fase, inoltre, non sono previsti precisi termini temporali, tranne che per l'esame del giudicato penale.

Il Consiglio di Stato, chiamato in una occasione ad esprimersi su quest'ultima tematica, ha stabilito, in un suo parere, che in mancanza di termini stabiliti dall'amministrazione competente (il regolamento di disciplina, in effetti, a tal proposito parla esclusivamente di «senza ritardo») deve applicarsi la normativa generale che prevedeva la durata massima del procedimento in 30 giorni. L'interpretazione giurisprudenziale, che in molti casi non lasciava scampo all'Amministrazione militare, va attualmente rivista alla luce delle modifiche introdotte alla l. n 241/1990. In particolare, l'art. 2, è stato da ultimo sostituito dall'art. 3, comma 6-bis, d. l. 14 marzo 2005, n. 35. L'attuale formulazione dell'articolo stabilisce che, qualora le amministrazioni non provvedano a determinare il termine entro il quale devono concludersi i procedimenti amministrativi di competenza, questo è fissato in novanta giorni. In tal modo, i tempi per lo svolgimento degli accertamenti preliminari risultano maggiormente adeguati, anche se dobbiamo sempre considerare che la normativa generale va inserita nel particolare sistema disciplinare

Una recente interpretazione giurisprudenziale si è orientata verso la natura meramente sollecitatoria dei termini degli accertamenti preliminari. Ciò, peraltro, in linea con le finalità di tale fase durante la quale l'Amministrazione deve procedere al puntuale accertamento del fatto. Il tempo necessario alla conclusione di tale fase è allora strettamente connesso con la gravità della condotta e con la complessità degli accertamenti sul fatto stesso. Su questa linea interpretativa si pongono anche alcune recenti pronunce dei TAR. Inoltre, è stato rilevato che *«il giudizio riguardo alla tempestività dell'azione disciplinare non può essere condotto alla stregua del mero criterio temporale, ma piuttosto di un criterio di ragionevolezza, che consideri tutte le particolarità del caso e tenga conto delle possibilità di lesione dei beni giuridici oggetto di tutela da parte delle norme di garanzia, quale quella in tema di avvio del procedimento disciplinare».* In sintesi, questa fase non sarebbe soggetta a regole rigide riguardo i termini temporali, ma a una valutazione di congruità che tenga conto dei peculiari profili riguardanti le esigenze di un accertamento disciplinare. In altri termini, se è vero che l'art. 59 R.D M. prevede che la contestazione dell'infrazione deve avvenire senza ritardo, *«è pur vero che tale espressione deve essere intesa nel senso che la contestazione deve avvenire in tempo ragionevole e proporzionato all'incidenza e all'eco del fatto e alla necessità di indagini preliminari»*, ciò al fine di garantire il soddisfacimento di due distinte esigenze: quella dell'Amministrazione di valutare con ponderazione il comportamento del militare sotto il profilo disciplinare (ponderazione che può comportare anche accertamenti complessi) e, l'altra, volta ad evitare che un'eccessiva distanza di tempo dai fatti possa rendere più difficile per l'incolpato l'esercizio del diritto di difesa.

Per ultimo, bisogna considerare che, poiché l'accertamento di una mancanza disciplinare è di competenza di qualsiasi superiore gerarchico, tale accertamento può essere legittimamente delegato da un superiore a un organo subordinato

Normalmente, ciò avviene con la richiesta dell'esame della posizione disciplinare di un militare in relazione a un fatto determinato e si compendia nelle considerazioni di fatto e di diritto che l'organo delegato riferisce all'organo delegante.

Se l'organo delegato ritiene di essere competente all'irrogazione della sanzione, interessa nel senso l'organo delegante e, salvo superiore avviso, instaura il procedimento disciplinare. In caso contrario, inoltra il suo referto all'organo delegante, con le eventuali proposte in merito che ben possono essere formulate, non essendo il referto in questione un rapporto disciplinare

Fausto Bassetta
Tenente Colonnello CC
faustobassetta@tiscali.it

CHIUSO L'ANNO ACCADEMICO 2006-2007 DEL CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA

ROMA – Il 6 giugno 2007 si è svolta a Palazzo Salviati, sede del Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), la cerimonia di chiusura dell'anno accademico 2006-2007 della 58ª Sessione Alti Studi per la Difesa (IASD) e del 9° Corso Superiore di Stato Maggiore Interforze (ISSMI). Alla cerimonia è intervenuto il Ministro della Difesa, Onorevole Arturo Parisi, accolto dal Capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Giampaolo Di Paola, e dal Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa, Generale di Corpo D'Armata Giuseppe Valotto. Erano presenti altresì altre autorità militari, civili e religiose, il Corpo docente e i frequentatori italiani e stranieri dei corsi. Quest'anno i frequentatori sono stati 275, tra i quali 45 civili e 39 stranieri provenienti da 23 diversi Paesi. Del tutto soddisfacenti i risultati raggiunti al termine di questo anno di studio dall'istituto che è il più prestigioso nel campo della formazione dirigenziale e degli studi di sicurezza e difesa

La circostanza ha anche consentito una riflessione sulla tematica della formazione dei dirigenti militari e civili della Difesa che non può essere disgiunta dall'evoluzione dello scenario di sicurezza.

Il Ministro, nel suo intervento, ha sottolineato tra l'altro la necessità di una diffusa cultura della Difesa. *Mi riferisco, in particolare, alla condivisione – presso tutti gli schieramenti politici e la pubblica opinione – di quei principi che sono alla base di qualunque architettura difensiva, in qualunque stato democratico. Quello che a noi manca è appunto un consapevole, diffuso e durevole consenso attorno alle scelte fondamentali di politica di Difesa.* Il Ministro ha, inoltre, affrontato la problematica relativa alla scarsezza delle risorse disponibili per la Difesa *nell'ultima finanziaria siamo riusciti ad arrestare ed invertire la tendenza della riduzione degli stanziamenti ... tuttavia siamo ancora ben lungi dai livelli ottimali, per cui l'esigenza di impiegare al meglio quanto si ha è di vitale importanza*

INAUGURATO UN MONUMENTO IN RICORDO DEI CADUTI DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

BERGAMO – Un'imponente opera d'arte è stata eretta per ricordare gli 87 mila soldati che, tra il settembre del 1943 e il maggio del 1945, morirono combattendo eroicamente contro l'oppressore nazista. Il monumento, l'unico dedicato all'Esercito di Liberazione, è stato inaugurato lo scorso 30 aprile a Bergamo nel Parco delle Rimembranze. Si tratta di una stele in bronzo alta tre metri e larga due, realizzata dal pittore e scultore bergamasco Bruno Visini un tributo al sacrificio di vite umane compiuto in difesa della Patria, ricordando in particolare i Caduti della Divisione «Legnano».

Alla cerimonia hanno preso parte il Sindaco di Bergamo Roberto Bruni, il Prefetto Federico Cono, il Generale di Brigata Camillo De Milato, Monsignor Giuseppe Sala in rappresentanza del Vescovo Roberto Amadei, Monsignor Gaetano Bonicelli, Arcivescovo onorario delle Forze Armate italiane, e l'Assessore provinciale all'Urbanistica Guido Fornoni. A

far da corona un picchetto d'onore formato dai cadetti dell'Accademia della Guardia di Finanza e dai militari del reggimento «Aquila» di stanza a Orio al Serio, decine di gonfaloni dei Comuni della provincia e numerosi ex-combattenti, alcuni dei quali hanno vissuto in prima persona quei tragici eventi

L'Esercito Italiano su: organi di stampa, radiotelevisioni e web

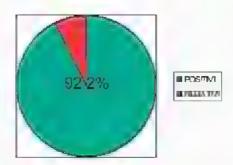
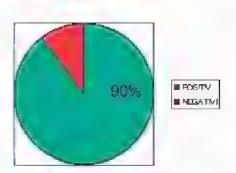
I dati sulla visibilità dell'Esercito Italiano vengono raccolti ed elaborati da un team di analisi dell'immagine creato all'interno dell'Ufficio Pubblica Informazione dello Stato Maggiore Esercito, a partire dai report interni di Media Analysis riguardanti gli andamenti e le tendenze.
Nei grafici riportati sono stati illustrati i trend quantitativi e i principali argomenti della visibilità nel marzo aprile 2007, oltre che la qualità stessa dell'immagine media.
Un'analisi a parte è stata effettuata sui titoli degli articoli usciti su stampa e web, che, tramite l'utilizzo di un software dedicato, sono stati rielaborati per macro aree semantiche, consentendoci di capire come la Forza Armata viene rappresentata all'utenza.

I titoli di maggio - giugno 2007

Esercito	363
militari/soldati	295
italiano/i	159
Libano	122
Afghanistan	121
bersaglieri	101
festa	96
alpini	84
Generale	74
Nassiriya	72
Difesa	60
Parisi	60
Brigata	57
guerra	52
missione/i	52
anniversario	48
Forze Armate	47
Italia	45
UNIFIL	41
Cecchi	38

- i lemmi legati alle missioni all'estero continuano ad avere un peso specifico molto rilevante (Afghanistan, Libano, Nassiriya, missione, UNIFIL) tuttavia la visibilità della Forza Armata risulta in questo periodo maggiormente legata agli eventi istituzionali (146° Anniversario della Costituzione dell'Esercito Italiano e Festa della Repubblica);
- di rilievo è il focus sui bersaglieri (dovuto principalmente al Raduno di Napoli) che quantitativamente supera quello di altre specialità che sino ad ora avevano un maggior risalto mediatico;
- la visibilità del Ministero della Difesa cresce considerevolmente in relazione al dibattito politico sulle missioni all'estero;
- tra i vertici di Forza Armata particolare risalto ha il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito seguito dalla stampa in tutti i sui interventi sul territorio (Festa dell'Artiglieria, Sessione Informativa degli Ufficiali della Riserva Selezionata, presentazione del progetto «Soldato Futuro», ecc.).
- nonostante la vicinanza quantitativa (entrambi 52 occorrenze), i lemmi guerra e missione risultano ad un'analisi più approfondita slegati tra loro, infatti il termine guerra viene citato in articoli prevalentemente a carattere storico.

MAGGIO - GIUGNO 2007

VISIBILITÀ STAMPA

VISIBILITÀ RADIO/TV

Nel periodo maggio-giugno 2007 sono stati pubblicati 2088 articoli relativi alla Forza Armata, di questi il 92.2% hanno dato visibilità positiva, il 7.8% del totale visibilità negativa. L'Esercito risulta il soggetto principale in 1387 articoli pari al 66.4% del totale. Le televisioni e le radio hanno trasmesso 253 servizi, dei quali il 90% ha dato visibilità positiva ed il 10% visibilità negativa, complessivamente le emittenti hanno dedicato alla Forza Armata circa 17 ore di trasmissione.

GLI ARGOMENTI

Le «cerimonie» con 655 articoli (31.4% del totale) rappresentano l'argomento più trattato dalla stampa, la visibilità deriva dalle celebrazioni per il 146° Anniversario della Costituzione dell'Esercito Italiano e la Festa della Repubblica. Seguono le «cronache» con 342 e l'«Afghanistan» con 198. Le missioni all'estero hanno avuto complessivamente una visibilità pari a 359 articoli (17% del totale). L'andamento della visibilità nelle trasmissioni radiotelevisive ricalca sostanzialmente quello del settore stampa. Le cerimonie con 104 servizi sono l'argomento più trasmesso dalle televisioni seguito dall'Afghanistan con 59 servizi. In video le missioni all'estero rappresentano il 30% della visibilità con 80 servizi.

Fonte: SME - Ufficio P...

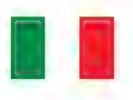
Paolo Matucci: «Federico Baistrocchi», Pagnini Editore, Firenze, 2006, pp. 162, euro 14,00.

Fu il Generale che, più di ogni altro, incise sul processo di modernizzazione dell'apparato bellico italiano. A lui si devono l'introduzione di unità celeri, motorizzate e corazzate e l'istituzione del Corpo automobilistico. Paolo Matucci descrive le vicende legate all'attività di Federico Baistrocchi nel tentativo di accertare la verità e rendergli giustizia. Alla fine della Seconda guerra mondiale, infatti, venne arrestato e poi processato con l'accusa di aver compromesso le sorti del Paese influenzando l'ordinamento, la tecnica militare, la disciplina con lo squadrismo fascista. Il procedimento giudiziario non confermò i capi d'accusa portando ad una assoluzione piena. Sul piano militare Baistrocchi attuò cambiamenti importanti. Nel 1935 emanò le direttive per l'impiego delle Grandi Unità, che segnarono un punto di svolta rispetto alla dottrina precedente, soprattutto riguardo l'azione offensiva, che si basava sulla guerra di posizione. La nuova dottrina, invece, prevedeva: l'attacco a fondo, la presa di contatto, lo sfruttamento del successo, l'inseguimento ad oltranza. Nel 1936 la perfezionò con le «Norme per il combattimento della Divisione» che stabilivano criteri per la cooperazione tra le armi e prevedevano l'impiego di aerei e carri d'assalto. La rapida e vincente conclusione della campagna di Etiopia fu il risultato della validità della sua dottrina e del suo ordinamento: i rapidi spostamenti di truppa con autocarri; i combattimenti sostenuti dai soldati appiedati su un terreno che si prestava spesso a tale impiego, contro un avversario pur sempre temibile ma che non era in grado di operare con efficacia. Ma la vittoria fu ottenuta, soprattutto, grazie all'imponente organizzazione logistica, che funzionò con precisione e perfetta aderenza alle esigenze tattiche e strategiche delle Grandi Unità operanti. Per questo, e solo per questo, Federico Baistrocchi merita di essere ricordato.

S.G.

Piersergio Allevi: «Soldatini», Istituto Geografico De Agostini, Novara, 2006, pp. 240, euro 18,50.

Nel migliore spirito della collana «Guide *Compact*», un volume di divulgazione, che racconta un mondo forse poco conosciuto in cui l'Italia è da alcuni decenni all'avanguardia. In piombo, in plastica o con resine epossidiche, i soldati in miniatura descritti in questo libro coprono un arco di tempo estremamente ampio, dalla Grecia antica fino alla Seconda guerra mondiale. Le pagine introduttive sono dedicate alla storia dei soldatini (giocattolo, figurino storico o pezzo di modellismo), alle tecniche di costruzione e ai consigli su come creare una collezione. Segue quindi lo «schedario» vero e proprio, le guerre dell'antichità, del Medioevo, del Rinascimento, del XVII e del XVIII secolo, quelle napoleoniche, risorgimentali, la guerra di Crimea, quella franco-prussiana e i due conflitti mondiali. La tipologia di soldatini considerati è la model, che comprende cioè gli esemplari da assemblare, in piombo o in materiali vari, realizzati da case specializzate o da appassionati artigiani. Una sintetica carta d'identità descrive la nazionalità, il Corpo o il reggimento di appartenenza, l'anno e l'armamento. Il testo principale della scheda spiega nel dettaglio il personaggio, il contesto storico, l'uniforme e le caratteristiche tecniche della riproduzione.

M.C.

La «via italiana» al peacekeeping, di Filiberto Cecchi (pag. 12).
Da tempo, in Italia ed all'estero, si discute di una certa «via italiana» al *peacekeeping*, di un metodo che funziona, di un sistema spesso additato come esempio che crea consenso attorno alla figura dei nostri militari, e viene da chiedersi da cosa esso derivi e cosa significhi. Si tratta, come alcuni sostengono non senza una punta di ironia, di un approccio legato allo stereotipo del soldato italiano «buono», spesso usato in tono paternalistico se non, più malignamente, come sinonimo di scarsa combattività ed arrendevolezza? Oppure il termine *«peacekeeping»* ha per noi un'accezione diversa? Esiste una metodologia di operare poco conosciuta al resto del mondo? Siamo di fronte ad un particolare tipo di addestramento? Per rispondere a queste domande è necessario analizzare non tanto i manuali che descrivono tattiche particolari, quanto la radice storica, sociologica e antropologica del *peacekeeping* e della società che gli fa da sfondo. In un'epoca come la nostra, dove i conflitti si manifestano come un fenomeno diverso per natura ed estensione rispetto al passato, queste domande dal sapore vagamente alchemico necessitano infatti di qualche riflessione.

Situazioni e Operazioni, di Giancarlo Bove (pag. 18).
La cosa più importante – affermò il Primo Ministro britannico Winston Churchill durante la Seconda guerra mondiale – è di riuscire ad avere il «quadro esatto». In epoche passate il «quadro esatto» si riferiva alla situazione del campo di battaglia, teatro delle operazioni militari. Oggigiorno, il concetto è esteso a situazioni e operazioni ben più complesse che impongono la modernizzazione del pensiero militare. Una modernizzazione indispensabile, soprattutto, per affrontare le minacce del XXI secolo

L'Africa subsahariana, di Massimo Biagini (pag. 33).
Una vasta area dove inclemenza del clima, geografia, miseria e lotte tribali ancora oggi si confermano fattori ad alto valore impeditivo per lo sviluppo economico, sociale e culturale. Un'area dove sempre più stridente è il contrasto tra la ricchezza del sottosuolo e la cronica povertà degli abitanti. Un'area dove il processo di democratizzazione trova, oggi, ossigeno e nuova speranza dalla maggior attenzione della comunità internazionale.

Le fortificazioni nella controguerriglia, di Giorgio Battisti (pag. 47).
Sono uno degli strumenti più idonei a garantire alle unità libertà di manovra e capacità di proiezione. Inoltre, contribuiscono ad aumentare le probabilità di successo delle forze impegnate nella pacificazione di una regione.

Antoine Henry Jomini l'anti Clausewitz, di Ferruccio Botti (pag. 62).
Generale d'origine svizzera, al servizio di Napoleone e dello Zar, seppe diffondere il suo pensiero militare pur essendo un autodidatta.
Ritenendo la strategia una scienza esatta più che un'arte, si pose in antitesi con von Clausewitz. Ma la conoscenza più approfondita dei suoi trattati fa emergere una sorprendente complementarietà che, ancora oggi, trova applicazione nei teatri operativi.

Il confronto dei valori nell'etica militare, di Ben Pastor (pag. 70).
Ben Pastor è autrice di romanzi a sfondo militare, dove frequentemente l'etica assume aspetti antitetici per comprensione e applicazione. I suoi protagonisti, soldati e Ufficiali le cui vicende si dipanano a partire dal IV secolo fino al conflitto nella ex Iugoslavia, si confrontano con alcuni temi morali che derivano dall'essere «professionisti della guerra» in guerra.

La 4ª Armata italiana in Francia, di Salvatore Orlando (pag. 76).
Le operazioni belliche effettuate dal Regio Esercito al di là delle Alpi, nel corso del 2° conflitto mondiale, anche se non di particolare rilevanza, meritano di essere ricordate soprattutto per il drammatico coinvolgimento delle popolazioni ebraiche

Federico Caprilli: emblema dell'Equitazione Militare, di Alessandro Carile (pag. 88).
L'antica e gloriosa tradizione della Cavalleria italiana trova il suo apice nella felice intuizione di un giovane Capitano.
La sua rivoluzione tecnica ha permesso all'equitazione mondiale un salto di qualità di cui, ancora oggi, si avvertono i benefici

1867: Il colera in Italia. L'intervento dell'Esercito, di Filippo Racco (pag. 99).
L'epidemia, che colpì il meridione d'Italia, vide i nostri soldati svolgere una capillare opera di tutela dell'ordine pubblico e di protezione della popolazione, del tutto abbandonata dalle autorità locali. Di quei drammatici giorni fu testimone Edmondo De Amicis, allora Sottotenente del Regio Esercito.

L'Italia e la Corsica nella Seconda guerra mondiale, di Massimiliano Carella (pag. 106).
Una vicenda per certi versi trascurata, per altri mai definitivamente chiarita. Ci furono aspirazioni annessionistiche o, più verosimilmente, gli italiani occuparono l'isola per motivi stategici?

The Italian Way to Peacekeeping, by Filiberto Cecchi (p. 12).
For quite some time, both in Italy and abroad, there have been discussions about a certain «Italian way» to peacekeeping, a method that works well and is often pointed out as an example that creates consensus around our servicemen. One might wonder where this comes from and what it means. Is it, as some maintain with a grain of irony, an approach connected with the stereotype of the «nice» Italian soldier, often used in a paternalistic tone, if not, more maliciously, as a synonym for scarce fighting spirit and acquiescence? Or has for us the «peacekeeping» term a different meaning? Is there a method to operate little known to the rest of the world? Are we witnessing a different kind of training? In order to answer these questions one should analyse not so much the handbooks describing particular tactics, but rather the historical, sociological and anthropological roots of peacekeeping and its social background. In times such as ours, where conflicts break out as phenomena different in nature and extent from those of the past, these rather alchemic questions certainly need some reflections

Situations and Operations, by Giancarlo Bove (p. 18).
The most important thing maintained British Prime Minister Winston Churchill during WWII is to be able to get the «exact picture». In the past the «exact picture» concerned the situation on the battlefield, i.e. in the theatre of military operations. Today this concept includes situations and operations much more complex, entailing the modernization of the military thought. An indispensable modernization, especially in view of the threats that we have to face in the 21st Century.

Sub-Saharan Africa, by Massimo Biagini (p. 33).
A vast area, where inclement weather, geography, poverty and tribal conflicts are still factors that hinder any social, economic or cultural growth. An area where the contrast between the wealth of its mineral resources and the chronic poverty of its inhabitants is more and more striking. An area where the democratisation process is revived and given new hope by the increased attention of the international community.

Fortifications in counterinsurgency, by Giorgio Battisti (p. 47).
Fortifications are one of the most effective instruments for ensuring freedom of movement and projection capability. Besides, they contribute to increase the chances of success for the forces engaged in the pacification of a region

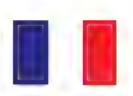
Antoine Henry Jomini, the Anti-Clausewitz, by Feruccio Botti (p. 62).
A Swiss born general, Jomini served Napoleon and the Czar and, although a self taught man, he was able to spread his ideas.
Considering strategy an exact science rather than an art, he was in complete disagreement with von Clausewitz. But a deeper knowledge of his treatises reveals a surprising complementarity which, still today, finds application in the theatres of operations.

The Confrontation of Values in Military Ethic, by Ben Pastor (p. 70).
Ben Pastor writes novels with a military setting, where ethics often assumes antithetic aspects as regards comprehension and application. Her characters are soldiers and officers whose adventures go from the 4th Century to the conflict in the former Yugoslavia, and who face some moral issues deriving from being «war professionals» in a war.

The 4th Italian Army in France, by Salvatore Orlando (p. 76).
The war operations carried out by the Royal Army beyond the Alps during WWII, albeit not particularly noteworthy, deserve to be remembered, mainly for the dramatic involvement of the Jewish population.

Federico Caprilli: the Emblem of Military Horsemanship, by Alessandro Carile (p. 88).
The ancient and glorious tradition of the Italian Cavalry finds its peak in the happy intuition of a young Captain
His technical revolution produced in world horsemanship a qualitative leap forward, whose beneficial effects are still felt today.

1867: Cholera in Italy. The Intervention of the Army, by Filippo Racco (p. 99).
During the epidemic that hit Southern Italy, our soldiers carried out a vast work of safeguard of public order and protection of the population, which had been completely abandoned by the local authorities. Writer Edmondo De Amicis, then a Second Lieutenant in the Royal Army, was a witness to those dramatic days.

Italy and Corsica in the Second World War, by Massimiliano Carella (p. 106).
On the one hand these events were overlooked and, on the other, never completely clarified. Were there annexational aspirations or, more likely, did the Italians occupy the island for strategic reasons?

La voie italienne pour le «peacekeeping», par Filiberto Cecchi (p. 12).

Nombreux sont désormais les débats, en Italie comme à l'étranger, sur la «voie italienne» pour le peacekeeping, une méthode qui marche, un système souvent considéré comme exemplaire avec des militaires ayant obtenu un consensus général. Il y a lieu de se demander pourquoi et quelle en est la signification. S'agirait-il, comme l'affirment d'aucuns non sans une certaine ironie, de l'approche liée au stéréotype du soldat italien «bon» auquel on a recours pour son esprit paternaliste ou, plus malignement, pour sa docilité et sa faible combativité? Le terme «peacekeeping» aurait-il pour nous une acception différente? Existe-t-il une façon d'agir méconnue du reste du monde? Serions face à une forme d'instruction spéciale? Pour répondre à ces question il nous faut analyser non pas les manuels décrivant des tactiques particulieres mais plutôt les racines historiques, sociologiques et anthropologiques du «peacekeeping» et de la société qui en est le cadre. Aujourd'hui où les conflits se manifestent désormais comme des phénomènes tout à fait differents par rapport au passé de par leur nature et leur extension, ces questions à la saveur légèrement alchimique nécessitent en effet quelques réflexions.

Situations et Opérations, par Giancarlo Bove (p. 18).
Ce qui importe - affirmait le premier ministre britannique Winston Churchill pendant la Première Guerre mondiale - c'est d'avoir un «tableau fidèle» de la situation. Si autrefois, le «tableau fidèle» se rapportait au champ de bataille, au théâtre des opérations militaires, aujourd'hui il concerne des situations et des opérations bien plus complexes qui imposent la modernisation de la pensée militaire. D'autant que cette modernisation s'avère indispensable pour affronter les menaces du XXI siècle.

L'Afrique subsaharienne, par Massimo Biagini (p. 33).
Une région étendue où l'inclémence du climat, la misere et les luttes tribales ne cessent d'entraver le développent économique, social et culturel. Une région où le contraste entre la richesse du sous-sol et la pauvreté chronique des habitants est de plus en plus strident. Une région où le processus de démocratisation prend une bouffée d'oxygène et peut enfin nourrir des espoirs grâce à l'intérêt de la communauté internationale.

Les fortifications dans la contre-guerrilla, par Giorgio Battisti (p. 47).
Il s'agit de l'un des instruments les plus efficaces pour garantir aux unités la liberté de manœuvre et la capacité de projection dont elles ont besoin. De plus, elles contribuent à augmenter les chances de succès des forces engagées dans le processus de pacification d'une région.

Antoine Henry Jomini l'anti-Clausewitz, par Ferruccio Botti (p. 62).
D'origine suisse, ce général de l'armée au service de Napoléon et du Tsar eut le mérite de diffuser sa pensée militaire tout en étant autodidacte. Sa façon de concevoir la stratégie comme une science exacte et non pas comme un art était opposée à celle de Clausewitz. Mais en approfondissant ses traités on sera surpris de découvrir une complémentarité qui, aujourd'hui encore, s'avère applicable dans les théâtres d'opérations

La confrontation des valeurs dans l'éthique militaire, par Ben Pastor (p. 70).
Ben Pastor écrit des romans d'inspiration militaire, dans lesquels les valeurs éthiques assument souvent un caractère antithétique quant à leur compréhension et leur application. Les héros de ses romans, des soldats et des officiers dont les histoires se déroulent dans un espace de temps allant du IV siècle à la guerre dans l'ex Yougoslavie, doivent faire face à certaines questions morales du fait même qu'ils sont des «professionnels de la guerre» en guerre.

La 4ème Armée italienne en France, par Salvatore Orlando (p. 76).
Quoique moindres, les opérations de guerre effectuées par l'Armée royale italienne au-delà des Alpes pendant la Seconde Guerre mondiale méritent d'être rappelées ne fût-ce que pour les implications dramatiques pour les populations juives.

Federico Caprilli: emblème de l'Equitation militaire, par Alessandro Carile (p. 88).
L'ancienne et glorieuse tradition de la Cavalerie italienne connut son apogée grâce à l'heureuse intuition d'un jeune Capitaine. Sa révolution technique a en effet permis à l'équitation mondiale de faire un saut de qualité dont les bénéfices se font encore sentir.

1867: le choléra en Italie. L'intervention de l'Armée par Filippo Racco (p. 99).
Pendant l'épidémie qui frappa le Sud de l'Italie en 1867 les soldats italiens veillèrent à assurer le maintien de l'ordre public et s'employèrent à assurer la protection de la population qui avait été complètement délaissée par les autorités locales. Edmondo De Amicis, à l'époque sous-lieutenant de l'Armée royale, fut un précieux témoin de ces évènements tragiques

L'Italie et la Corse pendant la Seconde Guerre mondiale, par Massimiliano Carella (p. 106).
Il s'agit d'une partie de l'Histoire qui, pour certains, a été négligée et, pour d'autres, reste encore peu claire. Aspirations annexionnistes ou, plus vraisemblablement, occupation italienne pour des raisons stratégiques?

Der italienische Weg zum Peacekeeping, von Fili

berto Cecchi (S. 12).
Seit langer Zeit wird in Italien und im Ausland ueber einen gewissen «italienischen Weg» zum Peacekeeping, ueber eine funktionsfaehige Methode, ueber ein System, diskutiert, das oft als Vorbild vorgestellt wird. Es schafft Konsens zu unserem Militaer und laesst uns fragen, woher das kommt und was das bedeutet. Handelt es sich, wie einige mit einer gewissen Ironie behaupten, um eine dem stereotypischen Bild des «guten» italienischen Soldaten entsprechende Auffassung, wobei dies oft im vaeterlichen Ton, aber boshaft als Synonym fuer fehlende Kampfbereitschaft und Nachgiebigkeit verwendet wird? Oder hat fuer uns das Wort «Peacekeeping» eine andere Bedeutung? Gibt es eine dem Rest der Welt wenig bekannte Operationsmethodologie? Befinden wir uns vor einer Ausbildung besonderer Art? Um diese Fragen beantworten zu koennen, ist es nicht so sehr notwendig, die Abhandlungen, die bestimmte Taktiken beschreiben, als vielmehr die historische, soziologische und anthropologische Wurzel des Peacekeeping's und dessen im Hintergrund liegende Gesellschaft zu analysieren. In einer Epoche wie der unseren ist, in der sich die Konflikte als ein Phaenomen, das sich in seiner Natur und Ausweitung von der Vergangenheit unterscheidet, beduerfen diese Fragen mit einem leicht alchimistischen Geschmack einiger Ueberlegung.

Situationen und Operationen, von Giancarlo Bove (S. 18).
Das Wichtigste ist – sagte der britische Premierminister Winston Churchill waehrend des 2. Weltkrieges – sich ein «klares Bild» machen zu koennen. In der Vergangenheit bezog sich das «klare Bild» auf die Situation des Schlachtfeldes, Schauplatz der Militaeroperationen. Heutzutage erweitert sich der Begriff auf viel komplexere Situationen und Operationen, die eine Modernisierung des Militaergedankens erfordern. Eine unumgaengliche Modernisierung, die notwendig ist, um die Bedrohungen des XXI. Jahrhunderts anzugehen.

Afrika suedlich der Sahara, von Massimo Biagini (S. 33).
Eine grosses Gebiet, in dem die Unerbittlichkeit des Klimas, die geographische Lage, Armut und Stammesfehden noch heute wesentliche Hinderungsgruende fuer die wirtschaftliche, soziale und kulturelle Entwicklung sind. Ein Territorium, wo der Gegensatz zwischen den Bodenschaetzen und der chronischen Armut der Einwohner immer krasser wird. Ein Gebiet, wo der Demokratisierungsprozess Unterstuetzung und neue Hoffnung in der grossen Aufmerksamkeit der internationalen Gemeinschaft findet.

Die Befestigung in der Gegenguerrilla, von Giorgio Battisti (S. 47).
Es handelt sich um eines der wirksamsten Instrumente, um den Einheiten Manoeverfreiheit und die Faehigkeit zur Projektion garantieren zu koennen. Sie helfen ausserdem dabei mit, die Aussichten auf Erfolg der in der Befriedung einer Region beschaeftigten Streitkraefte zu mehren.

Antoine Henry Jomini der Anticlausewitz, von Ferruccio Botti (S. 62).
Als General schweizerischer Abstammung, bei Napoleon und dem Zar in Dienst, konnte er, obwohl er ein Autodidakt war, seinen militaerischen Gedanken bekannt machen. Mit seiner Ansicht, dass die Strategie mehr als eine Kunst eine genaue Wissenschaft sei, stellte er sich gegen von Clausewitz. Aber aus der eingehenden Kenntnis seiner Abhandlungen geht eine ueberraschende Komplementaritaet hervor, die noch heute Verwendung in den Operationsgebieten findet.

Der Vergleich der Werte in der Ethik des Militaers, von Ben Pastor (S. 70).
Ben Pastor ist Autorin von Romanen mit militaerischem Hintergrund, wo die Ethik oft antithetische Aspekte in Bezug auf Verstaendnis und Anwendung einnimmt. Ihre Hauptfiguren, Soldaten und Offiziere, deren Schicksale sich vom IV Jahrhundert bis zum Konflikt im ehemaligen Jugoslawien entwickeln, setzen sich mit einigen moralischen Themen auseinander, die sich mit dem «Krieg als Beruf» im Krieg befassen.

Die 4. italienische Armee in Frankreich, von Salvatore Orlando (S. 76).
Obwohl die Kriegsoperationen des Koeniglichen Heeres jenseits der Alpen im Laufe des 2. Weltkrieges nicht von besonderer Bedeutung sind, verdienen sie vor allem wegen der dramatischen Einbeziehung der juedischen Bevoelkerung ein Gedenken.

Federico Caprilli: Emblem der Militaerreitkunst, von Alessandro Carile (S. 88).
Die alte und glorreiche Tradition der Italienischen Kavallerie erreicht ihren Hoehepunkt in der glueclichen Intuition eines jungen Kapitaens.
Seine technische Revolution hat der Reitkunst auf der ganzen Welt einen Aufschwung ermoeglicht, dessen Vorteile noch heute zu spueren sind.

1867: Cholera in Italien. Intervention der Streitkraefte, von Filippo Racco (S. 99).
Die Seuche, die in Sueditalien ausbrach, sah unsere Soldaten ein engmaschiges Werk zur Wahrung der oeffentlichen Ordnung und zum Schutz der von den oertlichen Behoerden verlassenen Bevoelkerung durchfuehren. Von jenen dramatischen Tagen war der Schriftsteller Edmondo De Amicis, damals Unterleutnant des Koeniglichen Heeres, Zeuge.

Italien und Korsika im 2. Weltkrieg, von Massimiliano Carella (S. 106).
Eine Sache, die einerseits vernachlaessigt, andererseits nie endgueltig geklaert wurde. Gab es ein Streben nach Anschluss oder was wahrscheinlicher ist, besetzten die Italiener die Insel aus strategischen Gruenden?

La vía italiana para el peacekeeping, Filiberto Cecchi (pág. 12).
Hace tiempo que, tanto en Italia como en el extranjero, se está discutiendo sobre la «vía italiana» para el peacekeeping, un método eficaz, un sistema a menudo señalado como ejemplo, siendo los militares italianos muy apreciados. Conque cabería preguntarse a qué se debe eso y qué significa. ¿Acaso esto estaría relacionado con el estereotipo de que, según opinan algunos con algo de ironía, los soldados italianos suelen ser considerados como «buenos» y usados por su índole paternalista e inclusive, al parecer de algunos malignos, por su escasa combatividad y su condescendencia y docilidad? ¿O es que el término «peacekeeping» tiene para nosotros una acepción distinta? ¿Existe una metodología o forma de actuación que desconoce el resto del mundo? ¿Se trata de un método especial de instrucción? Para contestar estas preguntas es preciso analizar no tanto los manuales que describen tácticas especiales, sino más bien ahondar en las raíces históricas, sociológicas y antropológicas del peacekeeping y de la sociedad en que éste se enmarca. En un época como la nuestra en la que los conflictos se volvieron un fenómeno cuya naturaleza y extensión ya no son las mismas, estas preguntas algo alquímicas imponen una reflexión.

Situaciones y Operaciones, Giancarlo Bove (pág. 18).
Lo más importante – según afirmó el Primer Ministro británico Winston Churchill durante la Segunda guerra mundial – es lograr tener el «cuadro de la situación preciso». En otras épocas el «cuadro preciso» se refería a la situación en el campo de batalla, al teatro de operaciones militares. Hoy día, el concepto abarca situaciones y operaciones con mucho más complejas que vuelven necesaria la modernización de la mente militar. Dicha modernización resulta indispensable, sobre todo, para hacer frente a las amenazas del siglo XXI.

Africa subsahariana, Massimo Biagini (pág. 33).
Una extendida región, donde la inclemencia del clima, la ubicación geográfica, la miseria y las luchas tribales no dejan de ser obstáculos mayores para el desarrollo económico, social y cultural. Una región donde se evidencia cada vez más el contraste entre riqueza del subsuelo y pobreza crónica de las poblaciones. Una región donde el proceso de democratización encuentra, hoy día, oxígeno y nuevas esperanzas en la atención creciente que le dedica la comunidad internacional.

Las fortificaciones en la contraguerrilla, Giorgio Battisti (pág. 47).
No sólo son las herramientas más apropiadas para garantizar a las unidades libertad de maniobra y capacidad de proyección, sino que también contribuyen a aumentar las posibilidades de éxito de las fuerzas empleadas para la pacificación de una región.

Antoine Henry Jomini el anti Clausewitz, Ferruccio Botti (pág.62).
Este general de origen suizo, al servicio de Napoleón y del Zar, supo difundir su pensamiento en materia militar a pesar de haber sido autodidacta.
Su idea de la estrategia no como arte sino como ciencia exacta fue la antítesis del pensamiento de Clausewitz. Pero ahondando en sus tratados se evidencia una sorprendente complementariedad que, hoy día, sigue siendo aplicada en los teatros operacionales.

La confrontación con los valores en la ética militar Ben Pastor (pág. 70).
Ben Pastor escribe novelas ambientadas en la esfera militar donde, a menudo, la ética suele cobrar valores antitéticos en cuanto a comprensión y aplicación. Los protagonistas, soldados y oficiales de épocas remotas o de la actualidad (desde el siglo IV a la guerra en la ex Yugoslavia) se confrontan con temas éticos debido precisamente a que son «profesionales de la guerra» en guerra.

La 4ª Armada italiana en Francia, Salvatore Orlando (pág. 76).
Aunque no hayan sido de particular importancia, las operaciones llevadas a cabo por el ejército real allende los Alpes durante la Segunda Guerra mundial merecen ser mencionadas por haber involucrado a las poblaciones judías en dramáticos acontecimientos.

Federico Caprilli: emblema de la Equitación militar, Alessandro Carile (pág. 88).
La antigua y gloriosa tradición de la Caballería italiana llegó a su máximo apogeo gracias a la intuición de un joven Capitán.
Con su revolución técnica la Equitación mundial dio un salto de calidad cuyos efectos benéficos siguen sintiéndose hoy día.

1867: el cólera en Italia. La actuación del Ejército Filippo Racco (pág. 99).
A la hora de hacer frente a la epidemia de cólera que azotó el Sur de Italia en 1867, los soldados italianos no escatimaron sus esfuerzos para garantizar el orden público y proteger a la población a la que las autoridades locales habían abandonado por completo. Fue testigo de aquellos dramáticos acontecimientos Edmondo De Amicis, subteniente del Ejército real de aquel entonces.

Italia y Córcega en la segunda guerra mundial, Massimiliano Carella (pág. 106).
Un evento en cierta forma desconocido y hasta para algunos aun oscuro. ¿ Acaso hubo anhelos anexionistas o bien, lo cual es más probable, los italianos ocuparon la isla por motivos estratégicos?

A via italiana para o peacekeeping, de Filiberto Cecchi (pág. 12).
Há algum tempo que, em Itália e no estrangeiro, se discute acerca de uma certa «via italiana» para o peacekeeping, de um método que funciona, de um sistema frequentemente indicado como exemplo que cria consenso à volta da figura dos nossos militares, e perguntamo-nos do que é que esse derive e o que signifique. Trata-se, como alguns afirmam com uma certa ponta de ironia, de uma abordagem ligada ao estereótipo do soldado italiano «bom», frequentemente usado com tom paternalístico se não, mais maliciosamente, como sinónimo de escassa combatividade e condescendência? Ou então o termo «peacekeeping» tem para nós uma acepção diferente? Existe uma metodologia de operar pouco conhecida pelo resto do mundo? Estamos perante um tipo de treino especial? Para responder a estas perguntas é necessário analisar não tanto os manuais que descrevem tácticas especiais, quanto a raíz histórica, sociológica e antropológica do peacekeeping e da sociedade que lhe faz de fundo. Numa época como a nossa, onde os conflictos se manifestam como um fenómeno diferente por natureza e extensão em relação ao passado, estas perguntas de sabor vagamente alquímico necessitam, de facto, de um pouco de reflexão.

Situações e Operações, de Giancarlo Bove (pág. 18).
O mais importante - afirmou o Primeiro Ministro britânico Winston Churchill durante a segunda Guerra Mundial - é conseguir ter o «quadro exacto». Em épocas anteriores o «quadro exacto» referia-se à situação do campo de batalha, teatro das operações militares. Hoje em dia o conceito é estendido a situações e operações bem mais complexas che impõem a modernização do pensamento militar. Uma modernização indispensável, sobretudo, para enfrentar as ameaças do século XXI.

A África do sub-Sahara, de Massimo Biagini (pág. 33).
Uma vasta área onde a inclemência do clima, geografia, miséria e lutas tribais ainda hoje se confirmam factores de alto valor impeditivo para o desenvolvimento económico, social e cultural. Uma área onde é cada vez mais estridente o contraste entre a riqueza do subsolo e a crónica pobreza dos habitantes. Uma área onde o processo de democratização encontra, hoje, oxigénio e uma nova esperança pela maior atenção da comunidade internacional.

As fortificações na contra-guerrilha, de Giorgio Battisti (pág. 47).
São um dos instrumentos mais aptos a garantir às unidades liberdade de manobra e capacidade de projecção. Para além disso, contribuem a aumentar as probabilidades de sucesso das forças empenhadas na pacificação de uma região.

Antoine Henry Jomini, o anti-Clausewitz, de Ferruccio Botti (pág. 62).
General de origem suíça, ao serviço de Napoleão e do Czar, soube difundir o seu pensamento militar mesmo sendo um auto-didacta.
Considerando a estratégia uma ciência exacta mais do que uma arte, pos-se em antítese com von Clausewitz. Mas o conhecimento mais aprofundado dos seus tratados faz emergir uma surpreendente complementariedade que, ainda hoje, encontra aplicação nos teatros operativos.

O confronto de valores na ética militar, de Ben Pastor (pág. 70).
Ben Pastor é autora de romances de ambiente militar, onde frequentemente a ética assume aspectos antitéticos para compreensão e aplicação. Os seus protagonistas, soldados e Oficiais cujas vicissitudes se desenredam a partir do século IV até ao conflicto na ex-Jugoslávia, confrontam-se com alguns temas morais que derivam do ser «profissionais da guerra» em guerra.

A 4ª Armada Italiana em França, de Salvatore Orlando (pág. 76).
As operações bélicas efectuadas pelo Exército Régio para lá dos Alpes, durante o 2° conflicto mundial, ainda que não de particular relevância, merecem ser recordadas sobretudo pelo dramático envolvimento das populações hebraicas.

Federico Caprilli: emblema da Equitação Militar, de Alessandro Carile (pág. 88).
A antiga e gloriosa tradição da Cavalaria italiana encontra o seu ápice na feliz intuição de um jovem Capitão.
A sua revolução técnica permitiu à equitação mundial, um salto de qualidade do qual, ainda hoje, se sentem os benefícios.

1867: a cólera em Itália. A intervenção do Exército, de Filippo Racco (pág. 99).
A epidemia, que atingiu a Itália meridional, viu os nossos soldados desempenhar uma capilar obra de tutela da ordem pública e de protecção da população, de todo abandonada pelas autoridades locais. Daqueles dramáticos dias, foi testemunha Edmondo De Amicis, então Sub-Tenente do Exército Régio.

A Itália e a Córsega na Segunda Gerra Mundial, de Massimiliano Carella (pág. 106).
Um assunto por um lado descurado, por outro nunca definitivamente esclarecido. Existiram aspirações anexionísticas ou, mais provavelmente, os italianos ocuparam a ilha por motivos estratégicos?